URANIA

PHILIP K. DICK

FOLLIA PER SETTE CLAN

Il romanzo perduto di P. K. DICK

5.900 LIRE

N. 1344
Periodico quattordicinale
13/9/1998
MONDADORI

PHILIP K. DICK

FOLLIA PER SETTE CLAN

(Clans Of The Alphane Moon, 1968)

CAPITOLO 1

Prima di entrare nella Sala del Consiglio Supremo, Gabriel Baines pensò

di farsi precedere dal suo simulacro, un brillante prodotto delle famose *In- dustrie Belliche* Mani, allo scopo di accertarsi se c'era qualche pericolo. Il suo simulacro, costruito accuratamente per rassomigliare a Baines perfino nel più piccolo dettaglio, era stato inventato dagli scienziati Mani, i quali lo avevano predisposto per compiere tutta una serie di lavori, mentre Baines lo impiegava solo per la sua difesa personale, o quando riteneva di poter correre dei pericoli. Lo scopo principale della sua vita era quello di difendersi, ed era l'unico modo per poter far parte del Clan Para, che si trovava nella città di *Adolfville* proprio sul polo settentrionale della Luna. Baines si era già allontanato diverse volte da *Adolfville*, però si sentiva sicuro — o perlomeno abbastanza sicuro — solo quando si trovava all'interno delle robuste mura della città Para. Questo provava il suo diritto ad appartenere al Clan, ed al contempo dimostrava che non simulava al solo scopo di penetrare nella città più fortificata, imprendibile e meglio difesa che ci fosse sulla Luna. Non si poteva negare che Baines fosse assolutamente sincero... ammesso poi che qualcuno avesse potuto nutrire dei dubbi al riguardo. Ad esempio: una volta si era recato in quei luridi baraccamenti dove vivevano gli Eb, in quanto era alla ricerca di alcuni di questi che, dopo essere fuggiti da una Brigata di Lavoro, si erano nascosti nella città Eb di *Gan- dhitown.* Considerato che gli Eb erano praticamente uguali l'uno all'altro, aveva dovuto faticare non poco per riconoscerli: infatti erano luridi e cenciosi, delle vere e proprie caricature di esseri umani, col viso perennemente atteggiato ad un sorriso ebete e del tutto incapaci di effettuare dei ragionamenti appena razionali. Erano del tutto identici. Considerata la necessità dei Para di usufruire di una notevole quantità di lavoratori per rinforzare ed aggiustare le fortificazioni di *Adolfville* nell'ottica delle frequenti incursioni dei Mani, gli Eb venivano impiegati per i lavori di bassa manovalanza, dato che non sapevano fare altro. Va poi doverosamente detto che nessun Para si sarebbe mai sognato di sporcarsi le mani in un lavoro infimo...

Comunque, tra le baracche diroccate degli Eb, aveva avvertito il senso di qualcosa di infinitamente grande nascosto tra quelle che erano le più infime tra le costruzioni degli uomini. Era un enorme immondezzaio dove gli Eb

vivevano in case di cartone, ma non ci facevano caso, dato che riuscivano a mantenere il loro equilibrio mentale, vivendo tranquillamente tra i rifiuti.

Quel giorno, al Consiglio al quale partecipavano i Delegati di tutti i Clan, gli Eb avevano un loro oratore. E Baines, inviato per rappresentare i Para, si sarebbe trovato nella stessa stanza con uno degli aborriti Eb. Con tutta probabilità anche quell'anno si sarebbe trattato della grassa e spettinata Sarah Apostoles. Ben più pericoloso però era da considerarsi il rappresentante dei Mani: come ogni Para, Baines era terrorizzato dalla vista anche di uno solo di loro. La loro violenza brutale e senza motivo gli procurava ogni volta uno shock: non riusciva a comprenderla, proprio perché era del tutto immotivata. Lui aveva considerato per lungo tempo i Mani ostili, ma, ciononostante, non era mai riuscito a capire il loro comportamento e la loro aggressività: l'unico fatto incontrovertibile era che loro adoravano la violenza. Provavano un piacere perverso nel distruggere le cose, e nel terrorizzare la gente, soprattutto i Para. Ma non c'era nulla da fare. Provò un brivido di paura lungo la schiena, pensando in anticipo al suo incontro con Howard Straw, il Delegato dei Mani.

In quel momento ritornò il simulacro, tra soffi e sibili, ma sempre con quel sorriso stereotipato sul viso uguale a quello di Baines.

«Tutto a posto, signore. Non ci sono gas letali, scariche elettriche, veleno nella caraffa dell'acqua, feritoie per fucili laser, o qualche altra arma nascosta. Suggerirei di entrare, perché il luogo è assolutamente sicuro.»

Poi, con un ultimo cigolìo, si immobilizzò e tacque.

«Non ti si è avvicinato nessuno?», chiese Baines.

«Nella sala non c'è nessuno,» rispose il simulacro, «eccettuato naturalmente l'Eb che sta scopando per terra.»

Baines preferì non correre dei rischi inutili: dato che era il prodotto migliore di una società ricca di astuzie e di precauzioni, socchiuse la porta di quel tanto che era sufficiente per dare una rapida occhiata all'interno. L'Eb — un maschio — stava pulendo il pavimento con gesti lenti e sempre uguali, mentre la solita espressione stupida e sorridente gli era stampata sul viso, quasi che quel lavoro lo divertisse enormemente. Avrebbe potuto continuare a lavorare così per mesi senza mai stancarsi: gli Eb non riuscivano a provare stanchezza, dato che non erano capaci di capire la differenza che passava tra lavoro e riposo.

Forse, pensò Baines, c'era un lato positivo in quella semplicità. Per un momento ricordò fugacemente il famoso Santo degli Eb, Ignazio Ledebur,

che aveva peregrinato per anni di città in citta, diffondendo dappertutto la sua spiritualità e la sua innocente personalità Eb.

Ad ogni modo, questo individuo sembrava assolutamente innocuo... Infatti, alla fin fine, gli Eb ed i loro Santi, non cercavano di convertire nessuno al loro modo di pensare, come facevano invece gli Schizo. Tutto quello che chiedevano era che li lasciassero in pace: non volevano essere infastiditi dai problemi della vita, ed ogni anno cercavano di lasciarsi alle spalle le complessità dell'esistenza.

In questo modo, pensò Baines, espletavano soltanto le funzioni vegetali, che per un Eb dovevano essere l'ideale.

Controllata la pistola laser, Baines decise che poteva entrare. Passo dopo passo, con la massima attenzione, attraversò la Sala del Consiglio, raggiunse una sedia, poi si spostò di colpo verso un'altra: quella era troppo vicina alla finestra ed avrebbe rappresentato un ottimo bersaglio per un tiratore nascosto fuori.

Per distrarsi mentre attendeva l'arrivo degli altri, tentò di parlare con l'Eb.

«Come ti chiami?», gli chiese.

«Jacob Simion,» rispose l'Eb continuando a scopare per terra e senza mutare espressione. Un Eb non riusciva ad accorgersi se lo prendevano in giro. Erano assolutamente privi del senso del ridicolo: oppure non ci facevano caso.

«Ti piace questo lavoro, Jacob?», domandò Baines accendendo una sigaretta.

«Certo.»

L'Eb rise a piena gola, senza motivo.

«Passi sempre il tuo tempo a scopare per terra?»

«Eh?»

L'Eb non parve capire la domanda.

Poi la porta si aprì ed apparve Annette Golding, la Delegata dei Poli: carina e grassottella, portava sotto il braccio la borsetta e si aggiustò i capelli mentre ansimava per riprendere fiato.

«Credevo di essere in ritardo,» mormorò piano.

«No,» la rassicurò Baines, alzandosi per offrirle una sedia. Intanto la guardava con occhio professionale: non sembrava nascondere nessuna arma. Comunque poteva avere delle spore mortali celate in qualche sacca di gomma situata all'interno della bocca. Quando si rimise a sedere, ritenne più prudente scegliere la sedia all'altra estremità della grande tavola. La distanza... era

importante per il raggio d'azione delle spore.

«Fa caldo qui dentro!», osservò Annette tutta sudata. «Ho corso per tutta la strada fino alle scale.»

Guardò Baines negli occhi con il tipico sorriso spontaneo dei Poli. Sarebbe stata molto attraente, se solo avesse perso qualche chilo. Tuttavia, a lui Annette piaceva molto, ed allora colse quell'occasione per intavolare un certo discorso:

«Annette,» disse, «sei una donna molto bella e piacevole: inoltre sei assai riposante. È un vero peccato che non ti sposi. Se sposassi me...»

«Certo, Gabe!», sorrise Annette. «Sarei protetta sicuramente. Avremmo cartine al tornasole in tutti gli angoli della casa, analizzatori atmosferici sempre in funzione, e strumenti di controllo per tutto ciò che accade all'esterno.»

«Non scherzare!», brontolò Baines di malumore.

Si chiese quanti anni potesse avere: comunque non più di venti. E, come tutti i Poli, sembrava una bambina. I Poli non diventavano mai adulti: rimanevano sempre in uno stadio intermedio, perché che cos'era dopotutto il *Polimorfismo* se non un prolungamento della gioventù?

Tutti i bambini dei Clan quando nascevano erano Poli e frequentavano una scuola comune, senza cominciare a differenziarsi gli uni dagli altri prima di aver raggiunto i dieci o undici anni. E alcuni, come Annette, non si riuscivano a distinguere neppure allora.

Aperta la borsetta, Annette ne tirò fuori un sacchetto di canditi che cominciò a mangiare rapidamente.

«Mi sento nervosa,» spiegò, «e quindi devo mangiare.»

Offrì il sacchetto a Baines, ma lui declinò l'offerta: in fin dei conti, doveva stare attento. Era riuscito a conservarsi in vita per trentacinque anni e non intendeva certo morire proprio adesso, a causa di un po' di golosità. Ogni cosa doveva essere prevista in anticipo e non poteva infrangere le regole che si era imposto, se voleva continuare a vivere per altri trent'anni almeno.

Annette disse:

«Penso che quest'anno sarà Louis Manfreti a rappresentare il Clan degli Schizo. Mi piace moltissimo sentirlo parlare: ha sempre qualcosa di interessante da dire, circa le visioni che il suo Clan riceve dalle ere più remote. Bestie del cielo e della terra, mostri che combattono nel sottosuolo...»

Poi, si mise a succhiare con aria pensierosa un candito troppo duro per essere masticato.

«Gabe, pensi che le visioni degli Schizo siano reali?»

«No,» rispose sinceramente Baines.

«Ma allora perché continuano a pensare ed a parlare soltanto di quello? Almeno per loro, saranno reali!»

«Stupidaggini!», mormorò Baines in tono sprezzante.

Poi annusò l'aria e spalancò di colpo gli occhi: aveva percepito un odore insolito, dolciastro. Si rilassò solo quando pensò che fosse il profumo di Annette. Oppure quel gas era stato preparato apposta per farlo pensare in quel modo? Si rimise subito all'erta.

«Hai un profumo nuovo?», chiese in tono falsamente indifferente. «Come si chiama?»

« *Notte Selvaggia*,» rispose Annette. «Ti piace? L'ho comprato da un venditore ambulante giunto da Alpha II: è unico in tutto il sistema, ma mi costa 90 *crediti*, ossia la paga di un mese.»

I suoi occhi divennero tristi.

«Sposami!», cominciò a dire Baines, ma dovette interrompersi subito. Il Delegato dei Dep era apparso sulla porta: fermo sulla soglia con l'espressione di un animale braccato, puntava gli occhi spalancati su Baines.

«Dio Santo!», gemette quello, non sapendo se doveva provare della compassione per lui, oppure del disprezzo. Avrebbe potuto anche svegliarsi un pò: tutti i Dep avrebbero potuto svegliarsi, se solo avessero avuto un po' di coraggio. Ma il coraggio era completamente sconosciuto nella colonia Dep del Sud, e questo inviato mostrava chiaramente in volto questa deficienza. Esitava indeciso sulla porta, timoroso se entrare o no, e talmente rassegnato al proprio destino da essere privo di ogni capacità decisionale. Probabilmente, se fosse dipeso da lui, avrebbe semplicemente contato fino a venti un paio di volte quindi, voltate le spalle, avrebbe preso la fuga.

«Entrate,» lo invitò dolcemente Annette, indicandogli una sedia. Lui avanzò lentamente, senza che la sua agitazione accennasse a diminuire.

«Ci faremo soltanto a pezzi l'un l'altro, senza giungere ad alcun risultato. Non vedo nulla di positivo in queste liti.»

Comunque si sedette rassegnato al suo posto, tenendosi la testa tra le mani.

«Io sono Annette Golding,» disse Annette, «e questo è Gabriel Baines, del Clan dei Para. Io sono dei Poli. E voi siete dei Dep, non è vero? L'ho immaginato dal modo in cui tenete gli occhi bassi.»

Sorrise con simpatia.

Il Dep non parlò e non disse neppure il suo nome. Baines sapeva che per un Dep era molto difficile parlare: per loro era un'impresa ardua sforzarsi di dire qualsiasi cosa. Questo Dep doveva essere arrivato in anticipo per paura di arrivare in ritardo: era un eccesso di precauzione, tipica di tutti i Dep. A Baines non piacevano. Erano completamente inutili sia per sé che per gli altri Clan: forse la cosa migliore era che morissero. Non potevano neppure servire come operai, come succedeva per gli Eb: se si cercava di farli lavorare, si stendevano a terra e restavano a fissare il cielo in silenzio, privi di ogni accenno d'intelligenza.

Chinatasi verso Baines, Annette mormorò piano:

«Cerca di incoraggiarlo un po'.»

«All'inferno!», imprecò Baines per tutta risposta. «Che me ne importa?

È colpa sua se si è ridotto in questo stato: potrebbe cambiare, se solo lo volesse. Anche lui potrebbe pensare a cose più piacevoli se solo facesse un piccolo sforzo. In fondo la loro sorte non è certo peggiore della nostra anzi, forse è molto migliore: dopotutto, vanno avanti a passo di lumaca... E

non farei fatica a fare in un anno il lavoro che svolgono una dozzina di Dep.»

In quel momento si affacciò sulla porta aperta una donna alta di mezza età, che indossava un lungo mantello di colore grigio. Era Ingred Hibbler, la Man: mormorando fra sé, girò due o tre volte intorno al tavolo, dando continui colpetti ad ogni sedia.

Baines ed Annette rimasero silenziosi, in attesa. L'Eb che scopava il pavimento alzò per un momento gli occhi e ridacchiò come un idiota. Il Dep rimase immobile, immerso in profondi pensieri.

Finalmente, la signorina Hibbler trovò una sedia che sembrò soddisfarla e vi si sedette compostamente, con le mani strettamente allacciate in grembo ed i pollici che ruotavano a grande velocità, come se stesse sferruzzando per farsi un invisibile indumento protettivo.

«Mi sono scontrata con Straw, al parcheggio,» disse continuando a contare silenziosamente durante le pause del discorso.

«Quel Mani è un individuo odioso. Ha cercato di investirmi con la sua auto. Ho dovuto...»

A questo punto s'interruppe.

«Ma non bisogna preoccuparsi: è molto meglio. È difficile liberarsi della sua influenza velenosa, una volta che uno ne sia stato fatto oggetto.»

Provò un brivido lungo la schiena.

Annette parlò, senza rivolgersi a nessuno in particolare:

«Se quest'anno il Clan degli Schizo è rappresentato da Manfreti, probabilmente lo vedremo entrare dalla finestra e non dalla porta.»

Poi sorrise divertita e l'Eb, sempre continuando a scopare il pavimento, rise anche lui.

«E poi, deve ancora arrivare il Delegato degli Eb,» aggiunse Annette.

«Sono i... io il delegato di G... *Gandhitown*,» tartagliò l'Eb, Jacob Simion, muovendo avanti e indietro la scopa con gesti meccanici dettati dall'abitudine. «Ho p... pensato di fare q... qualcosa mentre a... aspettavo...»

Così dicendo, sorrise a tutti i presenti.

Baines sospirò.

Il *rappresentante* degli Eb era servile. Il che era abbastanza naturale: infatti tutti gli Eb lo erano, almeno potenzialmente, se non davvero. Ora mancavano soltanto lo Schizo ed il Mani, Howard Straw, che sarebbe arrivato solo dopo aver distrutto tutte le auto ferme al parcheggio e dopo aver spaventato i Delegati man mano che arrivavano. *Meglio che non tenti di spaventare me*, pensò Baines. La pistola laser nella sua tasca non era finta. E poi c'era anche il suo simulacro, nel corridoio, che aspettava ordini.

«Perché è stata convocata questa riunione?», chiese la signorina Hibbler e si mise a contare velocemente con gli occhi socchiusi e le dita che si muovevano con estrema rapidità.

«Uno, due. Uno, due.»

Annette lanciò uno sguardo attento alle persone sedute intorno al tavolo.

«Ho saputo una strana notizia. È stata avvistata un'astronave sconosciuta che sembra non provenga da Alpha II. È l'unica cosa certa che sappiamo.»

Quindi si rimise a mangiare canditi. Baines si accorse divertito che aveva fatto fuori quasi tutto il sacchetto. Annette, come ben sapeva, soffriva di un disturbo che le provocava una forte golosità. E, ogni volta che s'innervosiva o si preoccupava troppo, questo desiderio si faceva più acuto.

«Un'astronave!», disse il Dep scuotendosi dal suo torpore. «Forse riuscirà a tirarci fuori da questo imbroglio.»

«Quale imbroglio?», chiese la signora Hibbler.

Agitandosi inquieto sulla sedia, il Dep rispose lentamente:

«Lo sapete.» Fu tutto quello che riuscì a dire, poi si fece di colpo silenzioso e sprofondò in un abisso di malinconia. Era logico per un Dep, pensò

Baines, considerare ogni cosa fuori del normale come un grosso

problema: infatti loro avevano una paura folle di ogni cambiamento della realtà esistente. Il disprezzo di Baines crebbe.

Ma... un'astronave...

Il suo disprezzo per il Dep divenne preoccupazione. Era una notizia certa?

Straw, il Mani, doveva saperlo senza alcun dubbio. Al *Grande Da Vinci* i Mani disponevano di apparecchi estremamente precisi per l'avvistamento delle astronavi in arrivo ed in partenza: anzi, era probabile che la prima notizia fosse uscita proprio di lì... a meno che non fosse il frutto della visione di qualche Schizo.

«Scommetto che è un trucco!», disse Baines ad alta voce.

Tutti, nella sala, anche il malinconico Dep, si voltarono a guardarlo, e perfino l'Eb smise per un istante di scopare.

«I Mani,» cominciò a dire Baines, «hanno sempre cercato di ingannarci in qualche modo, per avere un vantaggio rispetto a tutti noi e poterci quindi colpire meglio alle spalle.»

«Ma perché mai dovrebbero farlo?», domandò la signorina Hibbler.

«Sapete benissimo che i Mani ci odiano,» rispose Baines. «Infatti sono delle creature crudeli e violente, dei sadici bellicosi che mettono mano alle armi non appena sentono pronunciare la parola "cultura". Questa crudeltà è

insita nel loro stesso metabolismo: è l'antica barbarie che ritorna alla luce.»

Questo però doveva ancora essere dimostrato: a voler essere onesti, Baines doveva ammettere che non sapeva il vero motivo per cui i Mani erano così odiosi. Forse era il piacere di incutere paura e terrore agli altri... *No*, pensò, *deve esserci sotto ben altro che questo! Sono malvagi ed in- vidiosi, e ci odiano perché noi siamo culturalmente superiori. Eppure, di- versamente che nel* Grande Da Vinci, *nelle loro città non esiste alcun or- dine politico, nessuna unità: soltanto un coacervo di progetti tanto preten- ziosi quanto incompleti, che loro definiscono "creativi", e che iniziano ma non portano mai a termine.*

Annette a quel punto intervenne:

«Straw è un po' sporco, lo ammetto: inoltre, è avventato e temerario. Ma perché mai avrebbe dovuto inventarsi un'astronave? Che ragioni hai per credere che si tratti di un imbroglio?»

«Lo so e questo mi basta!», rispose Baines con determinazione. «Tutti i Mani — e soprattutto Howard Straw — ci odiano: dobbiamo essere uniti per proteggerci da...»

A questo punto s'interruppe, perché la porta si era aperta e Straw era entrato nella stanza. Rosso di capelli, grande e muscoloso, avanzava sogghignando. L'apparizione di una astronave sconosciuta vicino alla loro piccola luna, non aveva certo spaventato *lui.*

Óra mancava solamente il Delegato degli Schizo che, come al solito, sarebbe arrivato perlomeno con un'ora di ritardo. Probabilmente stava girando in trance da qualche parte, sperduto nelle nebulose visioni di qualche realtà archetipa, o era immerso nelle forze cosmiche che reggevano le strutture dell'intero Universo, affacciato su quello che chiamavano *Urwelt.* Avrebbero dovuto aspettare e cercare di farlo nel miglior modo possibile; perlomeno per quanto aveva tratto con la presenza di Straw. Ed anche della signorina Hibbler, che non sembrava interessarsi assolutamente agli altri. Dell'Eb e del Dep non era neppure il caso di parlare. Lo stesso Baines non aveva alcun interesse ad alleviare l'atmosfera tesa che si era creata: l'unica cosa che lo interessava era Annette, ed il suo seno opulento con le punte rivolte verso l'alto.

Nonostante ciò, non riusciva mai a combinare qualcosa con lei, ma non per colpa sua: tutti i Poli infatti erano così. Nessuno di loro sapeva mai che decisione prendere lì per lì. Erano ostili per principio a qualsiasi cosa, ed andavano contro tutto ciò che era logico. Ma non erano farfalle attratte dalla luce come gli Schizo, o automi privi di cervello come gli Eb. Però erano molto *vitali.* Ed era soprattutto questo che gli piaceva in Annette: la sua vitalità e freschezza. Eppure ora lei si era chiusa in se stessa come se fosse costretta in una custodia di acciaio di qualche vecchia arma di una guerra antichissima. Lei aveva vent'anni e lui trentacinque, e forse era questa la spiegazione. Ma non ne era convinto.

Allora pensò: *Scommetto che mi tratta così apposta: sta cercando di farmi sentire male.*

Ed in risposta, tutto ad un tratto, sentì di provare per lei il gelido e ragionato odio tipico dei Para. Annette, facendo finta di non notare i suoi sguardi, continuò a mangiare gli ultimi canditi rimasti nel sacchetto.

Il Delegato degli Schizo all'incontro biennale di *Adolfville*, Omar Diamond, stava guardando la scena intorno a lui e vedeva chiaramente i due draghi gemelli, uno rosso e l'altro bianco, che rappresentavano la morte e la vita: i due rettili che combattevano tra di loro, rendevano la piana tremolante e, in alto, sopra il loro capo, il cielo stava ormai per spezzarsi, mentre un sole grigio e morente risplendeva debolmente su quel mondo perduto.

«Fermatevi!», ordinò Omar, alzando una mano in direzione dei due draghi. Un uomo ed una donna dai soffici capelli ondulati, che stavano avanzando verso di lui lungo il marciapiedi del quartiere centrale di *Adolfville*, si arrestarono sorpresi.

«Che succede?», chiese la donna. «Mi sembra che stia facendo qualcosa.»

«È soltanto uno Schizo,» rispose divertito l'uomo, «e dev'essere in preda alle sue visioni.»

Omar mormorò:

«Siamo nuovamente in guerra. I fattori vitali sono in declino: c'è qualcuno che vuole prendere la fatale decisione di restaurarli, sacrificando la propria vita?»

L'uomo, strizzò un occhio alla moglie, e le indicò lo Schizo con un cenno della testa.

«A volte, quando si fanno delle domande, si possono ricevere delle risposte interessanti. Vai a chiedergli qualcosa, ma che non sia troppo specifico. Prova a domandargli ad esempio: "Qual è il significato della nostra esistenza?".

L'uomo la sollecitò ad andare, e lei si avvicinò ad Omar con estrema prudenza.

«Scusatemi: esiste la vita dopo la morte?»

Omar rispose seccamente:

«La morte non esiste.»

Era rimasto stupito da quella domanda: presupponeva un'ignoranza davvero abissale.

«Quello che voi chiamate MORTE, è soltanto uno stadio in cui una nuova forma di vita giace addormentata, in attesa di assumere la sua prossima incarnazione.»

Poi alzò le braccia, e continuò:

«Vedi? Il drago della vita non può essere ucciso. Anche se il suo sangue scorrerà rosso sui prati, le sue nuove forme sorgeranno da ogni parte, per ritornare poi a vivere. Il seme sepolto nella terra germoglierà nuovamente.»

Quindi passò oltre, lasciando l'uomo e la donna di sasso. *Devo andare al palazzo di pietra*, disse Omar a sé stesso. *In quel palaz- zo di sei piani dove mi stanno aspettando: il rude Howard Straw, l'enig- matica signorina Hibbler tutta presa dai suoi numeri, Annette Golding, l'incarnazione della vita, e Gabriel Baines, che è costretto a pensare a come difendersi da cose che non lo attaccheranno mai. E poi c'è quel- l'uomo semplice con la scopa,*

che è più vicino a Dio di tutti quanti gli al- tri, e quella creatura malinconica che non alza mai gli occhi: non ha nep- pure un nome.

Come avrebbe dovuto chiamarlo? Forse Otto. Ma no: era molto meglio Dino.

Dino Watters. Quello attendeva la morte, senza sapere che già viveva come un fantasma: anche la morte non sarebbe riuscita a proteggerlo da lui stesso.

Fermatosi alla base del grande palazzo di pietra, il più grande che c'era in tutta la colonia Para di *Adolfville*, Omar lo evitò. Quindi si fermò dinanzi alla finestra giusta e ne grattò il vetro con un'unghia finché non vennero ad aprirgli.

«Come mai non è venuto il signor Manfreti?», chiese Annette.

«Quest'anno non ha potuto,» rispose Omar. «Vive in un altro mondo e non fa altro che stare seduto: deve essere nutrito con un cannello attraverso il naso.»

«Oh,» rabbrividì Annette. «Catatonia!»

«Uccidetelo!», disse brevemente Straw, «e l'avrete fatta finita per sempre con lui. Gli Schizo catatonici sono ancora peggio che inutili: sono le fogne dove vanno a finire tutti i miracoli di Giovanna d'Arco. Non c'è da meravigliarsi se la vostra colonia è così povera.»

«Sarà povera in senso materiale,» proclamò Omar, «ma è ricca di valori immutabili.»

Poi si allontanò il più possibile da Straw. Non riusciva a sopportarlo: nonostante il suo nome, Straw era un pervertito ed un violento. Godeva moltissimo nel distruggere o tormentare qualcuno: era crudele per amore della sensazione in sé, non perché ne sentiva il bisogno. Non aveva assolutamente la percezione del male. Dall'altra parte del tavolo stava seduto Gabriel Baines. Anche lui, come tutti i Para, poteva essere crudele, ma lo era solo quando doveva difendere sé stesso, perché era condizionato a proteggersi da tutto ciò che avrebbe potuto essergli dannoso. E non poteva quindi essere giudicato alla stessa stregua di Straw.

Mentre si sedeva al suo posto, Omar disse:

«Che questa assemblea sia benedetta. Ed ora diteci che cosa è successo.»

Quindi si girò verso Straw. «Che notizie avete, Straw?»

«Un'astronave armata!», rispose il Mani con un sorriso crudele e soddisfatto: stava godendo dell'ansietà di tutti i presenti. «Non un'astronave mercantile proveniente da Alpha II, ma addirittura di un altro sistema solare:

abbiamo usato un telepate per captare i loro pensieri. Nulla circa un'eventuale visita commerciale, ma...»

Si fermò deliberatamente arrivato a metà frase. Voleva vederli tremare di paura.

«Dobbiamo difenderci!», esclamò Baines con calore e la signorina Hibbler assentì, imitata dalla riluttante Annette. Perfino l'Eb smise di ridacchiare e sembrò di colpo profondamente infelice.

«Qui ad *Adolfville,*» continuò Baines, «appronteremo le prime difese. Straw: contiamo sulla vostra colonia, per tutti gli apporti tecnologici: ce ne aspettiamo parecchi! Sarà la prima volta che saranno usati per il bene comune.»

«Il "bene comune"!», lo rimbeccò Straw. «Vorrete dire per il *vostro* bene!»

«Dio mio!», disse Annette. «Possibile che siate sempre così irresponsabile, Straw? Non riuscite a capire le conseguenze di questa crisi? Pensate ai nostri bambini: *dobbiamo* proteggere almeno loro.»

Omar Diamond cominciò a pregare, più per sé stesso che per gli altri.

«Lasciate che le forze della Vita trionfino sul campo di battaglia. Lasciate che il drago bianco metta in fuga il rosso seminatore di morte: lasciate che il grembo della nostra grande madre protegga questa piccola terra e la preservi da coloro che combattono nel campo del Male!»

Allora, ricordò di colpo la visione che aveva avuto durante il viaggio che lo aveva portato fin lì: era stato un avvertimento dell'arrivo del nemico. L'acqua di un fiume si era mutata in sangue non appena lui l'aveva attraversata. Solo ora ne capiva il significato. Guerra e Morte, e forse la distruzione dei Sette Clan e delle loro sette città, o meglio sei, perché non era certo da contarsi quel mucchio di spazzatura che era la colonia degli Eb. Dino Watters, il Dep, mormorò con voce roca:

«Siamo perduti!»

Tutti lo guardarono di traverso: anche Jacob Simion, l'Eb.

«Perdonatelo!», sussurrò Omar.

E da qualche parte, nell'immensa vastità dell'universo invisibile, lo Spirito della Vita sentì, accolse la richiesta, e perdonò quella povera creatura che era Dino Watters, della Colonia Dep *Cotton Mather.*

CAPITOLO 2

Lo sguardo che diede al vecchio blocco abitativo, gli mostrò le pareti fatte di lastre di pietra incrinate, le lampade che probabilmente non avrebbero più resistito molto, i vecchi pannelli di plastica dipinti, e le logore, nonché

antiquate, piastrelle del pavimento, in stile anteriore alla Guerra Coreana.

Chuck Rittersdorf sospirò e disse:

«Sta bene.»

Poi tirò fuori il suo libretto di assegni, e fece una smorfia alla vista del caminetto in ferro battuto: non se ne erano più visti in giro dagli Anni '70, quei lontani anni dell' *Era Pre-Spaziale.*

La proprietaria del palazzo, comunque, aggrottò le sopracciglia insospettita, alla vista dei documenti di identità di Chuck.

«Secondo queste carte, voi siete sposato, signor Rittersdorf, ed avete dei bambini. Non potrete portarli in questo blocco abitativo e neppure vostra moglie: l'annuncio sull'omeogiornale diceva "per scapoli, impiegati ed astemi" mentre voi invece...»

Con voce stanca, Chuck l'interruppe.

«La verità è,» disse, «che io sono separato da mia moglie e che i bambini rimarranno con lei. Per questo ho bisogno di una casa.»

Quella grassa affittacamere di mezz'età, col suo vestito di pelle di grillo trillatore venusiano, non gli piaceva.

«Ma verranno certamente a farvi visita,» insistette la donna spalancando le ciglia dipinte di rosso porpora.

«Non conoscete mia moglie!», disse Chuck.

«Oh, lo faranno, vedrete: conosco bene queste nuove leggi federali sul divorzio. Non è più come ai bei tempi dei divorzi di stato. Il tribunale ha già emesso la sentenza? E voi, avete i documenti che lo comprovino?»

«No,» ammise lui.

Era solo all'inizio del procedimento giudiziario. La notte precedente l'aveva passato in un albergo e, quella prima, era stata l'ultima notte in cui aveva tentato disperatamente di tutto per cercare di vivere ancora con Mary. Porse un assegno firmato all'affittacamere, che gli restituì i suoi documenti. Poi, chiusa la porta, si portò fino alla finestra dell'appartamento e guardò giù, nella strada, le auto, le rampe e le scalette per i pedoni. Pensò

che molto presto avrebbe dovuto chiamare il suo avvocato, Nat Wilder. Molto, molto presto!

L'ironia della sua situazione e la sua separazione, gli procuravano un groppo alla gola. Infatti, la professione di sua moglie, che era davvero una donna in gamba, era proprio quella di Consigliere Matrimoniale. E, effettivamente, lì in California dove aveva l'ufficio, lei godeva di una certa reputazione, per non dire che era la migliore. Solo Dio sapeva quanti cuori

infranti avesse guarito in tutti quegli anni. Ed ora, per un colpo di sfortuna, quell'esperienza e abilità che costituivano il suo vanto, l'avevano aiutata a farlo finire in quello squallido blocco abitativo. Dopo aver conseguito tanti successi nell'arco della sua carriera, Mary non era più riuscita a dissimulare il suo disprezzo per lui, un disprezzo che era sempre più cresciuto con il tempo. La verità che lui doveva affrontare, era che nel suo lavoro non era mai riuscito a conseguire lo stesso successo di sua moglie. Il suo impiego, che peraltro gli piaceva parecchio, consisteva nel programmare i simulacri del *Centro Governativo di Controspionaggio* di Cheyenne: lui doveva prepararli prima che fossero inviati nel gruppo di Paesi comunisti che circondavano gli Stati Uniti. Chuck credeva profondamente nel suo lavoro, ma non avrebbe certo potuto affermare che si trattava di un impiego ben retribuito o perlomeno gratificante. I testi che poi doveva programmare, come se non bastasse, erano puerili, falsi e faziosi. L'idea principale consisteva in un appello fatto agli studenti — sia negli Stati Uniti che nei Paesi comunisti vicini — ed alle grandi masse di adulti i quali, per prestare fede a quelle parole, avrebbero dovuto avere un'intelligenza ben scarsa. Lui non era che un pennivendolo, uno scribacchino, e questo Mary glielo aveva rinfacciato molte volte. Scribacchino o no, lui aveva continuato onestamente il suo lavoro, anche se gliene erano stati offerti degli altri in quei sei anni di matrimonio. Forse era solo perché gli piaceva ascoltare le sue parole ripetute da un simulacro umano: o forse perché sentiva che quella era una causa giusta e meritevole. Gli Stati Uniti erano sulla difensiva, sia politicamente che economica-mente, e dovevano badare a proteggersi. Occorrevano delle persone che lavorassero per il Governo con stipendi abbastanza bassi e che fossero impiegati in lavori che non richiedevano certo qualità eroiche od eccezionali. *Qualcuno* doveva pure programmare i simulacri propagandisti che svolgevano in tutto il mondo il loro lavoro di agitatori per conto della *Counter Intelligence Authority*, parlando in nome della libertà e creando tumulti nei Paesi comunisti. Ma... come poteva riuscire a convincere sua moglie? Poi, tre anni prima, la crisi era giunta al culmine.

Uno dei clienti di Mary, che era rimasto coinvolto in un guaio incredibilmente complesso — aveva ben tre mogli contemporaneamente — era un produttore televisivo: si chiamava Gerald Feld e, oltre ad aver prodotto il celebre ed inimitabile show di Bunny Hentman, era l'agente di quasi tutti i maggiori comici della TV.

Durante uno dei suoi incontri con Feld, Mary gli aveva fatto vedere alcuni

dei copioni che Chuck aveva scritto per il locale ufficio della *CIA* di S. Francisco. Feld li aveva letti con molto interesse, poiché — e questo spiegava la scelta di Mary, che non lasciava nulla al caso — contenevano un bel po' di humour genuino. E questo era proprio il talento di Chuck: lui riusciva a mettere in scena qualcosa di diverso dal solito panegirico patriottico, ottenendo al tempo stesso di essere arguto e brillante e, quel che più importava, di riuscire a far ridere.

Il che a Feld era piaciuto, per cui aveva subito chiesto di organizzare un incontro con suo marito.

Adesso, affacciato alla finestra del piccolo, vecchio blocco abitativo di colore sbiadito nel quale si era trasferito come se si fosse trattato di un abito vecchio, con gli occhi fissi sulla strada sottostante, Chuck ricordò

quel colloquio con Mary, a seguito del quale era finita la loro vita in comune. Era stato un colloquio violento, ma in un certo qual modo tipico: avrebbe dovuto aspettarselo. Praticamente aveva esplicitato quella frattura fra loro che era in atto già da molto tempo.

Per Mary tutto era stato semplice: c'era una possibilità di lavoro che doveva essere sfruttata fino in fondo. Feld lo avrebbe pagato molto bene, e quell'impiego avrebbe potuto rendere Chuck famoso: ogni settimana, al termine dello show di Bunny Hentman, il suo nome sarebbe apparso sullo schermo fra quelli degli altri autori delle sceneggiature, per essere ammirato da tutti gli spettatori del mondo non-comunista. Mary sarebbe stata — e questa era la frase chiave — *fiera* del suo lavoro: perché si sarebbe rivelato notevolmente *creativo.* E per Mary la "crea-tività" era la cosa più importante che esistesse, mentre giudicava che lavorare per la *CIA*, programmando i simulacri propagandistici che avrebbero comunicato il loro messaggio a degli africani o asiatici ignoranti, non fosse un lavoro creativo. Infatti i messaggi erano sempre uguali e, comunque, la *CIA* non godeva di una buona fama presso i circoli intellettualoidi che Mary frequentava.

«Sei come uno spazzino su un satellite parco!», gli aveva gridato Mary, infuriata. «Lavori in una sorta di servizio civile. Certo che in questo modo hai la sicurezza e la comodità: però tiri a campare senza lottare mai. Hai trentatrè anni e ancora non ti sei stufato: ma smettila una buona volta e cerca di fare qualcosa di buono!»

«Ascolta,» le aveva detto lui cercando inutilmente di calmarla, «sei mia madre o mia moglie? Voglio dire: l'unica cosa che sai fare è continuare a spingermi a cambiare impiego? Ma dove dovrei arrivare? Vuoi che diventi

Presidente della *Terplan*! È questo che vuoi?»

Ma, a parte il denaro ed il prestigio, c'era qualcosa di più complicato. Evidentemente Mary voleva che lui fosse del tutto diverso. Proprio lei, la donna che avrebbe dovuto conoscerlo meglio di tutti, si vergognava di lui. Però, se si fosse messo a scrivere i testi per Bunny Hentman, la faccenda sarebbe stata del tutto diversa: o almeno così doveva essere secondo il modo di ragionare di lei.

Lui non poteva contestare quella logica ferrea, eppure aveva deciso di continuare per la sua strada: non avrebbe abbandonato il suo lavoro. Non si sentiva ancora pronto per un cambiamento del genere. Nel bene o nel male, avrebbe continuato a fare quello che faceva.

Fuori, nella strada, una *Chevrolet Deluxe* bianca, un nuovo modello a sei portiere, si abbassò sul ciglio della strada e si fermò quando toccò terra. Chuck la osservò distrattamente ma, solo dopo un lungo momento di incredulità e di stupore si accorse che — assurdo ma vero — ne stava scendendo la sua ex-moglie. Era Mary: lo aveva già trovato. Sua moglie, la Dr.ssa Mary Rittersdorf, stava per fargli visita.

Chuck si sentì improvvisamente spaventato ed in preda ad uno strano senso di impotenza: non era neppure stato capace di andarsene, di trovare un blocco abitativo in cui vivere senza che Mary riuscisse a rintracciarlo. Gli sarebbero bastati solo ancora pochi giorni, e Nat Wilder avrebbe potuto procurargli la protezione della legge, ma ormai, arrivati a quel punto, lui era del tutto impotente: doveva ammetterlo.

Riusciva facilmente ad immaginare in che modo lei aveva potuto rintracciarlo così in fretta: i rivelatori elettronici d'individuazione erano in vendita ovunque ed a buon mercato. Oppure — e questo era molto più

probabile — Mary doveva essersi rivolta ad un *Occhio-Spia*, una delle tante agenzie investigative di robot, dalla quale doveva aver ottenuto l'uso di un segugio al quale aveva mostrato il suo schema mentale. E quello ora lo avrebbe trovato in qualsiasi luogo avesse pensato di nascondersi. Ormai, rintracciare qualcuno nel caos delle grandi città, era diventato una scienza esatta.

E così una donna decisa a trovarti, rifletté amaramente Chuck, *lo può fare con estrema facilità.*

Ci doveva essere una qualche legge che governava quelle cose: forse avrebbe potuto chiamarla *Legge di Rittersdorf*. "Dato un uomo che tenta di fuggire e di nascondersi, i mezzi di ricerca..."

Un colpo secco risuonò alla porta dell'appartamento.

Mentre si dirigeva stancamente verso la porta, Chuck pensò: *Ora mi farà un discorso per il quale non riuscirò a trovare nessuna scu- sa. Non servirà a nulla implorarla, dirle che fra noi è tutto finito; natu- ralmente non mi lascerà nessun argomento da usare. L'unica cosa che potrò dire sarà che ho la sensazione che non possiamo più tirare avanti così e che il suo disprezzo nei miei confronti indica una frattura così pro- fonda da impedire per il futuro ogni intimità. Ma riuscirà a portarmi via con sé...*

Aprì la porta.

Se la trovò di fronte, immobile, con i capelli neri accuratamente pettinati, vestita col suo miglior vestito di lana naturale, e del tutto priva di trucco. Era una donna calma, educata e competente la quale — come sempre

— gli era superiore in tante cose.

«Ascoltami, Chuck,» disse lei decisa. «Non ce l'ho con te per la tua fuga: così hai deciso, e va bene. Mi sono accordata con una compagnia di traslochi per far trasportare tutte le tue cose in un magazzino e per conservarle. Sono venuta soltanto per l'assegno: voglio tutto il denaro che c'è sul tuo conto in banca. Ne ho bisogno per i pagamenti.»

Quindi si era sbagliato.

Non c'era stato nessun discorso improntato ad una pacata ragionevolezza. Al contrario: sua moglie gli stava dando la mazzata finale. Chuck rimase sconcertato e, tutto quello che gli riuscì di fare, fu rimanere a guardarla a bocca aperta.

«Ho parlato con Bob Alfson, il mio legale,» riprese Mary, «e gli ho firmato dei documenti che chiedono la tua totale rinuncia ai diritti sulla casa.»

«Cosa?», balbettò Chuck. «E perché?»

«Così non saremo più costretti ad abitare insieme.»

«Perché?»

«Perché così potrò venderla. Ho deciso che una casa così grande non mi serve, ed inoltre ho bisogno di denaro. Ho già mandato Debby in quel *col- lege* nell'Est di cui avevamo discusso una volta.»

Deborah era la loro bambina più grande, ma aveva pur sempre soltanto sei anni, troppo pochi per mandarla così lontano da casa. Dio Santo!

«Lasciami prima parlare con Nat Wilder,» le chiese lui debolmente.

«Voglio l'assegno subito!»

Mary non fece alcun tentativo per entrare, ma rimase ferma sulla soglia. E Chuck si sentì disperatamente terrorizzato dalla sua presenza: aveva paura

della sconfitta, del dolore che lei gli procurava. Praticamente lui era già

sconfitto e lei avrebbe potuto farne quello che voleva. Non appena fece l'atto di estrarre il libretto degli assegni, Mary si mosse di alcuni passi verso di lui, senza parlare. Chuck arretrò senza accorgersene: non riusciva a guardarla in faccia.

Appose in tutta fretta una firma sull'assegno.

«A proposito,» cominciò Mary in tono discorsivo, «ora che ci siamo separati, io sono libera di accettare quell'offerta governativa.»

«Quale offerta?»

«Volevano un Consulente Psicologo per una spedizione interplanetaria: te ne avevo già parlato.»

La sua espressione mostrava chiaramente che non intendeva perdere altro tempo per rinfrescare la memoria del marito.

«Ah, si,» ricordò Chuck, «quell'opera di assistenza...»

Era una conseguenza del conflitto Terrestre-Alphano di dieci anni prima: una luna isolata del Sistema di Alpha era stata occupata dai Terrestri e, per due generazioni, era rimasta tagliata fuori da ogni contatto a causa della guerra. Il sistema aveva decine e decine di lune, e quella era rimasta completamente circondata dai domini alphani. Lei accettò l'assegno e se lo infilò, ripiegato, in una tasca del vestito.

«Ti pagheranno?», chiese Chuck.

«No,» rispose Mary con voce distaccata.

Ma allora lei avrebbe dovuto vivere e mantenere i bambini, solamente con il *suo* salario. Questo pensiero gli balenò nella mente solo in quell'istante. Lei sperava certamente in una decisione del tribunale che lo costringesse a mantenerla, basandosi sul fatto che, secondo lei, era *lui* che aveva distrutto il loro matrimonio. E, con la grande influenza di cui godeva presso la Corte di *Marin County*, sarebbe senz'altro riuscita a fargli abbandonare il suo lavoro nell'ufficio della *CIA* di S. Francisco ed a costringerlo a cercarsene uno migliore. Per mantenere lei...

«Quanto tempo starai via?», le chiese.

Era chiaro che la donna intendeva approfittare di quell'intervallo per riorganizzare la sua vita privata e per sistemare tutto quello che fino a quel momento la presenza di lui le aveva impedito di fare.

«Circa sei mesi. Dipende. Non aspettarti che mi mantenga in contatto con te: in tribunale sarò rappresentata da Alfson. Io non ci sarò.»

Poi aggiunse:

«Ed ho già inoltrato la domanda per gli alimenti, così non dovrai farlo tu.»

Era la conferma che ormai l'iniziativa, anche in quello, gli era stata strappata dalle mani. Era stato troppo lento.

«Puoi prenderti tutto...», disse lui di colpo, rivolto a Mary. Lo sguardo della donna fu abbastanza eloquente:

Ma quello che mi puoi dare non è abbastanza.

«... ma non posso darti quello che non ho,» concluse Chuck quietamente.

«Sì che lo puoi,» replicò Mary senza sorridere. «Perché anche il giudice sarà d'accordo su questo punto: sposato o no, tu hai sempre la responsabilità di tua moglie e dei bambini. Dovrai trovare un impiego migliore per poterci mantenere adeguatamente.»

Chuck la guardò a bocca aperta. Non era possibile!

«Ma dovrò pur pensare alla mia vita!», sbottò.

«Il tuo primo obbligo è verso di noi, mio caro!», concluse Mary senza dolcezza.

Ed a questo lui non trovò risposta: riuscì soltanto ad assentire con un gesto del capo. Più tardi, dopo che Mary se n'era andata con l'assegno, Chuck trovò in uno sgabuzzino pieno di polvere del suo blocco abitativo, un fascio di vecchi omeogiornali. Si sedette quindi sul vecchio divano in stile svedese del soggiorno, e si mise alla ricerca degli articoli riguardanti la spedizione interplanetaria della quale gli aveva parlato Mary. Si trattava di una nuova vita per lei, pensò, necessaria per rimpiazzare il matrimonio fallito. In un quotidiano vecchio di una settimana trovò un articolo abbastanza esauriente: allora si accese una sigaretta e lo lesse attentamente. Gli psicologi, ma soprattutto gli psichiatri, erano richiesti, spiegava il *Servizio Sanitario di Assistenza Interplanetaria degli Stati Uniti*, perché la luna che costituiva la meta della spedizione, era stata originariamente una zona di cura ed aveva ospitato un gigantesco Centro Psichiatrico per quegli immigrati terrestri nel Sistema Alphano il cui sistema nervoso non aveva retto alle eccessive pressioni della colonizzazione.

Gli Alphani l'avevano sempre lasciata in pace, e solo alcuni loro mercanti scendevano di tanto in tanto su di essa per alcuni scambi. Tutto quello che si sapeva sullo stato di cose esistente sulla luna, veniva proprio da questi mercanti.

Secondo loro, nei decenni durante i quali l'ospedale era rimasto privo di contatti con la madrepatria, vi era sorta una civiltà di tipo imprecisato che, ad

ogni buon conto, loro non erano in grado di descrivere con obiettività, dato che la loro conoscenza dei costumi terrestri era alquanto confusa. Ad ogni modo, su una cosa erano tutti d'accordo: le comodità non mancavano, e vendevano i loro prodotti con un buon margine di profitto. Sulla luna esistevano parecchie industrie, ognuna delle quali sembrava essere autosufficiente, quindi perché il Governo Terrestre sentiva la necessità di immischiarsi nella faccenda? Chuck non lo capiva.

Comunque Mary vi si sarebbe trovata a proprio agio: era proprio il tipo di persona che l'Agenzia Interplanetaria, la *Terplan*, avrebbe scelto senza esitazioni. La gente come lei, pensò amaramente Chuck, avrebbe sempre avuto successo in qualsiasi modo.

Si alzò e fece alcuni passi verso la finestra panoramica alla quale si affacciò a lungo, guardando in basso. Subdolo, come la testa di un serpente dietro un sasso, sentì sorgere prepotente dentro di sé l'ormai familiare impulso. Tutto era ormai inutile, senza scopo. E il suicidio, qualsiasi cosa dicessero la legge e la chiesa, era in quel momento l'unica risposta ai suoi problemi. Quasi subito trovò una parte della finestra che cedette sotto i suoi sforzi: mentre la sollevava, sentì il forte ronzio di un jet che stava atterrando sul tetto del palazzo di fronte. Lentamente, con dolcezza, il rumore si spense. Chuck rimase un attimo senza muovere nemmeno un muscolo, indeciso, poi scavalcò di colpo il davanzale della finestra e si trovò sospeso sul traffico che si svolgeva molto al di sotto di lui. Nella sua mente, una voce che non era la sua si levò all'improvviso:

«Ditemi il vostro nome, per favore. Sia che intendiante o non intendiate saltare.»

Girandosi sorpreso, Chuck vide la gialla forma mucillagginosa di un ganimediano che era silenziosamente scivolata all'interno dell'appartamento da sotto la porta e che ora stava riprendendo la sua forma originale.

«Ho affittato l'appartamento di fronte nel corridoio,» dichiarò quell'essere mucillagginoso. Chuck lo guardò senza scomporsi.

«Tra noi Terrestri si usa bussare!», disse.

«Mi spiace, ma non possiedo nulla con cui bussare. E poi volevo entrare prima che ve ne andaste.»

«È un affare privato, decidere se buttarmi o no,» borbottò di malumore Chuck.

« *"Nessun terrestre è un'isola"* », citò la forma mucillagginosa. «Benvenuto alla *Corte dei Rifiuti*, come noi l'abbiamo chiamata. Per noi

intendo gli inquilini di questo palazzo: ce ne sono diversi che dovreste conoscere. Parecchi sono esseri umani come voi, mentre altri appartengono a razze di tutti i tipi, di cui alcune certo vi ripugnerebbero, mentre da altre sareste molto *attratto.* Avevo pensato di venirvi a chiedere una tazzina di jogurt per fare la vostra conoscenza ma, considerando le vostre preoccupazioni, in questo momento mi sembrerebbe una richiesta piuttosto insultante. Se non per voi, almeno per me.»

«Non ho ancora preso nessuna decisione,» disse Chuck rientrando all'interno del suo appartamento ed allontanandosi dalla finestra. «Almeno finora!», aggiunse poi, cercando di convincersi che quella era una decisione che spettava a lui solo. Non era rimasto molto sorpreso nel trovare lì un ganimediano. Di fatto esisteva una certa politica di isolamento, sulla Terra, nei confronti delle razze extraterrestri: senza badare a quanto conosciute od importanti fossero sui loro mondi, le creature non umane erano costrette ad abitare nei ghetti, e ad alloggiare in appartamenti condominiali di bassissimo livello come quello.

«Per presentarmi,» riprese l'essere mucillagginoso, «posso mostrarvi la mia carta di credito. Oltre ad essere un importatore di diamanti grezzi, commercio in oro usato, e sono — quando i miei mezzi me lo consentono

— un appassionato collezionista filatelico. Effettivamente, in questo momento ho nel mio appartamento una raccolta scelta dei primi francobolli americani, con particolare risalto per le *quattro tirature originali*, rubate alla zecca, *della prima serie di Colombo.* Volete...?» S'interruppe. «Ma mi rendo conto che in questo momento non vi interessa. Comunque, il desiderio di autodistruzione è sparito dalla vostra mente almeno momentaneamente: così va bene.»

«Ma le leggi terrestri non vi proibiscono di usare i vostri poteri telepatici qui sulla Terra?», gli chiese Chuck.

«Avete ragione, signor Rittersdorf, ma la vostra situazione mi è sembrata un caso eccezionale. Ora, anche se non posso darvi un lavoro, dato che non ho bisogno di propagandisti, ho però moltissimi contatti sulle nove lune e, se mi date un po' di tempo...»

«No, grazie!», tagliò corto Chuck. «Voglio soltanto essere lasciato solo.»

«Ma vi assicuro,» insisté la creatura mucillagginosa, «che la mia proposta non nasconde dei motivi reconditi. Come per molti altri maschi terrestri, il vostro senso di autorispetto è fortemente legato — quasi indissolubilmente direi — alla vostra capacità di guadagnare denaro: e questo è un campo nel

quale ora nutrite molti dubbi e vi sentite in un qual certo modo colpevole. Io posso aiutarvi... ma ci vorrà del tempo. Proprio in questi giorni sono costretto a lasciare la Terra ed a tornare alla mia luna naturale. Supponiamo che io vi paghi 500 *crediti*, americani naturalmente, e che voi mi accompagniate nel mio viaggio. Potreste considerarlo un prestito, in attesa di trovare un lavoro che vi piaccia.»

«E cosa diavolo dovrei fare su Ganimede?», sbottò irritato Chuck. «Mi prendete per un miserabile? Io ho già un impiego: un lavoro per il quale mi sento all'altezza e che non ho nessuna intenzione di lasciare.»

«Ma inconsciamente...»

«Piantatela di leggere nel mio subconscio! E andatevene. Voglio restare solo!»

Quindi voltò le spalle alla creatura.

«Mi dispiace,» sussurrò nella sua mente la forma mucillagginosa, «ma prevedo che presto vi torneranno alla mente i propositi di suicidio: forse anche prima di notte.»

«Non ve ne impicciate!»

La creatura sembrò sospirare.

«C'è solo una cosa che potrebbe aiutarvi, in questo momento, e non è certo la mia misera offerta di lavoro.»

«E che cosa, allora?»

«Una donna che sostituisse vostra moglie.»

«Ah, ma ora state parlando come un...»

«Assolutamente! Non c'è nulla di sbagliato in tutto questo: si tratta invece di un discorso molto reale... molto pratico, come direste voi. Dovete trovare una donna che possa accettarvi ed amarvi così come siete, altrimenti vi suiciderete. Lasciatemici pensare. E intanto controllatevi: datemi cinque ore e non muovetevi di qui.»

La forma mucillagginosa del ganimediano si allungò e prese a fluire sotto la porta attraverso la sottile fenditura, passando nel corridoio. I suoi ultimi pensieri si confusero nella mente stupita di Chuck.

«Come commerciante, io ho molti contatti con Terrestri di tutti i generi...»

Poi il contatto cessò.

Con le mani che gli tremavano, Chuck accese una sigaretta e si allontanò più che poteva dalla finestra, andandosi a sedere sul vecchio divano in stile svedese. Quindi si mise ad aspettare. Ripensò incuriosito alla

caritatevole offerta del ganimediano: si sentiva allo stesso tempo irritato e commosso, ma anche perplesso. Era davvero in grado di aiutarlo?

Non gli sembrava possibile.

Attese per un'ora.

Poi qualcuno bussò alla porta dell'appartamento.

Non poteva essere il ganimediano che tornava perché, come lui stesso aveva detto prima, non era in grado di bussare.

Con il cuore in gola. Chuck andò alla porta e l'aprì.

C'era una ragazza, completamente terrestre da quello che era dato di vedere, che lo guardava. **CAPITOLO 3**

Benché in quel momento avesse una mucchio di affari da sbrigare, tutti più o meno relativi al suo nuovo impiego presso il *Servizio Sanitario di Assistenza Interplanetaria degli Stati Uniti*, la Dottoressa Mary Rittersdorf trovò il tempo per sbrigare una faccenda personale.

Ancora una volta si diresse con il taxi-jet alla volta di New York, verso l'ufficio di Jerry Feld, il produttore dello show di Bunny Hentman, che si trovava nella Quinta Strada. Una settimana prima, lei gli aveva consegnato un pacco dei più recenti copioni che Chuck aveva scritto per la *CIA*: ora era venuto il momento di vedere se suo marito — o per meglio dire il suo ex marito — aveva le capacità necessarie per quel lavoro. Se Chuck non si fosse preoccupato di trovarsi un impiego migliore, ci avrebbe pensato lei. Era un suo diritto dopotutto perché, l'anno seguente, sia lei che i bambini avrebbero dovuto dipendere dai *crediti* di Chuck. Dopo essere sbarcata dal taxi-jet sul campo d'atterraggio situato in cima al tetto dell'edificio, Mary scese in ascensore fino al novantesimo piano; davanti alla grande porta di vetro esitò un attimo, ma poi si decise ed entrò

nell'ufficio dove l'aspettava la segretaria del Sig. Feld, una graziosa ragazza abbondantemente truccata che indossava una camicetta di seta molto attillata.

Alla sua vista Mary si sentì irritata: soltanto perché l'era dei reggiseni era ormai tramontata, una donna dal seno così pronunciato come quella si illudeva di poterne fare a meno! Nel suo caso la praticità lo avrebbe imposto senz'altro, e Mary si fermò dinanzi alla scrivania accorgendosi di stare arrossendo per la disapprovazione. E per di più quella sfacciata aveva anche i capezzoli dilatati artificialmente! Questo era davvero troppo!

«Sì?», chiese la ragazza, guardandola da sotto in su attraverso un elegante monocolo. Ma, non appena il suo sguardo incontrò il gelo degli occhi di

Mary, i suoi capezzoli sembrarono raggrinzirsi improvvisamente, spaventati ed umiliati.

«Vorrei vedere il Sig. Feld,» rispose secca Mary. «Sono la Dottoressa Mary Rittersdorf e non ho molto tempo: devo partire da New York per la base lunare della *Terplan* alle tre di questo pomeriggio.»

La sua voce era efficiente ed imperiosa come sapeva che doveva essere. Dopo alcuni istanti, durante i quali la segretaria si agitò nervosamente sotto il suo sguardo gelido, Mary venne fatta entrare.

Dietro la sua scrivania in finta quercia — non esistevano più quercie da una ventina d'anni — sedeva Jerry Feld, tutto preso nell'attenta osservazione di una piccola moviola elettronica.

«Solo un minuto, Dottoressa Rittersdorf.»

E le indicò una sedia.

Mary si sedette, incrociò le gambe ed accese una sigaretta. Sullo schermo televisivo miniaturizzato, Bunny Hentman stava recitando una scenetta nella quale interpretava un industriale tedesco: vestito di un completo blu a doppio petto, stava spiegando al suo Consiglio di Amministrazione come gli aratri automatici prodotti dalla loro industria avrebbero potuto essere impiegati durante una guerra.

Alle prime notizie dello scoppio delle ostilità, quattro aratri si sarebbero uniti, automaticamente, in una sola unità meccanica, e questa unità non sarebbe stata un aratro più grande, bensì un lanciamissili. Con voce aspra, Bunny spiegò ogni particolare del progetto con cura, come se lo considerasse un grande successo, ed il Sig. Feld ridacchiò soddisfatto.

«Non ho molto tempo, signor Feld,» disse Mary con voce acuta. A malincuore, Feld spense il video e si voltò verso di lei.

«Ho mostrato a Bunny i copioni e mi è sembrato molto interessato. Lo stile di vostro marito è aspro, piuttosto asciutto, ma autentico. È quello che una volta si diceva...»

«Su questo argomento so tutto,» lo interruppe Mary. «Ho dovuto ascoltare le sue programmazioni per anni. Ogni volta lui me le faceva sentire.»

Inghiottì il fumo con avidità: si sentiva nervosa.

«Allora, pensate che Bunny potrebbe usarli?»

Feld alzò le spalle.

«Come faccio a dirvi qualcosa, prima che vostro marito si sia incontrato con Bunny? Dovreste...»

In quel momento la porta dell'ufficio si spalancò e Bunny Hentman entrò. Era la prima volta che Mary vedeva di persona il celebre comico della TV e si sentì incuriosita: in che cosa differiva dalla immagine che offriva al pubblico?

Dopo una rapida occhiata, decise che era più basso e forse un po' più

vecchio di come appariva in TV; un po' calvo, sembrava molto stanco. Nella vita reale, Bunny assomigliava ad un negoziante di articoli marinareschi dell'Europa Centrale, dimesso, con quel suo logoro abito sgualcito e non del tutto pulito, i radi capelli scompigliati e — per completare meglio il quadro — con un mozzicone di un sigaro stretto tra le labbra. Eppure, anche a vederlo così combinato, ingenerava una strana sensazione di allarme. Mary si alzò e rimase a fissarlo. Lo schermo televisivo non riusciva a rendere adeguatamente la forza del suo sguardo. Non c'era soltanto una grande intelligenza, nei suoi occhi, ma qualcosa di più, quasi la percezione di... Mary non riusciva a spiegarselo.

Tutt'intorno a Bunny vi era un'aura strana, di sofferenza mal dissimulata. Il suo viso, come tutto il suo corpo, ne sembravano addirittura impregnati. *Sì*, pensò lei, *è questo che mostra negli occhi. Il ricordo del dolore.* Un dolore che doveva averlo colpito molto tempo prima, e che non era mai riuscito a dimenticare, così come non sarebbe mai riuscito a farlo. Era stato generato su quel pianeta apposta per soffrire: nessuna meraviglia che fosse un grande comico. Per Bunny ogni commedia era una lotta, uno scontro con una paura letteralmente fisica: era una reazione logica, inoppugnabile, che avrebbe contribuito ad aumentarne la statura, a farlo sentire più grande e potente.

«Bunny,» disse Jerry Feld, «questa è la Dottoressa Mary Rittersdorf: suo marito ha scritto quei copioni per i robot della *CIA* che ti ho mostrato giovedì scorso.»

Il comico le sorrise e le tese la mano: Mary la strinse e mormorò:

«Signor Hentman...»

«Vi prego,» disse lui, «questo è soltanto il mio nome d'arte. In realtà, io mi chiamo Lionsblood Regal. Naturalmente ho dovuto cambiarlo: chi avrebbe potuto aver successo nel mondo dello spettacolo con un nome come quello? Potete chiamarmi Lionsblood, oppure soltanto Blood: Jerry mi chiama Li-Reg. Ormai siamo amici intimi.» Poi aggiunse, trattenendole ancora la mano: «E se c'è qualcosa che mi piace, in una donna, questa è

l'intimità.»

«Li-Reg,» spiegò Feld, «è il suo indirizzo postale. Lo ha ottenuto

mischiando le iniziali dei due nomi.»
«Proprio così!»
Hentman lasciò la mano di Mary.
«E allora, Frau Doktor Rattenfänger...?»
«Rittersdorf,» lo corresse Mary.
«Rattenfänger,» le spiegò Feld, «in tedesco significa cacciatore di topi. Attento Bunny, non fare altri errori del genere.»
«Chiedo scusa,» disse il comico. «Ascoltate, Frau Doktor Rittersdorf: non ve la prendete e ditemi qualcosa di gentile. Ne ho bisogno: io ho bisogno di affetto da parte di tutte le donne graziose che conosco. C'è un piccolo bambino nascosto in me, da qualche parte.»
Poi sorrise e di nuovo sul suo viso — e specialmente nei suoi occhi —
riaffiorò l'ombra di un'angosciosa paura, il peso di un antico fardello.
«Darò lavoro a vostro marito solo se potrò rivedervi ancora,» disse Bunny. «Se capirà le *reali* ragioni dell'accordo, quelli che i diplomatici chiamano "protocolli segreti"...» Poi s'interruppe, voltandosi verso Jerry Feld.
«Tu lo sai, ultimamente quanto mi abbiano affaticato i miei protocolli.»
«Chuck vive in un blocco abitativo di infima categoria sulla Costa Occidentale,» mormorò Mary. «Vi scriverò l'indirizzo.»
Presa velocemente carta e penna, cominciò a scrivere.
«Spiegategli di che cosa avete bisogno e...»
«Ma io non ho bisogno di lui,» disse piano Bunny.
Con prudenza, Mary gli chiese:
«Non potete prima vederlo, Sig. Hentman? Chuck ha un talento unico nel suo genere e mi spiacerebbe che restasse inutilizzato.»
Bunny si pizzicò il labbro inferiore.
«Vi dispiace che lui non ne approfitti, vero?»
«Sì.»
«Ma è il *suo* talento. Sta a lui decidere.»
«Mio marito,» tagliò corto Mary, «ha bisogno di aiuto.»
Ed avrei dovuto capirlo prima, pensò. *È il mio lavoro, comprendere le persone. Chuck ha un carattere infantile: dev'essere spinto ed incorag- giato a fare qualche cosa. Altrimenti marcirà in quel piccolo e vecchio appartamento che ha affittato. O si butterà dalla finestra.* Questa, decise, era l'unica cosa che avrebbe potuto salvarlo, benché lui sarebbe stato l'ultimo ad ammetterlo.
Guardandola con occhi attenti, Bunny disse:

«Posso incontrarvi in privato, signora Rittersdorf?»
«C... come sarebbe a dire?»
Mary guardò Feld: il suo viso era privo di espressione, quasi si fosse completamente disinteressato, come una tartaruga, dell'intera situazione.
«Vorrei solo potervi vedere ancora,» spiegò Hentman. «Non parleremo di affari.»
«Non sarò più qui. Ho un contratto con la *Terplan* e dovrò restare nel Sistema di Alpha per dei mesi, se non per degli anni.»
Mary provò un brivido di paura.
«Allora, niente lavoro per vostro marito!», disse Hentman. Feld intervenne.
«Quando dovete partire, Dottoressa Rittersdorf?»
«Quasi subito,» rispose Mary correggendo quanto aveva detto pochi minuti prima. «Fra quattro giorni. Devo preparare le mie cose e pensare alla sistemazione dei bambini per...»
«Quattro giorni,» ripeté Hentman con aria meditabonda, sempre continuando a scrutarla dall'alto in basso.
«Voi e vostro marito siete separati? Jerry mi ha detto...»
«Si,» disse Mary. «Chuck se ne è andato di casa.»
«Questa sera cenerete con me,» tagliò corto Bunny, «ed intanto manderò
qualcuno dei miei uomini nel blocco abitativo di vostro marito. Gli faremo un contratto-prova di sei settimane. Va bene così?»
«Non era nei miei progetti cenare con voi,» disse Mary, «ma...»
«Questo è tutto,» la interruppe Hentman. «Solo una cena. Nel ristorante che voi vorrete, in qualunque parte degli Stati Uniti. Ma, se poi le cose dovessero maturare...»
Sorrise.
Dopo essere ritornata sulla Costa Occidentale con il taxi-jet, la Dottoressa Mary Rittersdorf prese la monorotaia urbana per raggiungere il centro di San Francisco e l'ufficio locale della *Terplan*, l'Agenzia con la quale era riuscita a stipulare il suo nuovo e tanto desiderato contratto. In breve si trovò rinchiusa in un ascensore che saliva velocissimo; accanto a lei stava un giovane uomo elegantemente vestito, un ufficiale della *Terplan*, il cui nome, così come le era parso di capire, era Lawrence McRae.
«C'è un'intera banda di giornalisti che ci sta aspettando,» cominciò
McRae, «e tutti cercheranno di farvi dire la stessa cosa. Prima insinueranno, e poi tenteranno di avere la vostra conferma, che questa

spedizione terapeutica è soltanto una copertura per la riconquista terrestre della luna Alpha III L2, e che noi andiamo lassù per stabilirvi una colonia, attrezzarla e poi inviarvi dei coloni.»

«Ma era già nostra prima della guerra,» disse Mary. «Altrimenti come avremmo potuto usarla come ospedale?»

«È vero!», assentì McRae. Uscirono dall'ascensore e si inoltrarono in un corridoio. «Ma nessuna astronave terrestre ha visitato quella luna da più di venticinque anni e, legalmente parlando, questo ha messo fine alle nostre pretese rivendicazioni. La luna è ritornata cinque anni fa alla sua autonomia politica e legale. Ad ogni modo, se riusciamo ad atterrare ed a ricostituire una Stazione Ospedale con tecnici, medici, ed ogni cosa di cui vi sia bisogno, potremo rivendicare un nuovo diritto, sempreché non lo abbiano già fatto gli Alphani. Ma questo è evidentemente fuori discussione: si stanno appena riprendendo dalla guerra e, se anche hanno esplorato la luna, devono aver deciso che non gli interessava, date le condizioni ambientali completamente inadatte alla loro biologia. Ecco qui: siamo arrivati»

Così dicendo, aprì una porta e la fece entrare: Mary si trovò di fronte ad una quindicina di giornalisti dei più conosciuti omeogiornali del paese, alcuni dei quali muniti di microcamere televisive. Respirando profondamente, si diresse verso il tavolo che McRae le indicava e sedette, tirando vicino a sé il microfono. McRae le si avvicinò e pronunciò alcune parole di presentazione.

«Signore e signori, questa è la Dottoressa Mary Rittersdorf, la celebre esperta di problemi matrimoniali di *Marin County* che, come voi ben sapete, si è offerta volontaria per questo Progetto.»

Un giornalista fece la prima domanda con voce inespressiva:

«Dottoressa Rittersdorf, come si chiama questo Progetto? Progetto Paranoia?»

Gli altri giornalisti scoppiarono a ridere.

Fu McRae a rispondere.

« *Operazione Cinquanta Minuti* è la sigla che abbiamo scelto.»

«Che fine faranno i pazzi su quella luna, dopo che li avrete catturati?», chiese un altro giornalista. «Li nasconderete sotto un tappeto?»

Mary, cercando di mantenere la voce calma, si avvicinò ancora di più al microfono.

«Per prima cosa, appena arrivati, dovremo cercarli e studiarli, per esaminare meglio la loro situazione. Sappiamo già che i pazienti originali —

o almeno alcuni di loro — ed i loro figli, sono ancora vivi. Quanto sia

positiva la società che essi hanno formato, non possiamo saperlo, ma ritengo che non sia particolarmente brillante, salvo il fatto che *possono* vivere. Comunque, tenteremo delle terapie correttive nei casi che mostreranno possibilità di guarigione: e, naturalmente, ci occuperemo in modo speciale dei bambini.»

«Quanto vi aspettate di dover restare su Alpha III L2, Dottoressa?»

Era la volta di un altro giornalista. Le microcamere furono puntate su di lei, ronzanti come le ali di uccelli lontani.

«Mi è stato detto circa due settimane,» rispose Mary.

«Sarete pagata per questo lavoro?», domandò un altro.

«No.»

«Allora siete convinta che si tratti di un'opera di bene? Di una buona causa?»

«Beh,» esitò Mary, «io...»

«La Terra,» continuò con voce melliflua il giornalista, «ricaverà qualche beneficio da questa intromissione in una società costituita da ex-pazienti di un Ospedale Psichiatrico?»

Girandosi verso McRae, Mary chiese sottovoce:

«Che cosa devo dire?»

McRae, avvicinatosi al microfono, rispose per lei.

«Questo non rientra nel campo della Dottoressa Rittersdorf: lei è una psicologa, non un uomo politico. Pertanto non può rispondere alla domanda.»

Un giornalista alto e magro, che doveva ormai avere una certa esperienza di quelle conferenze, si alzò in piedi e disse, staccando bene le parole:

«La *Terplan* non ha pensato che sarebbe suo dovere lasciare in pace questa luna? E che si dovrebbe trattare l'eventuale società che vi si fosse sviluppata come ogni altra, rispettandone i valori ed i costumi?»

Con voce esitante, Mary cercò di obiettare:

«Non ne sappiamo ancora abbastanza. Forse, quando la conosceremo meglio...»

Quindi s'interruppe, dato che si era impappinata.

«Ma non si tratterebbe di una società nel vero senso della parola,» riprese. «Non dovrebbe avere nessuna tradizione. È una società di individui mentalmente malati, e la loro esistenza come tale non risalirebbe che a venticinque anni fa... Come potete perciò definirla così, comparandola per esempio alla società di Io o di Ganimede? Quali valori potrebbero sviluppare, delle persone malate di mente? Ed in così breve tempo?»

«Lo avete detto voi stessa,» replicò il giornalista, «che allo stato attuale non sapete nulla di loro. Per quello che potete immaginare...»

McRae, parlando al microfono, disse bruscamente:

«Se avranno sviluppato un qualsiasi tipo di società stabile e capace di progredire, noi li lasceremo completamente liberi di autogovernarsi. Ma questo giudizio deve essere dato da esperti come la Dottoressa Rittersdorf, e non da me, da voi, o dal popolo americano. Francamente non crediamo che esista nulla di più esplosivo di una società nella quale siano degli psicopatici a governare, a definire certi valori ed a controllare tutti i mezzi di comunicazione. Qualsiasi eccesso riusciate ad immaginare, potrebbe scaturire da una cosa del genere: che so, un nuovo, fanatico culto religioso, una paranoica concezione nazionalistica dello stato, il barbaro desiderio di distruzione di un maniaco... Tutte queste possibilità giustificano ampiamente la nostra indagine su Alpha III L2. Questa spedizione è stata preparata per proteggere noi stessi.»

I giornalisti rimasero silenziosi, evidentemente convinti da quello che aveva detto McRae. Anche Mary sembrava essere d'accordo.

Più tardi, quando lei e McRae furono usciti dalla sala, Mary gli chiese:

«È davvero questa, l'unica ragione?»

McRae la fissò:

«Volete dire se è vero che noi andiamo su Alpha III L2 perché temiamo di *subire* le conseguenze di una società di malati mentali? Sì, è vero anche questo, ed a voi dovrebbe bastare.»

«Come sarebbe a dire?» Mary si fermò a guardare il giovane ufficiale.

«Non posso sapere i veri motivi?»

«Voi siete stata assunta per un determinato servizio terapeutico e questo è tutto. Io non vi vengo a dire come curare i vostri pazzi: ed allora, perché

voi volete sapere da me come risolvere una situazione politica?»

McRae la fissò con due occhi gelidi.

«Ad ogni modo vi darò un'ultima informazione sugli scopi dell' *Operazione Cinquanta Minuti*, qualcosa che non dovrete ripetere a nessun altro. È molto probabile che, in venticinque anni, una società di malati mentali possa aver sviluppato autonomamente alcuni ritrovati tecnologici che noi *potremmo* usare. In particolar modo confidiamo nei maniaci affetti da paranoia.»

Premette il pulsante di chiamata dell'ascensore.

«Sappiamo che sono una categoria di malati alquanto geniale.»

Mary era stupefatta.

E questo spiegherebbe perché la Terra non ci abbia mai mandato nessuno prima?

«Avete voluto aspettare venticinque anni per vedere a cosa sarebbero arrivati nel campo delle armi?», chiese. Sorridendo, McRae rimase immobile ad attendere l'ascensore e non le rispose. Sembrava assolutamente sicuro di sé, e questa sicurezza, così come la comprensione dei malati di mente, era un errore. Forse un errore molto grave.

Fu solo un'ora più tardi, mentre stava ritornando nella sua casa di *Marin County* per preparare i bagagli, che si accorse della contraddizione evidente nella posizione del Governo. Per prima cosa, affermavano di voler indagare sulla società di Alpha III L2 perché temevano che avrebbe potuto rivelarsi pericolosa, e invece facevano vedere di essere alla ricerca di qualcosa di utile che fosse stata sviluppata da quella società. Quasi un secolo prima, Freud aveva mostrato quanto fosse falsa quella doppia logica: in realtà, ognuno dei due assunti cancellava l'altro. Il Governo non avrebbe potuto mantenerli entrambi in eterno. La psicoanalisi aveva dimostrato come, generalmente, date due ragioni contrastanti per il medesimo atto, il motivo fondamentale non fosse né

l'uno né l'altro, ma bensì un terzo, di cui l'uomo — in tal caso un gruppo di dirigenti governativi — non era per nulla conscio.

E Mary si chiese quale fosse, in quel caso, il motivo reale. Comunque, il Progetto per il quale lei si era offerta volontaria, ora non le sembrava più tanto idealista e disinteressato. E, qualunque fosse la vera ragione di quell'interesse da parte del Governo, lei era convinta di una cosa: doveva essere una ragione non molto pulita. E questa stessa convinzione le suggeriva anche un'altra cosa: lei probabilmente non avrebbe mai saputo di quale motivo si trattasse in realtà. Era ormai del tutto presa dai preparativi per la partenza, e stava mettendo via gli ultimi abiti che aveva tolto dall'armadio, quando si accorse di non essere più sola. Due uomini stavano fermi nell'anticamera: si girò verso di loro per rendersi conto di cosa volevano.

«Dove si trova il Sig. Rittersdorf?», chiese il più anziano dei due. Nello stesso istante tirò fuori di tasca un documento di riconoscimento in pelle nera: Mary vide che i due uomini appartenevano allo stesso ufficio di suo marito, alla Sezione della *CIA* di San Francisco.

«Se ne è andato!», rispose secca. «Vi manderò il suo nuovo indirizzo.»

«Abbiamo ricevuto una notizia,» continuò il più anziano, «da un informatore non identificato, secondo la quale vostro marito starebbe per

suicidarsi.»

«È sempre stato così!», disse Mary, mentre scriveva sopra un foglietto l'indirizzo del blocco abitativo in cui in quel momento viveva Chuck. «Ed io sono stanca di dovermi preoccupare per lui: soffre di continuo di crisi di autodistruzione, ma non si uccide mai.»

L'uomo della *CIA* la guardò con occhi ostili.

«Mi sembra di aver capito che voi ed il Sig. Rittersdorf stiate per separarvi.»

«È esatto. Anche se non capisco in che modo ciò possa interessarvi.»

Elargì loro per un attimo un breve sorriso impersonale. «Ora, posso continuare a fare i miei bagagli?»

«Il nostro Dipartimento,» cominciò a dire l'uomo della *CIA*, «cerca sempre di garantire una certa protezione ai suoi dipendenti. Se vostro marito dovesse finire col suicidarsi davvero, ci sarà un'inchiesta per determinare in quale misura voi ne siate la causa. E, considerata la vostra professione di Consigliere Matrimoniale, questo potrebbe essere alquanto imbarazzante per voi, non credete?»

Dopo un attimo di esitazione, Mary assentì.

«Sì, penso di sì.»

L'uomo più giovane, che aveva i capelli a spazzola, intervenne.

«Perciò consideratelo un avvertimento amichevole. Andateci piano, signora Rittersdorf: non pressate troppo vostro marito. Mi capite?»

I suoi occhi erano gelidi, privi di vita.

Lei assentì col capo. E rabbrividì.

«Nel frattempo,» disse il più vecchio, «se lui dovesse farsi vedere, ditegli di mettersi in comunicazione con noi. Ha ancora tre giorni di riposo, ma avremo piacere di parlargli il più presto possibile.»

Poi i due uomini si allontanarono, dirigendosi verso la porta. La donna respirò di sollievo e tornò alle sue valigie.

La CIA *non può venirmi a dire quello che devo fare* disse Mary a sé

stessa. *Io dirò quello che vorrò a mio marito, e farò quello che vorrò. Non riusciranno a proteggerti, Chuck*, continuò a ripetersi, mentre piegava un vestito dietro l'altro, premendoli con furia nella valigia. *Sarà peggio per te, perché hai voluto coinvolgere anche loro: ora preparati...* Sorridendo, pensò ancora: *Tu, povero, piccolo, spaventato topolino! Hai pensato di aver avuto una brillante idea, mandandomi i tuoi colleghi a mettermi paura. Potranno spaventare te, non me! Non sono che degli stu- pidi sbirri.*

Si gingillò per un attimo con l'idea di chiamare il suo avvocato e di riferirgli le pressioni della *CIA.* Poi decise di no: avrebbe aspettato. Avrebbe aspettato finché il giudice Brizzolara non avesse emesso la sentenza di divorzio: solo allora avrebbe mostrato quale tipo di vita era stata costretta a sopportare, durante il periodo in cui era stata sposata con quell'uomo. Divenuta allegra, depose l'ultimo vestito nella valigia, la chiuse, poi, con un rapido movimento delle dita, bloccò la serratura di sicurezza. *Povero Chuck*, pensò, *non ti resterà nessuna via di scampo quando ti trascinerò dinanzi alla Corte. Non saprai neppure cosa sarà a colpirti: sa- rai condannato a pagare per tutto il resto della tua vita. Finché vivrai, te- soro, non riuscirai mai a liberarti di me.*

Poi cominciò a piegare con cura i diversi vestiti da sera, e li ripose in un largo baule di colore verde.

Ti costerà caro, disse a sé stessa, *molto più di quanto tu ti possa permettere di pagare.*

La ragazza che stava nel corridoio lo guardò a lungo ed attentamente, prima di dirgli con voce calda ed esitante:

«Mi chiamo Joan Trieste. Lord Running Clam mi ha detto che vi siete trasferito qui.»

I suoi occhi vagarono dietro le spalle di Chuck osservando l'interno del locale.

«Non avete ancora fatto portare qui le vostre cose? Posso aiutarvi? Potrei sistemare le tendine e pulire gli scaffali della cucina, se volete.»

«Grazie,» rispose Chuck, «ma non ho bisogno di niente.»

Si accorse che la creatura mucillagginosa era stata di parola, inviandogli quella ragazza. Ma a cosa avrebbe potuto servire?

Guardandola, decise che non doveva aveva ancora vent'anni: portava i capelli avvolti in una treccia voluminosa che le ricadeva sulla schiena, ed erano di un castano lucido, senza alcuna sfumatura particolare. Vide che anche gli occhi erano castani, ma con una strana varietà di colore: la pelle poi era pallida, si sarebbe detta quasi bianca. Il collo sembrava appena troppo lungo e, come il corpo, era sottile. Indossava con disinvoltura un paio di calzoni di pelle scura molto attillati ed una camicia da uomo di cotone, ed era in pantofole: da quello che poteva vedere, non portava reggiseno, secondo la moda corrente, ma i suoi capezzoli erano due minuscoli circoletti scuri sotto il bianco cotone della camicia. Forse non aveva voluto sottoporsi alla comune operazione di dilatazione, oppure non aveva potuto permettersela. Gli venne

in mente che doveva essere piuttosto povera: probabilmente una studentessa.

«Lord Running Clam,» gli spiegò lei, «è il ganimediano. Vive dall'altra parte del corridoio.»

Sorrise con spontaneità.

Chuck vide che aveva dei denti bianchissimi, perfettamente regolari, ben fatti.

«Sì,» cominciò lui, «è entrato qui dentro passando sotto la porta, quasi un'ora fa, ed è rimasto a conversare con me. Mi ha detto che avrebbe mandato qualcuno, ma non sembrava molto sicuro.»

«Avete davvero tentato di uccidervi?»

Dopo un istante di esitazione, Chuck sospirò:

«Quella creatura pensava che lo avrei fatto.»

«Sì, ora me ne rendo conto anch'io.» Con un sorriso gli passò dinanzi, ed entrò nell'appartamento. «Sapete che sono una Psi?»

«Che genere di Psi?»

Lasciata la porta aperta, andò verso il divano per prendere un pacchetto di *Pall Mall* che vi era poggiato sopra.

«Ce ne sono di tutti i tipi. Da quelli che possono muovere le montagne a quelli che riescono appena a...»

Joan lo interruppe.

«Io ho dei poteri limitati, ma guardate!» Girandosi gli mostrò il risvolto della camicia. «Vedete il distintivo? Socio onorario della *Psi Incorporated* degli Stati Uniti.» Poi gli spiegò. «Io posso fare tornare indietro il tempo. In una area limitata naturalmente, circa tre metri per tre e mezzo: quasi le dimensioni del vostro soggiorno. E solo per un periodo di cinque minuti.»

Quindi gli sorrise di nuovo e lui fu ancora meravigliato dai suoi denti: le trasformavano completamente il viso, rendendolo bello. Quando quella ragazza sorrideva, diventava di colpo deliziosa da guardare, e Chuck si accorse che quel fatto riguardava per il momento solamente il viso. Ma con il tempo si sarebbe esteso e, quando anche il corpo si fosse completamente sviluppato, i suoi magici denti bianchi avrebbero fatto di quella ragazza un donna stupenda.

«È un potere utile?», le chiese.

«Beh, ha un uso piuttosto limitato.»

Appollaiatasi su un bracciolo dell'antiquato divano svedese, si infilò le mani nelle tasche dei calzoni attillati e cominciò a spiegare.

«Io lavoro per il Dipartimento di Polizia del quartiere: quando c'è qualche

grave incidente stradale mi chiamano ed allora — ora riderete, ma vi assicuro che è un lavoraccio — io faccio andare indietro il tempo fino a qualche minuto prima dell'incidente, oppure, se è già troppo tardi, ancora più indietro, e qualche volta riesco anche a riprendere qualche persona che è appena morta e così le salvo la vita. Capite?»

«Capisco,» disse Chuck, che invece non aveva capito molto.

«Solo che non mi pagano poi tanto. E, quel che è peggio ancora, devo essere di servizio ventiquattr'ore su ventiquattro. Loro mi avvertono quando c'è un incidente ed io devo precipitarmi laggiù il più in fretta possibile. Vedete?»

Così dicendo, girò la testa, e gli indicò l'orecchio destro: lui vide il minuscolo cilindro metallico che portava incastrato nell'orecchio e capì che si trattava di una ricevente della Polizia.

«Sono sempre sintonizzata sulla loro frequenza d'emergenza, e questo significa che non posso mai allontanarmi troppo dal mio mezzo di trasporto. Devo sempre tirarmelo dietro. Posso andare al ristorante, o a teatro, o a casa di amici, ma...»

«Bene,» disse lui, «forse stavolta mi potevate salvare la vita.»

E intanto pensava:

Se fossi saltato, tu mi avresti costretto a tornare indietro. Ecco un grande servizio...

«Ho salvato molte vite.» Joan tirò fuori una mano di tasca. «Posso avere una sigaretta?»

Lui gliela diede e poi l'accese, sentendosi, come al solito, colpevole per essersene dimenticato.

«E *voi* cosa fate?», chiese Joan.

Con riluttanza, non perché fosse un argomento riservato, ma perché si sentiva molto in basso nella scala dei valori sociali, Chuck le descrisse il suo lavoro presso la *CIA*. Joan Trieste lo ascoltò attentamente.

«Ma allora voi aiutate il nostro Governo!», esclamò alla fine, con un sorriso di ammirazione. «È meraviglioso!»

Lusingato, Chuck biascicò qualcosa:

«Grazie.»

«Ma davvero! Solo a pensarci... In questo stesso momento centinaia di simulacri sparsi in tutto il mondo comunista, stanno ripetendo le vostre parole, fermando la gente agli angoli delle strade e nelle foreste...» Gli occhi le brillarono. «Mentre tutto quello che riesco a fare io è aiutare la Polizia del

quartiere.»

«C'è una legge,» le disse Chuck, «che io chiamo *Terza Legge di Rittersdorf*, secondo la quale tanto più a lungo si esercita un'attività, tanto più ci si convince della mancanza di importanza di tale attività nello schema generale delle cose.»

Poi le sorrise: la luce dei suoi occhi e lo splendore dei suoi candidi denti ora gli rendevano più facile il sorridere. Ormai stava cominciando a dimenticare i suoi problemi. Joan stava gironzolando allegra per l'appartamento.

«Avete intenzione di trasportarci molti mobili nuovi? O preferite invece viverci con quelli che ci sono già? Io potrei aiutarvi a mettere a posto le stanze, ed anche Lord Running Clam, per quanto gli sarà possibile. Poi, nel corridoio accanto, c'è una creatura di metallo fuso proveniente da Giove che si chiama Edgar: in questi giorni è ancora ibernato ma, quando si sveglierà, potrà darci una mano a riverniciare le pareti. Nell'appartamento di sinistra invece, abita un uccello-magico di Marte; sapete, quelli con le piume multicolori... non ha mani, ma può muovere gli oggetti con la telecinesi: anche lui ci aiuterà, salvo oggi che sta covando. Ieri ha fatto un uovo.»

«Dio!», mormorò Chuck. «Ma questo palazzo è un guazzabuglio di razze!»

Quello che aveva sentito lo aveva un po' sconcertato.

«E, al piano di sotto,» riprese a dire Joan, «c'è un serpente-lento di Callisto: se ne sta quasi tutto il giorno avvolto intorno allo stelo di una lampada del salotto e si sveglia soltanto quando il sole tramonta. Poi esce e va a fare provviste: infatti mangia parecchio. E infine c'è il ganimediano, ma quello l'avete già visto.»

Espirò con forza una boccata di fumo.

«Mi piace questo posto; ci si possono trovare tutte le specie di vita. Prima di voi, in questo appartamento abitava un muschio venusiano. Una volta gli ho salvato la vita: si era tutto seccato... devono essere sempre inumiditi, lo sapete. Ma era il clima di *Marin County*, che era troppo asciutto per lui: così, dopo quella volta, si è deciso ed è partito per l'Oregon, dove piove tutti i giorni.»

A questo punto s'interruppe, e lo squadrò con occhi divenuti di colpo seri.

«Sembrate davvero pieno di problemi.»

«No, nessun problema reale. Sono soltanto immaginari: il genere di problemi che bisognerebbe assolutamente evitare.»

Quindi pensò:

Problemi che, se avessi usato il cervello, non mi sarebbero capitati: non avrei mai dovuto sposarla.

«Come si chiama vostra moglie?»

Con un sobbalzo, Chuck rispose:

«Mary.»

«Non dovete uccidervi perché vi siete lasciati,» disse Joan. «In pochi mesi, o addirittura in poche settimane, vi sentirete di nuovo normale. Ora vi sentite come la metà di un organismo che si è diviso improvvisamente in due parti. La scissione è sempre dolorosa... Lo so perché ho conosciuto un protoplasma che abitava qui: ha sofferto moltissimo prima della separazione, ma doveva farlo: doveva crescere.»

Chuck si avvicinò alla finestra panoramica e vide di nuovo i canali pedonali, le ruote, ed i taxi-jet sotto di lui. Erano così vicini...

«Questo non è un posto malvagio per viverci,» mormorò Joan.

«Io lo so bene: ho già vissuto in un sacco di altri posti. Naturalmente, al Dipartimento di Polizia tutti conoscono il *Regno dell'immondizia*,» ammise candidamente. «Qui si verificano spesso dei piccoli problemi di incompatibilità, dei furti, delle zuffe, e qualche volta anche un omicidio. Non è certo un luogo pulito... questo lo potete vedere da voi.»

«E allora?»

«E allora io credo che dovreste fermarvici. Qui avreste compagnia: specialmente di notte, le creature non-Terrestri cominciano a circolare per i corridoi, e voi potrete parlare loro quando e come vorrete. E Lord Running Clam è un vero amico; ha già aiutato un mucchio di persone. I Ganimeidiani possiedono quella che San Paolo chiamava *caritas*... e ricordatelo: San Paolo asseriva che la carità era la più grande delle virtù.»

Quindi aggiunse, mutando il tono di voce:

«Una carità che oggi si potrebbe definire empatia, penso.»

La porta dell'appartamento in quel momento si aprì: Chuck si girò di colpo, e vide due uomini che conosceva bene: il suo capo, Jack Elwood, ed il suo aiutante per la stesura dei copioni, Pete Petri.

Non appena lo videro, i due uomini sospirarono di sollievo.

«Figlio d'un cane!», sbottò sorridendo Elwood. «Temevamo di essere arrivati troppo tardi. Ci siamo fermati a casa tua, sperando che ci fossi ancora.»

Joan Trieste si volse ad Elwood.

«Sono del Dipartimento di Polizia del quartiere. Posso vedere i vostri documenti di identificazione?»

La sua voce era gelida. Elwood e Petri mostrarono i tesserini della *CIA* con una mossa rapida, poi si diressero verso Chuck.

«Cosa ci fa qui la Polizia?», chiese Elwood.

«Sono amici miei,» rispose Chuck.

Elwood scrollò le spalle: non avrebbe insistito per avere i particolari.

«Non potevi trovarti un appartamento migliore?»

Guardò cupo la stanza.

«Questo posto puzza addirittura!»

«È solo una sistemazione temporanea,» disse Chuck a disagio.

«Non perdiamo tempo,» intervenne Petri. «Hanno annullato il tuo permesso. Il Comitato Direttivo pensa che sia meglio che tu torni al lavoro, per il tuo stesso bene. Non devi essere lasciato solo, quando ti possono venire in mente dei pensieri pericolosi.»

Lanciò quindi una rapida occhiata a Joan Trieste, quasi a chiedere se avesse già impedito un primo tentativo di suicidio. Ma nessuno lo illuminò, ed allora tornò a rivolgersi a Chuck.

«Perché non vieni in ufficio con noi? C'è una enorme quantità di lavoro da sbrigare e possiamo fermarci tutta la notte con te per terminarlo.»

«Grazie,» disse Chuck, «ma devo ancora far portare qui le mie cose, e vorrei sistemare le pareti il prima possibile: la tappezzeria è un po' andata...»

Voleva rimanere solo ancora per un pò, anche se riconosceva ed apprezzava le loro buone intenzioni. Era quasi un istinto, che gli suggeriva di strisciare via, di nascondersi: ce l'aveva nel sangue.

Joan Trieste si rivolse ai due uomini della *CIA:*

«Io posso stare con lui ancora per un pò, almeno finché non arriverà una chiamata d'emergenza. Di solito ce n'è una alle cinque, quando quel maledetto traffico si mette in moto. Ma dopo...»

«Statemi a sentire!», esclamò bruscamente Chuck.

Tre volti interrogativi si rivolsero verso di lui.

«Se qualcuno vuole uccidersi,» cominciò lentamente, « *voi non potete impedirglielo.* Forse riuscirete a fargli rimandare il suo progetto. Forse una Psi come Joan può riportarlo indietro. Ma, anche se fosse costretto ad aspettare, o se fosse riportato indietro, lo ripeterebbe finché non dovesse riuscirgli. Ed ora lasciatemi in pace!» Si sentiva stanco. «Ho un appuntamento alle quattro con il mio avvocato e devo pensare a molte altre

cose. Non posso rimanere qui a parlare con voi.»

Guardando il suo orologio, Elwood propose:

«Possiamo portarti noi dall'avvocato. Questo ce lo consentirai.»

Fece quindi un breve cenno a Petri.

A Joan, Chuck disse:

«Forse ci vedremo ancora, una volta o l'altra...»

Si sentiva troppo affaticato per interessarsi a lei in quel momento.

«Grazie,» le disse ancora, ma non riuscì a ricordare con precisione per che cosa l'avesse ringraziata.

Lei gli sorrise e gli ricordò con una certa petulanza:

«Lord Running Clam è nella sua stanza, e può sentire i vostri pensieri; se tenterete ancora di suicidarvi, lui vi sentirà ed interverrà. Perciò se avete l'idea di...»

«D'accordo!», la interruppe Chuck, «non tenterò nulla.»

Poi si avviò verso la porta, con Elwood e Petri al fianco, mentre Joan li seguiva. Transitando nel corridoio, passarono dinanzi alla porta del ganimediano, e Chuck, dopo aver visto che era socchiusa, scorse una parte del suo corpo fluttuare in aria.

«Grazie anche a voi!», disse Chuck in tono tra il serio ed il faceto e passò oltre con i suoi due colleghi. Mentre il loro jet si stava dirigendo col pilota automatico verso l'ufficio di Nat Wilder a San Francisco, Jack Elwood disse:

«Per l' *Operazione Cinquanta Minuti*, abbiamo chiesto l'autorizzazione ad inserirvi uno dei nostri uomini. Questa richiesta fa parte della solita routine, e probabilmente sarà già stata accettata.» Quindi rivolse un'occhiata pensierosa a Chuck. «Penso che useremo un simulacro.»

Chuck Rittersdorf annuì, la mente persa in altri pensieri. Era la procedura normale, utilizzare un simulacro in operazioni che comportassero dei potenziali pericoli: la *CIA* aveva un nucleo operativo piuttosto scarso e non poteva permettersi di perdere i suoi uomini.

«In effetti,» riprese Elwood, «il simulacro, che è stato costruito appositamente per noi a *Palo Alto*, è già finito ed ora aspetta istruzioni nel nostro ufficio. Se vuoi, puoi dargli un'occhiata.»

Esaminò quindi un foglietto che aveva estratto dalla tasca della giacca.

«Il suo nome è Daniel Mageboom. Ventisei anni. Anglosassone. Laureato a Stanford in Fisica. Insegnante per un anno all'Università di Stato di San Jose, quindi assunto dalla *CIA*. Questo è quello che diremo agli altri componenti della spedizione: solo noi sapremo che in realtà si tratta di un

simulacro diretto da noi. Però, non abbiamo ancora deciso chi mettere alla guida di Dan Mageboom. Forse Johnstone.»

«Quello stupido!», brontolò Chuck.

Un simulacro poteva operare autonomamente fino ad un certo punto, ma in una operazione del genere erano richieste troppe decisioni. Lasciato a sé

stesso, Dan Mageboom avrebbe presto rivelato di essere una creatura artificiale. Avrebbe potuto si camminare e parlare ma, quando fosse giunto il momento di stabilire un certo piano d'azione, allora un buon operatore, seduto al sicuro nel Livello Uno del palazzo della *CIA* di San Francisco, ne avrebbe preso il controllo.

Mentre parcheggiavano il jet nel parcheggio situato dinanzi al grattacielo dove Nat Wilder aveva il suo ufficio, Elwood disse in tono meditabondo:

«Stavo pensando, Chuck, che potresti essere tu a dirigere Dan. Johnstone, come hai detto anche tu, non è certo il migliore.»

Chuck lo fissò sbalordito, colto di sorpresa.

«Cosa? Ma non è il mio lavoro.»

La *CIA* aveva un corpo speciale di animatori di simulacri.

«Ti farebbero un favore,» mormorò sottovoce Elwood osservando nel cielo del pomeriggio l'intenso traffico aereo che copriva come uno strato di fumo scuro tutta la città. «Così potresti essere vicino a tua moglie e parlarle.»

A Chuck occorse un certo tempo per rispondere.

«Assolutamente no.»

«Soltanto guardarla, allora.»

«E per quale motivo?»

Incominciava a sentirsi irritato.

«Siamo realistici, Chuck!» Elwood gli poggiò una mano sulla spalla. «È

ovvio anche per gli psichiatri della *CIA* che tu sei ancora innamorato di tua moglie. E noi abbiamo bisogno di un operatore a tempo pieno per Dan Mageboom. Petri può scrivere per alcune settimane i tuoi copioni; prenditi il simulacro, guarda se ti piace e, se proprio ti accorgi che non ti va, lascia perdere e torna al tuo lavoro. Signore! hai programmato simulacri per anni ed ora hai paura di manovrarne uno solo? È assurdo! Pensa un po': potresti partire sulla stessa astronave di Mary, atterrare insieme a lei su Alpha III L2...»

«No!», ripeté Chuck.

Poi, spalancata la portiera del jet, uscì all'aperto.

«Ci vediamo più tardi; grazie per il passaggio.»

«Tu sai bene,» Elwood lo guardò con occhi colmi di amarezza, «che potrei ordinarti di accettare questo incarico, e lo farei, se pensassi che potesse farti bene. Per deciderlo non ho bisogno che di una cosa: chiederò all'FBI l'incartamento completo di tua moglie e lo studierò con cura. A seconda del tipo che è lei,» e così dicendo agitò una mano, «deciderò cosa fare.»

«Che tipo di persona dovrebbe essere,» gridò Chuck. «Perché io la debba spiare con un simulacro della *CIA*?»

«Qualsiasi donna vale la pena di essere osservata di nascosto.»

Elwood richiuse la portiera e Petri diede tutto gas, facendo sollevare rapidamente il jet nel tardo pomeriggio. Chuck rimase immobile a guardarlo mentre scompariva.

Ecco il modo di pensare della CIA, disse a sé stesso, *sospettare di tutto e di tutti.*

Ma Elwood aveva ragione su una cosa. Lui aveva programmato moltissimi simulacri, facendo uso di una retorica persuasiva e calcolata. Se avesse accettato l'incarico, non solo avrebbe potuto manovrare con successo Dan Mageboom — o come diavolo si chiamava — ma trasformare il simulacro in uno strumento musicale delicatamente intonato, pronto a rispondere ad ogni suo ordine, a guidare, ad ingannare e sì, anche a corrompere coloro che fossero stati ad ascoltarlo. Lui da solo non aveva tutte quelle qualità ma, con la sua abilità, poteva conseguire il potere.

Dan Mageboom, nelle mani di Chuck, avrebbe potuto affrontare a viso aperto Mary Rittersdorf. E nessuno sapeva questo meglio del suo capo, Jack Elwood. Nessuno stupore, quindi, che lui glielo avesse suggerito. Ma esisteva una sinistra possibilità, che lo atterriva e lo disgustava. L'allontanò

da sé, intuendone la ripugnanza. Ma non riusciva ancora a liberarsene: la vita stessa sarebbe stata nelle sue mani.

Forse la soluzione consisteva nell'affidare il controllo di Dan ad una persona di fiducia: ad esempio Petri, che poteva sorvegliare in vece sua i suoi interessi.

Allora pensò:

Ma quali sono i miei interessi?

Riflettendo discese tutta la scala, esaminando approfonditamente i suoi pensieri. Infatti gli era balenata per un attimo nella mente una nuova idea, non una di quelle che gli aveva suggerito il suo capo.

C'era una cosa, pensò, che in tali circostanze avrebbe potuto portare a termine facilmente. Un simulacro della *CIA* in compagnia di sua moglie Mary

sulla lontana luna di un distante sistema solare... tra i membri psicopatici di una società completamente squilibrata. Qualcosa doveva succedere, in tali circostanze! Non era però un'idea che avrebbe potuto discutere con qualcuno: infatti trovava già molto difficile esprimerla a sé stesso. Comunque, presentava parecchi vantaggi rispetto al suicidio, e di questo si era subito reso conto.

In circostanze come queste, pensò, *io posso fare in modo di ucciderla*. Mediante un prodotto della *CIA*... o meglio della *General Dynamics*. Dal punto di vista della legge avrebbe avuto molte probabilità di essere assolto, poiché un simulacro manovrato a quella distanza spesso si comportava di testa sua: i circuiti autonomi prendevano il sopravvento sulle istruzioni a distanza inviate dalla centrale di comando.

In tribunale, continuò a pensare Chuck, *posso sostenere che il simulacro ha agito di sua iniziativa, e posso facilmente eliminare i nastri magnetici che provano il contrario... la storia delle operazioni della CIA è piena di imbrogli di questo tipo.*

Arrivato davanti alla porta di Nat Wilder, l'aprì ed entrò, sempre immerso nei suoi pensieri. Poteva essere o no una buona idea: certo era discutibile per i problemi morali che comportava, se non per quelli squisitamente tecnici. Ma in ogni caso era quel tipo di idea che, una volta penetrata nella mente, non ne voleva più sapere di andarsene.

Purtroppo non si trattava di quello che in teoria andava sotto il nome di

"crimine perfetto": i sospetti più gravi sarebbero certamente caduti su di lui. Il Procuratore della Contea o dello Stato, quale che fosse la persona alla quale sarebbe toccato interessarsi della faccenda, avrebbe indagato accuratamente sui suoi rapporti con la vittima. E così pure avrebbero fatto i giornalisti degli omeogiornali, fra i quali c'erano alcune delle menti più

acute degli Stati Uniti. Ma sospettare e provare erano due cose completamente differenti. E, sempre a questo riguardo, avrebbe avuto la possibilità

di trincerarsi dietro la cortina del *top secret* che copriva continuamente le attività della *CIA*.

Tra la Terra ed il Sistema di Alpha c'erano più di tre anni luce: una distanza immensa! Era sufficientemente distante, in circostanze ordinarie, per consentire un crimine che comportasse la pena capitale. Parecchi segnali elettronici, sia all'esterno che all'interno dell'iperspazio, potevano ragionevolmente essere dati per scontati. E se Dan Mageboom aveva ucciso

una donna per la mancanza di uno di questi segnali, di chi era la colpa?

Un avvocato difensore, anche se era alle prime armi, poteva vincere il caso puntando solo su quel punto.

E Nat Wilder era appunto un avvocato!

CAPITOLO 4

Quella sera, dopo aver cenato piacevomente al *Blue Fox*, Chuck chiamò il suo capo, Jack Elwood, a casa.

«Mi piacerebbe vedere Dan Mageboom,» disse.

Sul piccolo videoschermo il viso del suo capo si contorse in un sorriso.

«Bene. Vai pure in quel blocco abitativo mezzo distrutto che ti sei scelto come tana: te lo manderò lì. È qui in casa mia, e sta asciugando i piatti in cucina.» Il suo sorriso divenne radioso. «Cos'è che ti ha fatto decidere?»

«Niente di speciale,» rispose Chuck e riattaccò.

Ritornò al suo blocco abitativo: di notte, alla debole luce della vecchia lampada nella nicchia, la sua stanza lo rese ancor più depresso della prima volta. Si sedette, in attesa di Dan.

Per un attimo gli parve di sentire una voce nel corridoio, una voce uma-na che lo chiamava. Poi nella sua mente presero forma i pensieri del giallo essere ganimediano.

«Signor Rittersdorf, c'è una persona nel corridoio che vi cerca: vi prego, aprite la porta e fatelo entrare.»

Chuck obbedì.

Sulla soglia vi era un uomo di mezz'età, basso e dal ventre prominente, che indossava un abito vecchio ma elegante.

«Siete voi Rittersdorf?», chiese, imbronciato. «Cristo, che immondezzaio! Certo se è abitato da degli sporchi non-Terrestri... ma come fa un essere umano come voi a viverci in mezzo?»

Si copriva il viso rosso e congestionato con un fazzoletto bianco.

«Io sono Bunny Hentman. Voi siete lo sceneggiatore, vero?»

«Io scrivo copioni per simulacri,» precisò Chuck.

Questa doveva essere opera di Mary: voleva essere sicura che lui fruisse di una buona fonte di reddito per far fronte ai suoi obblighi a seguito del divorzio.

«Come è possibile che non mi riconosciate?», chiese Hentman sinceramente stupito. «Sono famoso in tutto il mondo. O forse non guardate mai la TV?» Scrollò irritato la cenere del suo sigaro facendola cadere in terra.

«Eccomi qui. Volete lavorare per me o no? Ascoltatemi, Rittersdorf: non

sono abituato ad andare in giro ad assumere i miei dipendenti, ma il vostro lavoro è buono. Devo ammetterlo. Posso entrare? O dobbiamo restare nel corridoio tutta la notte?»

Così dicendo, s'infilò tra Chuck e lo stipite della porta, poi scivolò nell'interno dell'appartamento. Cercando rapidamente di raccapezzare le idee, Chuck lo seguì. Non c'era alcun modo per sbarazzarsi in fretta di Hentman. Ma, dopotutto, non aveva nulla da perdere da quella visita: anzi sarebbe stato un buon testimone dell'efficienza di Dan Mageboom.

«Voi sapete,» disse a Hentman non appena ebbe richiuso la porta dell'appartamento, «che io non ricavo nessuna utilità da questo lavoro.»

«Certo, certo,» ammise Hentman, «lo so. Voi siete un patriota, uno di quelli che si addormentano al suono dell'inno nazionale. Ma ora statemi a sentire.» E puntò un dito in direzione di Chuck. «Posso darvi il triplo della paga che vi danno loro. Voi avete una spiccata attitudine per scrivere cose che mi piacciono e, poiché le cose che piacciono a me io le faccio piacere agli altri, voi dovete venire a lavorare per me.»

Fece una pausa e diede uno sguardo intorno allo squallido soggiorno.

«Caspita! Mi ricorda la mia infanzia nel Bronx. Voglio dire, questa è vera povertà! Cosa vi è successo? Vostra moglie è già riuscita ad ottenere una condanna dal tribunale?»

I suoi occhi, intelligenti e pieni di compassione, ammiccarono.

«Sì, a volte può finire proprio male. Io lo so, perché ho divorziato tre volte, ed ogni volta i costi salivano. La legge è dalla parte delle donne. Vostra moglie, per esempio: è una donna molto attraente, ma...», fece un gesto vago, «non so. È fredda. Capite cosa intendo? Sembra che non abbia cuore. Non vi invidio: con una donna come quella, non ci sarà sorta di cavillo legale che vi potrà salvare.»

Quindi si mise a studiare attentamente il viso di Chuck.

«Ma voi siete il classico tipo da matrimonio. L'ho capito subito. Vi piacciono le cose belle. Una donna come quella può passarvi sopra come un tappeto e voi vi sentirete lusingato del trattamento.»

Qualcuno bussò alla porta.

E, nello stesso istante, i pensieri del ganimediano, Lord Running Clam, presero forma nella mente di Chuk.

«Un altro visitatore, Sig. Rittersdorf. Un giovane.»

«Scusatemi,» disse Chuck a Bunny, ed andò ad aprire.

«Ma chi è che comunica mentalmente con noi?», mormorò stupito

Hentman alle sue spalle.

Un giovanotto dal viso impaziente, elegantemente vestito con un perfetto completo della *Harding Brothers*, si presentò davanti occhi di Chuck.

«Sig. Rittersdorf? Sono Daniel Mageboom. Il signor Elwood mi ha detto di venire da lei.»

Era una splendida combinazione e Chuck si sentì euforico.

«Certo,» disse, «entrate!», e fece spazio al simulacro.

«Signor Mageboom,» lo presentò, «questo è il famoso comico della TV

Bunny Hentman. Sapete, quello che corre sul palcoscenico vestito da coniglio, con gli occhi storti e le orecchie penzoloni.»

«È un onore!», disse Mageboom tendendo la mano.

Hentman gliela strinse, ed i due rimasero per una frazione di secondo con gli occhi fissi in quelli dell'altro, a misurarsi.

«Ho visto il vostro spettacolo parecchie volte. È molto divertente.»

«Già!», borbottò Hentman squadrando duramente Chuck.

«Dan è un nuovo impiegato del mio ufficio,» partì all'attacco Chuck.

«D'ora in poi lavorerò insieme a lui.»

«No.» Hentman scosse vigorosamente il capo. «Voi lavorerete per me. Ho qui un contratto: lo hanno preparato i miei avvocati.»

Frugò a lungo nelle tasche del vestito, accigliandosi sempre più.

«Vi ho interrotto?», chiese Mageboom guardandosi intorno attentamente. «Posso tornare più tardi, Sig. Rittersdorf... Chuck, se posso chiamarvi così.»

Hentman gli lanciò uno sguardo torvo. Poi, sospirando, cominciò ad aprire il contratto che aveva finalmente trovato.

«Guardate qui, e date un po' un'occhiata a quello che vi offro.»

Indicò con il sigaro il foglio di carta.

«Può quella banda di spie pagarvi quello che vi pago *io*? Voglio dire, anche facendo ridere l'America si è patriottici: in questo modo io mantengo alto il morale interno e contribuisco alla sconfitta del comunismo. Ed è

un lavoro ben più patriottico del vostro: i simulacri sono soltanto dei robot senz'anima che danno i brividi a chi li ascolta.»

«Sono assolutamente d'accordo,» disse Dan Mageboom, «ma c'è un altro punto da considerare e, se volete concedermi un attimo del vostro tempo, Sig. Hentman, cercherò di spiegarvelo. Il Signor Rittersdorf — voglio dire Chuck — esplica un'attività in cui nessuno può sostituirlo. Programmare i simulacri è un'arte: senza gli esperti che li programmino, non sono altro che degli stupidi involucri, e perfino un bambino può riconoscerli e distinguerli dagli

esseri viventi. Invece, debitamente programmati,» e sorrise, «è

un'altra cosa. Voi non avete mai visto uno dei simulacri di Chuck in azione. Sono incredibili.»

Poi aggiunse:

«Anche il Sig. Petri è molto in gamba. Per alcuni versi, anzi, è migliore.»

Ovviamente doveva essere stato Pete a programmare quel simulacro ed ora stava facendo pubblicità a sé stesso. Chuck non riuscì a trattenere un sorriso.

«Forse potrei assumere questo Petri,» gorgogliò tristemente Bunny, «se è davvero così bravo.»

«Dati i vostri scopi,» continuò Mageboom, «Petri è certamente l'uomo adatto. Io so cosa vi piace nei copioni di Chuck, ma il problema è un altro: questo elemento è troppo incerto, sfumato. Nutro forti dubbi che lui riuscirebbe a mantenerlo ed a svilupparlo ulteriormente, anche con molto tempo a disposizione. Inoltre...»

«Ora basta!», disse bruscamente Bunny a Mageboom. Poi si girò verso Chuck. «Non mi piace la conversazione a tre; non potremmo appartarci in qualche altro posto?»

Era visibilmente annoiato dalla conversazione di Dan Mageboom: sembrava che vi avesse percepito qualcosa di errato. Nella mente di Chuck presero nuovamente forma i pensieri del ganimediano:

«Quella splendida ragazza, che voi avete notato mancante di una insignificante operazione di dilatazione ai capezzoli, sta entrando in questo momento nel palazzo, Sig. Rittersdorf e vi cerca. Le ho detto di venire su.»

Bunny Hentman, che a quanto pareva riceveva anche lui i pensieri di Lord Running Clam, gemette disperato:

«Ma non riusciremo mai a parlare un po' in santa pace? Ora, chi diavolo è *questa*?»

«La signorina Trieste non interferirà con la vostra conversazione, Signor Hentman,» disse Dan Mageboom, e Chuck lo guardò sorpreso, chiedendosi come facesse a sapere di lei. Poi capì che doveva rivolgersi direttamente agli uffici della *CIA* di San Francisco, probabilmente a Petri. La porta si socchiuse e Joan apparve, esitante, vestita di una gonna e di una camicetta grige, senza calze e con le scarpe dagli alti tacchi sottili.

«Ti disturbo, Chuck?», chiese. «Signor Hentman...», poi divenne di colpo scarlatta. «Vi ho visto centinaia di volte in TV... Penso che voi siate il più grande attore vivente, più grande di Sid Caesar e di tutti gli altri attori del

passato.»

I suoi occhi brillarono e Joan si avvicinò a Bunny Hentman lentamente, senza osare toccarlo.

«Sei amico di Bunny Hentman?», chiese a Chuck. «Perché non me l'hai detto?»

«Stiamo tentando,» quasi singhiozzò Bunny, «di concludere un affare, ma di questo passo non ci riusciremo mai!»

Sudando abbondantemente, cominciò a spostarsi senza meta nel piccolo soggiorno.

«Vi lascio,» annunciò dopo un pò. «Non posso assumervi: ormai è fuori questione. Voi conoscete troppa gente. Gli scrittori devono vivere reclusi come certi frati, quasi in prigione, mentre voi...»

Joan Trieste non aveva chiuso la porta dell'appartamento ed ora, la gialla forma mucillagginosa ormai nota fece il suo ingresso fluttuando.

«Sig. Rittersdorf,» giunsero i suoi pensieri a Chuck, «devo farvi un'urgente comunicazione in privato. Potete seguirmi nel corridoio?»

Hentman gemette per la delusione e si diresse verso la finestra panoramica: ma non si gettò di sotto. Rimase immobile ad osservare il traffico sottostante. Incuriosito dalla richiesta del ganimediano, Chuck lo seguì nel corridoio fino al suo appartamento.

«Chiudete la porta e venite qui vicino a me,» disse Lord Running Clam.

«Non voglio che gli altri captino i miei pensieri.»

Chuck fece quanto gli era stato chiesto.

«Quella persona, Sig. Mageboom,» pensò lo strano essere piano, «non è

un essere umano. Si tratta di una creatura artificiale. Non c'è una vera persona dentro di lui, ma un individuo che lo manovra da lontano. Ho pensato di dovervi avvertire, visto che siete un mio vicino.»

«Grazie!», mormorò sconsolato Chuck, «ma lo sapevo già.»

All'improvviso si sentì molto infelice: non avrebbe voluto che il ganimediano frugasse nei suoi pensieri ed in quelli degli altri. Soprattutto nei suoi, vista la direzione che stavano prendendo ora.

«Sentite...», cominciò, ma la forma mucillagginosa lo anticipò:

«Ho già preso atto di questi pensieri che state rimuginando,» gli disse.

«La vostra ostilità contro vostra moglie, i vostri impulsi omicidi. Chiunque, prima o poi, prova questo tipo d'impulsi: inoltre, sarebbe poco delicato da parte mia discutere con terze persone di questi argomenti. Come un prete o un dottore, un telepate deve...»

«Lasciate perdere!», lo fermò Chuck.

Il fatto che il ganimediano fosse a conoscenza delle sue intenzioni, poneva tutta la questione sotto una nuova luce: sarebbe stato troppo pericoloso continuare. Se il Procuratore avesse trascinato Lord Running Clam in tribunale...

«Su Ganimede,» dichiarò la creatura mucillagginosa, «la vendetta è imprescindibile. Se non mi credete, chiedete al vostro legale di informarsi. Non deploro in alcun modo il tenore dei vostri pensieri; ora sono infinitamente preferibili a quelli sul suicidio, che è una cosa contraria alla natura.»

Chuck si diresse alla porta.

«Aspettate!», disse la creatura. «Una cosa ancora: in cambio del mio silenzio... vorrei un favore.»

Così, dopotutto un tranello c'era! Ma non ne era sorpreso: Lord Running Clam era pur sempre un commerciante.

«Io insisto, Sig. Rittersdorf, perché accettiate il lavoro che il Sig. Hentman vi sta offrendo in questo momento.»

«Ma il mio impiego alla *CIA*?», domandò Chuck allibito.

«Non è necessario che lo abbandoniate: potete svolgerli entrambi.» I pensieri del ganimediano si fecero più sicuri, quasi baldanzosi. «Per far-cela, potreste ricorrere ai *Chiardiluna...* »

« *"Chiardiluna'* '? Dove avete pescato questa parola?»

«Conosco bene la civiltà terrestre,» lo informò la creatura. «Così come la vedo io, voi potreste sbrigare le faccende della *CIA* di giorno e quelle di Hentman di notte. Per sostenervi avrete bisogno di droghe, e di stimolanti talamici di tipo amfetaminico, che attualmente non sono permessi sulla Terra. Quando il metabolismo del vostro cervello si sarà abituato alle stimolazioni degli eccitanti, non avrete più alcun bisogno di dormire.»

«Una giornata lavorativa di sedici ore! Sarebbe meglio che mi denunciaste alla Polizia.»

«No,» obiettò Lord Running Clam. «Perché otterrete il risultato voluto. Se la Polizia sapesse di voi, i vostri propositi di omicidio verrebbero vanificati, e non eliminereste quella donna diabolica. Abbandonereste il vostro piano e le permettereste di vivere.»

«Come sapete che Mary è una "donna diabolica"?»

Come poteva, pensò, sapere qualcosa delle donne terrestri?

«Dai vostri pensieri sono venuto a conoscenza degli infiniti piccoli atti di

sadismo che lei vi ha inflitto durante tutti questi anni. È senza dubbio una donna diabolica, da qualsiasi punto di vista la si consideri. Infatti, è a causa sua che voi siete malato e non riuscite a percepire correttamente la realtà: osservate, per esempio, la vostra resistenza all'offerta del Sig. Hentman.»

Vennero battuti dei colpi alla porta dell'appartamento: il viso torvo di Hentman fece la sua apparizione.

«Ora devo andare. Qual è la vostra risposta, Rittersdorf? Sì o no? Ma, se accettate, mettetevi bene in testa che non vi permetto di portarvi dietro quegli sgorbi gelatinosi che conoscete così bene: verrete solo!»

La creatura bavosa irradiò i suoi pensieri:

«Il Sig. Rittersdorf accetta la vostra offerta, Sig. Hentman.»

«E voi chi siete?», chiese Bunny. «Il suo agente?»

«Sono un collega del Sig. Rittersdorf,» dichiarò il ganimediano.

«D'accordo!», accettò Hentman tendendo il contratto a Chuck. «Questo vi lega a me per otto settimane: dovrete preparare un copione di sessanta minuti ogni settimana e partecipare alla riunione settimanale di tutti gli sceneggiatori. La vostra paga sarà di duemila *crediti* la settimana. D'accordo?»

Era più che d'accordo; era il doppio di quanto si era aspettato. Prese le copie del contratto e le firmò, mentre Lord Running Clam sembrava soddi-sfatto.

«Convaliderò io la vostra firma,» si offrì Joan Trieste che era entrata nell'appartamento del ganimediano e gli si era avvicinata. Firmò come testimone le tre copie del contratto che furono poi restituite a Bunny, il quale le infilò in una tasca della giacca, e solo allora si ricordò che una di esse doveva essere consegnata a Chuck.

«Complimenti,» disse la creatura. «Questo fatto merita di essere celebrato.»

«Io no,» borbottò Bunny Hentman, controllando di nuovo se le due copie del contratto che teneva in tasca erano davvero state firmate. «Devo andare. Arrivederci, Rittersdorf: mi terrò in contatto con voi. Fate mettere un videofono in questo immondezzaio, oppure trasferitevi in un posto migliore.»

La porta dell'appartamento si chiuse dietro di lui.

«Noi tre però possiamo festeggiare,» disse il ganimediano. «Conosco un bar dove servono anche i non-Terrestri. Tocca a me: il conto, voglio dire.»

«Gentile!», mormorò Chuck. Non aveva più voglia di restare solo ed inoltre, se fosse ritornato nel suo appartamento, avrebbe offerto a Mary

l'opportunità di trovarlo una nuova volta.

Quando aprirono la porta, con loro grande sorpresa, si trovarono di fronte il viso paffuto di Dan Mageboom che stava aspettando nel corridoio.

«Mi spiace,» si scusò Chuck, «mi ero completamente dimenticato della vostra presenza.»

«Noi andiamo a celebrare,» disse Lord Running Clam, uscendo in volo dall'appartamento. «E anche voi siete invitato, benché non siate altro che un involucro vuoto, e non abbiate cervello.»

Joan Trieste squadrò curiosamente prima Mageboom, poi Chuck. Nel tentativo di spiegarle la verità, lui le disse:

«Mageboom è un robot della *CIA*, un simulacro che viene manovrato dal nostro ufficio di San Francisco.»

Si voltò verso Dan.

«Chi è che vi manovra? Petri?»

Sorridendo compiaciuto, Mageboom disse:

«Ora sono sul mio circuito autonomo, Sig. Rittersdorf: il Sig. Petri mi ci ha inserito quando voi siete uscito dal vostro appartamento. Non vi sembra che stia facendo un buon lavoro? Vedete: pensavate che fossi regolato sul controllo a distanza, ed invece non lo ero.» Il simulacro sembrava uno scolaretto contento di un buon voto. «Posso venire al bar a bere e festeg-giare con voi, comportandomi come un perfetto essere umano, e forse anche meglio.»

Così, pensò Chuck mentre scendevano insieme le scale, *questo sarebbe lo strumento con il quale dovrei vendicarmi di mia moglie!*

Poiché ascoltava i suoi pensieri, il ganimediano lo avvertì:

«Ricordate, Sig. Rittersdorf, che la signorina Trieste fa parte del Dipartimento di Polizia.»

«Infatti», convenne Joan.

Aveva ricevuto i pensieri della creatura mucillagginosa, ma non quelli di Chuck.

«Perché avete trasmesso quella frase al Sig. Rittersdorf?», chiese al ganimediano.

«Ho sentito,» le rispose lui, «che egli teme che voi possiate non approvare una sua attività amorosa nei vostri riguardi a causa di questo fatto.»

Quella spiegazione sembrò soddisfarla.

«Io penso,» disse lei rivolta alla forma gialla che fluttuava in aria, «che

dovreste occuparvi maggiormente dei vostri problemi personali. Essere telepatici ha fatto di voi Ganimediani dei terribili ficcanaso.»

Sembrava seccata.

«Mi spiace,» continuò Lord Running Clam, «di aver male interpretato i vostri desideri, signorina Trieste. Perdonatemi!»

Poi trasmise a Chuck:

«La signorina Trieste sembra essere contraria ad intrattenere una relazione amorosa con voi.»

«Porco mondo!», esplose Joan Trieste. «Pensate alle vostre faccende, per favore! Lasciate perdere questo argomento, d'accordo?»

Era diventata pallida.

«È difficile,» pensò imbronciato Lord Running Clam, senza rivolgersi a nessuno in particolare, «fare un favore alle ragazze terrestri!»

Per tutto il resto della strada fino al bar, prudentemente, non pensò più ad altro.

Più tardi, quando erano seduti in uno stanzino pieno di fumo, e la forma gialla stava appollaiata sullo schienale di una sedia ricoperta di una pessima imitazione di cuoio, Joan Trieste disse:

«Penso sia meraviglioso che tu possa lavorare con Bunny Hentman: dev'essere emozionante!»

La creatura gialla pensò:

«Sig. Rittersdorf, ritengo che fareste meglio a non informare vostra moglie del vostro doppio impiego: temo che in tal caso potrebbe pretendere da voi un aumento della quota degli alimenti.»

«È vero!», fu d'accordo Chuck.

«Poiché lei ora ormai saprà del vostro contratto col Sig. Hentman,» continuò la forma bavosa, «potreste informarla solamente di questo e mettere da parte il vostro stipendio della *CIA*. Chiedete al vostro superiore, il Sig. Elwood, di darvi una mano.»

Chuck assentì di nuovo.

«Come risultato di tutto questo, voi effettuerete il pagamento degli alimenti e della liquidazione mediante il vostro impiego col Sig. Hentman, e per contro vi rimarrà, con l'altro lavoro alla *CIA*, di che vivere confortevolmente. Avevate pensato a questa possibilità?»

Ad essere sincero, lui non era stato così lungimirante. Il ganimediano era stato molto più previdente di lui, e questo pensiero rese Chuck malinconico.

«Potete rendervi conto,» insisté la creatura, «di quanto io abbia a cuore i

vostri interessi. La mia insistenza affinché voi accettaste l'offerta del Sig. Hentman...»

«Io penso che il modo in cui i Ganimediani giocano con le vite dei Terrestri sia terribile.»

Joan guardò di traverso la creatura.

«Ma dovete tener conto,» riprese gentilmente Lord Running Clam «che è stato per mio mezzo che voi ed il signor Rittersdorf vi siete incontrati. Inoltre prevedo, benché io non sia un precognitivo, grandi e felici sviluppi nella sfera della vostra sessualità.»

«Silenzio!», esclamò arrossendo Joan Trieste.

Terminate le bevute al bar e guadagnata l'uscita, Chuck riuscì a sganciarsi dal ganimediano e, stando pochi metri più avanti a Dan Mageboom, riuscì a chiamare un taxi-jet che accompagnasse Joan al suo blocco abitativo. Non appena furono saliti a bordo del taxi, Joan guardò fissò negli occhi Chuck e disse:

«Sono contenta di essermi allontanata da Lord Running Clam. Provo una grande paura quando continua a leggere la mente mentre siamo insieme. Bisogna però anche ammettere che è stato lui ad averci fatto incontrare...»

Quindi s'interruppe, chinò la testa e rimase in silenzio ad ascoltare.

«C'è stato un incidente.» disse, poi diede nuove istruzioni al meccanismo di guida. «Hanno bisogno di me: c'è un morto.»

Quando raggiunsero il luogo della disgrazia, trovarono un jet rovesciato: durante l'atterraggio, le sue pale dovevano aver urtato contro la parete di un palazzo, sbalzando fuori i passeggeri. Sotto una copertura improvvisata in fretta con alcuni indumenti, era disteso un uomo anziano e cereo in volto. La Polizia, già sul luogo, stava allontanando tutti, e Chuck comprese che quella era la vittima.

Joan si avvicinò di corsa al corpo: Chuck la seguì, ed i poliziotti lo lasciarono passare. Un'ambulanza si trovava già sul luogo dell'incidente: le sue turbine ronzavano, impazienti di iniziare il viaggio verso l'ospedale del quartiere. Curvandosi, Joan studiò attentamente l'uomo morto.

«Tre minuti,» disse, un po' rivolta a Chuck ed un po' a sé stessa. «Bene!

Ancora un minuto, poi lo riporterò indietro di cinque minuti.»

Esaminò il portafogli dell'uomo, che un agente le aveva teso.

«Earl B. Ackers,» mormorò, poi chiuse gli occhi. «Ora dovrei trasportare indietro soltanto il Sig. Ackers. O almeno spero che sia così. Non si può

mai essere sicuri di nulla...»

Poi il suo viso cominciò a sudare e le vene sulla fronte le si inturgidirono per lo sforzo.

«È meglio che ti allontani,» mormorò a Chuck, «potresti rimanere preso nel campo temporale...»

Chuck si spostò di alcuni passi, poi accese una sigaretta e rimase ad ascoltare il crepitìo delle radio sulle auto della Polizia. *Ecco una strana ragazza con uno strano potere*, pensò. *E fa anche parte della Polizia: cosa direbbe, se sapesse quello che io ho in mente per il si- mulacro Daniel Mageboom?*

Probabilmente Lord Running Clam aveva ragione. Sarebbe stata la fine di tutto.

Agitando una mano verso di lui, Joan lo chiamò:

«Vieni.»

Lui si mosse di corsa per raggiungerla.

Sotto il lenzuolo che gli avevano steso sul corpo, il vecchio stava respirando. Il suo petto si alzava e si abbassava lentamente, anche se con ritmo irregolare, e sulle labbra gli si stavano formando delle piccolissime bollicine di saliva.

«È tornato indietro di cinque minuti,» disse Joan. «È ancora vivo, ma l'incidente è già avvenuto: era il meglio che potessi fare.»

Fece un cenno ai simulacri dell'ospedale e quelli si avvicinarono al ferito: usando quello che pareva un apparecchio a Raggi X portatile, il simulacro più anziano studiò l'anatomia del corpo straziato, cercando qual era il danno maggiore. Poi si girò verso gli altri: si scambiarono alcuni brevi pensieri ed il più giovane della squadra aprì di colpo il proprio petto metallico, estraendone in fretta un astuccio piatto cartonato. Poi strappò in due parti la custodia protettiva.

Il contenitore aveva al suo interno una milza artificiale: Chuck vide, alla forte luce proveniente dalle auto della Polizia, l'etichetta stampata sulla custodia gettata a terra. Poi i simulacri cominciarono ad operare sul nudo selciato. Uno somministrò al ferito un anestetico locale, mentre un altro, utilizzando una complessa mano chirurgica artificiale, iniziava ad incidere l'epidermide della cavità addominale dell'uomo.

«Possiamo anche andarcene,» disse Joan a Chuck, lasciando perdere lo spettacolo dei simulacri al lavoro. «Il mio lavoro è finito.»

Con le mani infilate nelle tasche del vestito, la sua piccola ed agile figura camminò lentamente fino al taxi, dove entrò e rimase ad aspettarlo in

silenzio. Sembrava molto stanca.

Non appena si furono allontanati dal luogo dell'incidente, Chuck si voltò verso Joan.

«È la prima volta che vedo i simulacri medici in azione.»

La scena lo aveva impressionato. Gli aveva fornito un'altra idea delle enormi possibilità contenute in quei corpi metallici di pseudo-uomini che la *General Dynamic* aveva progettato e costruito. Naturalmente, aveva visto innumerevoli volte i simulacri della *CIA*, ma si trattava di una cosa ben diversa. In quel caso il nemico era un altro gruppo di uomini con idee politiche differenti, mentre qui il nemico era la morte. E, mediante il simulacro Dan Mageboom, lui avrebbe invertito il ciclo: non più la lotta per la vita, ma per la morte.

Eppure non poteva dire nulla a Joan Trieste.

Inoltre gli sembrava alquanto masochistico, progettare un omicidio mentre viveva a stretto contatto con una dipendente della Polizia. Forse doveva essere fermato? O si trattava di un impulso suicida distorto?

«Mezzo *credito* per i tuoi pensieri!», disse Joan.

«Come?»

Chuck sbatté gli occhi.

«Io non sono come Lord Running Clam: non posso leggere nella tua mente. Mi sembri così serio! Scommetto che si tratta di tua moglie. Vorrei poterti aiutare in qualche modo.»

Rifletté sul problema.

«Quando arriveremo al mio blocco abitativo, tu verrai nella mia stanza...» a questo punto si fermò ricordando quello che aveva detto il ganimediano. «Soltanto per bere un bicchierino,» concluse con fermezza.

«Mi piacerebbe,» disse Chuck, ricordando anche lui la previsione di Lord Running Clam.

«Ascolta,» disse Joan prendendolo per un braccio. «Solo perché quel ficcanaso di un ganimediano si crede in diritto di spaziare con i suoi pseudopodi gelatinosi nella nostra mente, tu credi di poter...»

Lasciò a mezzo la frase, esasperata: gli occhi le brillavano di una furia a stento contenuta.

«Quella dannata creatura! Sai, che potenziamente potrebbe essere molto pericoloso? I Ganimediani sono così ambiziosi... Ricordi le condizioni che posero, quanto entrarono al nostro fianco nella Guerra Alphana? Ed erano tutti come lui: un milione di Lord Running Clam.»

La sua fronte si increspò.

«Forse sei ancora in tempo a fuggire da quel palazzo. Vattene più lontano che puoi da lui.»

È un po' troppo tardi! pensò Chuck malinconicamente. Arrivarono al palazzo di Joan; era di struttura moderna e piacevole, molto semplice nel disegno e, come la maggior parte dei nuovi grattacieli, si sviluppava quasi tutto nel sottosuolo.

«Io abito al sedicesimo piano,» disse Joan scendendo dal taxi. «È un po'

piccolo, ma ci abito da sola... però, se soffri di claustrofobia, non ti consiglio di entrare.»

Alcuni minuti dopo, dinanzi alla porta, mentre stava tirando fuori la chiave e la infilava nella serratura, aggiunse con filosofia:

«In ogni caso, questa sistemazione ci garantisce la salvezza, se gli Alphani dovessero attaccare di nuovo: ci sono quindici piani tra noi e le bombe H.»

Aprì la porta. Le luci dell'appartamento si accesero, soffici e morbide. Poi, un lampo improvviso li accecò per un attimo e svanì. Chuck sbatté gli occhi come un gufo, sbirciò attraverso il velo nero che gli era sceso sulla vista, ed infine scorse, nel centro della stanza, con una macchina fotografica in pugno, un uomo che ben conosceva. Un uomo che conosceva ed odiava.

«Salve, Chuck,» disse Bob Alfson.

«Chi è questo?», chiese Joan irritata. «E perché ci ha scattato una foto?»

«State calma, signorina Trieste,» cercò di calmarla Alfson. «Sono l'avvocato della moglie del vostro amante. Avevamo bisogno di prove per risolvere in fretta la causa di divorzio, che fra l'altro,» diede un'occhiata a Chuck, «è stata fissata dal Tribunale per il prossimo lunedì alle dieci del mattino nell'aula del Giudice Brizzolara.» Sorrise mostrando tutti i denti.

«Abbiamo dovuto fare tutto in fretta: vostra moglie voleva farla finita il più presto possibile.»

«Fuori di qui!», sibilò Chuck.

«Felice di farlo!» Alfson si diresse all'uscita. «Questa pellicola che ho usato, — sono certo che voi alla *CIA* la conoscete bene — è molto costosa, ma riesce sempre utilissima.»

Mostrò l'astuccio a Chuck ed a Joan.

«Ho usato l' *Agfom* a largo raggio. Quella che ho fatto in questa stanza non è stata una foto di voi due che stavate entrando, ma una foto di quello che voi farete, sempre in questa stanza, tra mezz'ora. Penso che il Giudice

Brizzolara sarà molto interessato a vederla.»

«In questa stanza non succederà nulla, nella prossima mezz'ora,» disse Chuck, «perché me ne sto andando.»

Poi si portò accanto ad Alfson nel corridoio; doveva andarsene al più presto.

«Penso che vi sbagliate,» disse Alfson rendendo inutile il suo tentativo,

«e sono convinto che la pellicola mostrerà qualcosa di interessante. Ad ogni modo, che ci volete fare? Queste macchine proiettate nel futuro metteranno ben presto nei guai molta altra gente oltre a voi. Per ora servirà a vostra moglie Mary per ottenere una sentenza favorevole: ci mostrerà la prova evidente del tradimento.»

Furente, Chuck tornò indietro.

«Questa invasione della intimità...», cominciò.

«Sapete benissimo che negli ultimi cinquant'anni non è più esistita intimità per nessuno.» Alfson gli rise in faccia. «Voi lavorate per una *ditta* che ha contribuito validamente a questo stato di cose. Non fatemi ridere, Rittersdorf!»

Poi si avviò verso l'ascensore, ma si fermò prima di entrarvi.

«Se volete una copia della fotografia...», chiese.

«No,» disse Chuck.

E rimase a guardarlo finché non fu sparito.

Joan sospirò.

«Tanto vale che resti. Ormai siamo già stati fotografati.»

Gli tenne aperta la porta dell'appartamento e lui entrò, di malavoglia.

«Quello che ha fatto è illegale,» protestò. «Ma temo che in tribunale quel che conti sia il risultato...»

Joan era già in cucina a preparare da bere: Chuck sentì il tintinnio dei bicchieri.

«Ti va bene un *Mercury Slumps*?», gli chiese. «Ne ho trovata una bottiglia due mesi fa per caso.»

«Fa lo stesso!», rispose lui, nervoso ed irritato. Joan gli porse il suo bicchiere. *Gliela farò pagare anche per questo* disse Chuck a sé stesso. Ora aveva deciso: *io sto combattendo per la mia stessa vita.*

«Sembri talmente arrabbiato!», mormorò Joan Trieste. «E non può essere stato soltanto per via di quell'uomo che ci aspettava con la macchina fotografica... anche prima Lord Running Clam si era messo a frugare nella tua vita privata...»

«Però è ancora possibile,» disse Chuck secco, «fare qualcosa di nascosto.»

«E come?»

Chuck non rispose.

Dan Mageboom, pensò, e scolò il suo bicchiere. **CAPITOLO 5**

Dagli alti scaffali ricoperti di segatura scesero tre vecchi gatti maschi color arancione ed uno senza coda screziato di Man, diversi micetti per metà siamesi e per metà qualcosa che non si riusciva a capire, dai musetti confusi e forniti di baffi, uno scattante ed elastico esemplare *neor*, e poi una grande e pesante femmina striata.

I gatti, guidati da un cane, si raggrupparono intorno ai piedi di Ignazio Ledebur, impedendogli di muoversi non appena accennava a voler lasciare la capanna.

Tutt'intorno erano sparsi i pezzi di un grosso topo morto: il cane, un terrier per la caccia ai sorci, lo aveva catturato, ed i gatti ne avevano divorato quello che avevano voluto, cioè soltanto i pezzi migliori. Ignazio li aveva sentiti, all'alba, miagolare tra di loro. Ed aveva provato dispiacere per il topo, che doveva essere arrivato lì quando i rifiuti erano stati accumulati a fianco dell'unica porta della capanna.

Dopotutto, anche un topo aveva il diritto di vivere, né più né meno di un uomo. Ma il cane, naturalmente, non poteva capirlo: uccidere per lui era ormai un istinto profondamente radicato nella carne stessa. Così non lo si poteva neppure condannare moralmente.

E comunque i topi lo facevano sempre rabbrividire: diversamente dai loro antenati terrestri, questi avevano delle piccole mani agili con le quali si costruivano minuscole armi estremamente crudeli. Ed in un certo senso erano anche intelligenti.

Dinanzi allo sguardo di Ignazio spiccavano i resti arrugginiti di un vecchio trattore da lungo tempo fuori uso: era stato lasciato lì parecchi anni prima, nella vaga speranza che un giorno sarebbe stato possibile ripararlo e, nel frattempo, i quindici (o erano sedici?) figli di Ignazio, ci avevano giocato, riuscendo a parlare con quello che restava dei circuiti logici del cervello meccanico della macchina.

Lui non riusciva a trovare quello che stava cercando: una scatola di cartone vuota della Fabbrica del Latte da poter usare per accendere il fuoco come ogni mattina nella sua capanna. Avrebbe dovuto usare dei pezzi di legno.

Si mise a rovistare nei mucchi di rottami e rifiuti che fronteggiavano la sua abitazione, alla ricerca di qualche tavola non troppo pesante per essere trasportata fin sotto il portico e spezzata contro una parete. L'aria mattutina era fredda, ed egli rabbrividì, rammaricandosi di aver perso la sua giacca di lana: durante una delle sue lunghe passeggiate, aveva deciso di riposarsi per qualche ora ed aveva arrotolato la giacca, ponendosela sotto il capo come un cuscino... Quando si era risvegliato, se ne era completamente dimenticato ed era ripartito senza riprenderla. Peccato, perché era una bella giacca! Non riusciva poi a ricordare dove l'avesse lasciata. Doveva essere stato nei pressi di *Adolfville*, a circa dieci giorni di cammino. Una donna — che da un po' di tempo aveva sostituito la moglie della quale dopo averne avuto due figli si era stancato — apparve sulla porta della vicina baracca e lanciò un urlo isterico alla vista di una grande capra bianca che era penetrata nel suo orto.

La capra continuò a brucare tranquilla finché la donna non la raggiunse e non cominciò a colpirla con un bastone: allora agitò la testa, scalciò con le zampe posteriori, ed infine si decise a saltare la staccionata, con alcune foglie di barbabietola che ancora le pendevano dalla bocca. Un branco di anitre, disturbato da tutto quel movimento, si mise di colpo a far rumore come un intero esercito di clacson, ed allora Ignazio sorrise. Le anitre prendevano tutto troppo sul serio.

Dopo aver trovato la tavola che gli serviva per accendere il fuoco, ritornò alla capanna, incespicando fra i gatti che camminavano vicino a lui. Entrando, chiuse loro la porta in faccia — non prima che un gattino riuscisse ad intrufolarsi veloce — e si accoccolò dinanzi alla pesante e sconquassata stufa di ghisa per accenderla. Sulla tavola della cucina la sua attuale moglie, Elsie, dormiva ancora sotto una pila di coperte: non si sarebbe alzata prima che lui avesse acceso il fuoco e preparato il caffè. Ignazio non poteva biasimarla: in quelle gelide mattine a nessuno piaceva alzarsi dal letto. Solo verso la tarda mattinata *Gandhitown* cominciava a risvegliarsi ed a mostrare qualche segno di vita, eccettuati quegli Eb che erano stati in giro tutta la notte. Dalla unica camera da letto uscì un bambino tutto nudo, con un pollice in bocca, che lo guardò in silenzio mentre accendeva il fuoco. Da dietro il bambino venne lo squillo del televisore: il sonoro funzionava, ma lo schermo rimaneva perennemente buio. I bambini potevano ascoltare le trasmissioni, ma non vederle. *Devo aggiustarla*, si disse Ignazio, ma il problema non presentava nessuna urgenza: prima che la trasmittente televisiva del *Grande Da Vinci* entrasse in funzione, la vita era stata più semplice.

Quando cominciò a preparare il caffè, si accorse che il tegame era bucato e perdeva: ma non gli riusciva di vedere il foro, e così non si preoccupò. Mise a scaldare l'acqua sul fornello a propano e, quando vide che bolliva, vi versò una abbondante manciata di caffè macinato. Il caldo e ricco aroma riempì in un lampo tutta la baracca: lui lo respirò con un vero piacere. Se ne stava lì davanti al fornello, — Dio solo sa da quanto tempo — ad assaporare l'aroma del caffè ascoltando lo scoppiettio delle fiamme che riscaldavano la casa, quando si accorse di essere sul punto di avere una visione. Paralizzato, rimase immobile. Intanto, il gattino che era entrato nella baracca, aveva fatto tutto il possibile per arrampicarsi sull'acquaio dove si trovava il cibo avanzato dalla cena della sera prima, ed ora lo stava divorando avidamente. Poi la visione divenne più chiara.

«Voglio zuppa di mais per colazione,» piagnucolò il bimbo, nudo sulla porta della camera da letto.

Ignazio Ledebur non gli rispose: la visione lo aveva trasportato in un altro luogo. O meglio, in un luogo che non era un luogo. Là le dimensioni spaziali non avevano senso: non c'era nulla di paragonabile ad esse. E, in termini di tempo...

Gli sembrava di esserci già stato un'altra volta, ma non ne era sicuro: forse quello che vedeva non esisteva nel tempo reale, non aveva mai avuto un principio o una fine, perché era troppo... troppo *grande*...

«Ehi!», mormorò Elsie assonnata, «dov'è il mio caffè?»

«Aspetta!», le rispose lui.

«Aspettare? Ma se ne sento già l'odore, accidenti! Dov'è?»

Quindi la donna si mosse cercando di mettersi a sedere, e gettò via le coperte, mostrando il corpo nudo ed il seno pendulo.

«Mi sento male. Sto per vomitare... e scommetto che i tuoi figli hanno già occupato il bagno.»

Scesa velocemente dal tavolo, attraversò barcollando la stanza.

«Perché te ne stai fermo lì come un baccalà?», domandò sospettosa, fermandosi sulla porta del bagno.

«Lasciami in pace!», rispose laconicamente Ignazio.

«"Lasciami in pace"», lo scimmiottò lei. «È stata tua l'idea di farmi vivere qui. Io non volevo lasciare Frank.»

Entrando nel bagno, si chiuse la porta alle spalle e la maniglia cadde sul pavimento, facendola aprire di nuovo: allora la tenne chiusa con un piede. La visione era svanita. Ignazio, deluso, si guardò intorno: con un sospiro portò la

pentola del caffè sul tavolo, inciampando nelle coperte che stavano sul pavimento, poi prese due tazze e le riempì di caffè bollente. Grumi di caffè galleggiavano sulla superficie del liquido.

Dal bagno gli giunse la voce di Elsie.

«Cos'è stata, una delle tue cosiddette *trance*? Riesci a vedere qualche cosa, come Dio?» Il suo disprezzo era più che evidente. «Non solo devo vivere con un Eb, ma con uno che ha le visioni come gli Schizo. Ma sei un Eb od uno Schizo? Però *puzzi* come un Eb...»

Tirò la catena del water ed uscì dal bagno.

«E per di più sei irritabile come un Mani. È questo che odio di più in te: la tua continua irritabilità.»

Preso un boccale dal tavolo, ne bevve un sorso.

«È pieno di grumi!», gli urlò infuriata. «Te lo sei ancora dimenticato sul fuoco!»

Ora che la visione era svanita, Ignazio trovava difficile ricordare a cosa poteva assomigliare. C'era sempre il solito problema con le visioni. *In quale modo si potevano riferire al mondo reale*? Erano sempre le sensazioni, a restare nella sua memoria, e lui doveva collegarle in qualche modo a degli avvenimenti reali.

«Ho visto un mostro,» disse. «Camminava verso *Gandhitown* e la distruggeva: la calpestava con i suoi piedi giganteschi. Poi tutta la città era scomparsa ed era rimasta in piedi solo una casa.»

Si sentì di colpo triste. A lui *Gandhitown* piaceva: la preferiva ad ogni altro posto della luna. Provò un dolore quale non ne aveva mai provato. Non c'era nulla che potesse fare: quel mostro non poteva essere fermato in alcun modo. Anche i Mani, con tutte le loro frenetiche attività, non ci sarebbero riusciti. E nemmeno i Para, che cercavano di difendersi da tutti i pericoli reali e immaginari.

Eppure, nella visione c'era qualcosa d'altro.

Dietro al mostro si nascondeva un'anima malvagia.

L'aveva sentita, strisciante e mortale come una ventata di putrefazione, e l'aveva vista decomporre mediante il solo contatto ogni cosa, anche la terra, gli alberi e gli animali. Una sua piccolissima quantità avrebbe potuto distruggere un intero universo. Era una creatura che *stava cercando.* Così incombevano ben *due* grossi pericoli: il mostro che avrebbe distrutto *Gandhitown* e, dietro a quello, lo spirito maligno. Erano però separabili, ed ognuno di loro avrebbe seguito la propria strada: il mostro era una donna,

mentre lo spirito malvagio era un uomo, e... poi chiuse gli occhi. Era questa la parte della visione che lo aveva terrorizzato. I due avrebbero combattuto una battaglia spaventosa e non sarebbe stata una battaglia tra il Bene e il Male, ma una lotta continua e senza respiro, nel fango, tra due entità ugualmente empie, una maligna quanto l'altra.

La lotta, che probabilmente sarebbe durata fino alla morte di una delle due entità, si sarebbe svolta sul loro mondo! Ed ora quelle entità stavano venendo lì insieme, per usarlo deliberatamente come campo di battaglia.

«Prepara qualche uovo,» gli disse Elsie.

Riluttante, Ignazio cercò sull'acquaio il contenitore delle uova.

«Prima devi lavare la padella,» lo avvertì lei. «Devo averla lasciata lì ieri sera.»

«Bene!»

Cominciò a far scorrere l'acqua fredda poi, con un giornale appallottolato, fregò sotto il getto del rubinetto la superficie incrostata del tegame. *Però*, si chiese, *potrei influenzare in qualche modo questa battaglia?*

Potrebbe avere qualche effetto, la presenza del Bene tra queste due entità malefiche?

Poteva riunire tutti i suoi poteri spirituali e tentare, non solo per la salvezza della Luna e dei Clan, ma per quella stessa delle due entità. Forse poteva alleviare il loro fardello. Era un'idea suggestiva, e continuò a pensarci in silenzio mentre ripuliva la padella. Sarebbe stato inutile parlarne ad Elsie. Lei gli avrebbe detto di andarsene all'Inferno. Non conosceva i suoi poteri, perché lui non aveva mai pensato di rivelarglieli ma, all'occorrenza, poteva camminare attraverso i muri, leggere i pensieri della gente, guarire la pazzia, comandare al tempo, far crescere le messi: in pratica, lui poteva fare tutto, *all'occorrenza.* Perché era un Santo.

Anche i sospettosi Para lo avevano riconosciuto come tale. Tutti sulla luna lo avevano fatto, inclusi i crudeli Mani quando si erano degnati di distogliersi per un attimo dalle loro frenetiche occupazioni per prestargli attenzione. *Se c'è qualcuno che è in grado di salvare questa luna dal mostruoso pe- ricolo che si sta avvicinando*, pensò Ignazio, *quello sono io: è il mio desti- no.*

Elsie si trovava dinanzi al bruciatore di rifiuti e stava indossando gli abiti che si era tolta la sera prima. Se l'era portata a casa da una settimana ormai, ed Ignazio pensò — non senza una punta di autocompiacimento —

che era già sulla buona strada per diventare una Eb: non ci sarebbe voluto

ancora molto.

Era un'ottima cosa essere Eb, perché gli Eb avevano trovato la *Via Pura*, che permetteva di fare a meno di tutto ciò che non era necessario. Aperta la porta della baracca, si incamminò di nuovo nell'aria gelida del mattino.

«Dove stai andando?», gli gridò dietro Elsie.

«Alla riunione,» rispose Ignazio, e chiuse la porta.

Poi, mentre i gatti gli si affollavano intorno, partì alla ricerca di Omar Diamond, il suo collega degli Schizo.

Per mezzo dei suoi poteri Psi, si teletrasportò qua e là per tutta la luna, finché non fu sicuro della presenza di Omar alla riunione di *Adolfville.* Ignazio levitò fino al sesto piano, poi si mise a battere sui vetri della finestra, finché non si accorsero della sua presenza e qualcuno non andò ad aprirgli.

«Cristo, Ledebur!», furono le prime parole di Howard Straw, il Delegato dei Mani. «Puzzi come una capra! Due Eb insieme nella stessa stanza sono troppi!»

Poi si alzò dalla sedia e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, cercando di contenere la propria furia.

Il Delegato dei Para, Gabriel Baines, mormorò sospettoso:

«Cosa significa questa intrusione? Siamo in riunione.»

Ignazio Ledebur comunicò in silenzio con Omar Diamond, spiegandogli l'urgenza della sua richiesta. Omar lo ascoltò con attenzione, approvò in pieno il suo intervento ed infine, combinando le loro capacità Psi, svanirono insieme dalla sala del Consiglio. Si ritrovarono in un campo verde chiazzato da larghe macchie di muschio umido: camminarono insieme in silenzio per un certo tempo, e si divertirono a prendere a calci il muschio. Alla fine, Diamond disse:

«Stavamo discutendo dell'invasione.»

«Lo so,» intervenne Ignazio, «atterreranno a *Gandhitown.* Ho avuto una visione, ed ho saputo che quelli che arriveranno...»

«Sì, sì,» disse irritato Diamond, «sappiamo che sono dotati di poteri etonici: ho già avvisato tutti i Delegati di questo fatto. Ma non dobbiamo preoccuparci di questi poteri, perché non li sanno usare.»

Diamond chiuse gli occhi e, pur continuando a camminare senza vedere dove andava, non incespicò neppure una volta: Ignazio si accorse che doveva essersi ritirato in una momentanea e volontaria catatonia. Tutti gli Schizo vi erano predisposti, per cui non disse nulla: attese. Arrestandosi di colpo, Omar Diamond mormorò qualcosa che Ignazio non riuscì a comprendere: sempre

aspettando, si sedette sul terreno e sospirò. Davanti a lui, Omar stava immobile, in *trance*. Non si sentiva nessun rumore all'infuori del lontano stormire di un gruppo di alberi. All'improvviso, Diamond disse:

«Unisci i tuoi poteri ai miei ed insieme potremo vedere così chiaramente l'invasione da...»

Di nuovo la sua voce si perse in un borbottìo incomprensibile. Ignazio

— anche un Santo può perdere la pazienza — sospirò più forte.

«Facciamo venire qui Sarah Apostoles,» disse Diamond. «Tutti e tre insieme potremmo evocare una visione del nostro nemico così reale da poterla concretizzare; potremo in tal modo controllare il suo arrivo sul nostro mondo.»

Mediante un'onda mentale, Ignazio contattò Sarah Apostoles, che riposava addormentata nella sua baracca di *Gandhitown*: la sentì scuotersi, svegliarsi, sbadigliare, e farfugliare qualcosa mentre si alzava dal letto. Attesero qualche secondo, poi Sarah apparve in mezzo a loro nel campo: vestiva una giacca ed un paio di calzoni da uomo, e portava un paio di scarpette da tennis.

«La scorsa notte,» cominciò lei, «ho avuto un sogno. Alcune creature si libravano in volo intorno a me e si preparavano a manifestarsi.»

Il suo volto rotondo era deformato dalla preoccupazione e da una profonda paura, che conferiva ai suoi occhi un'espressione disperata e selvaggia. Ignazio provò dispiacere per lei. Sarah non era mai stata capace, fin dalla gioventù, di eliminare dalla propria mente le emozioni dilaganti e troppo pericolose: era sempre rimasta legata al loro peso ed al loro dolore.

«Siediti,» le consigliò Ignazio.

«Faremmo meglio a farli comparire *subito*,» disse Diamond. «E proprio in questo punto. Incominciamo.»

Quindi abbassò di colpo la testa: i due Eb lo imitarono, ed applicarono tutti insieme i loro poteri di visione per dargli forza. Lottarono stretti gli uni agli altri, ed il tempo passò senza che nessuno di loro se ne accorgesse, mentre quello che contemplavano nelle loro menti, sbocciava lentamente accanto a loro, come un fiore malefico.

«Ci siamo!», esclamò Ignazio ed aprì gli occhi.

Sarah e Diamond fecero lo stesso. Guardarono insieme il cielo e videro, solida e minacciosa sopra le loro teste, un'astronave sconosciuta. Getti di vapore uscivano dalla coda dell'astronave che scendeva lentamente verso terra, un centinaio di metri sulla loro destra.

Era un'astronave enorme: Ignazio pensò che fosse la più grande che avesse mai visto. Un brivido di terrore gli corse per un attimo lungo la schiena, ma era abituato a controllarlo: da anni ormai quella fobia era soltanto un ricordo. Sarah, invece, sembrava pietrificata dall'orrore, alla vista della astronave che si arrestava in equilibrio sul suolo e si preparava ad espellere i suoi occupanti da un grande tubo metallico.

«Dobbiamo lasciarli avvicinare,» esclamò Diamond, e chiuse di nuovo gli occhi. «Dobbiamo far loro notare la nostra presenza e costringerli a rispettarci.»

Ignazio si unì subito a lui e, dopo un attimo di esitazione, anche la terrorizzata Sarah Apostoles li raggiunse, sforzandosi di dominare la propria agitazione. Una scala discese dal boccaporto della nave: due figure comparvero e presero a scendere, passo dopo passo, verso il terreno.

«Possiamo fare qualche miracolo?», chiese speranzoso Ignazio a Diamond. Omar lo squadrò dubbioso:

«E come? Io di solito non uso la Magia.»

Sarah intervenne.

«Non c'è n'è bisogno: io ed Ignazio, insieme possiamo farcela.»

Poi si rivolse ad Ignazio.

«Perché non li trasportiamo nello spettro visivo del nostro mondo in modo da deformare la loro determinazione per tutta la vita?»

«Eccellente!», acconsentì Ignazio e rivolse la sua attenzione al gruppo silenzioso delle forze ultraterrene che stavano sorgendo dal cuore della luna. Dinanzi alle due figure uscite dall'astronave, onde impedire loro il cammino, apparve un luccicante intreccio di fili di ragnatela, una struttura eretta frettolosamente dall'incessante lavorìo del *Ragno.* Le due figure si fermarono.

Una di loro esclamò qualcosa di intraducibile.

Sarah scoppiò a ridere.

«Se permettete che vi facciano divertire,» disse in tono severo Diamond,

«perderemo il potere che abbiamo su di loro.»

«Scusate!», sussurrò Sarah, sempre ridendo.

Ma era troppo tardi: il cumulo di scintillanti ragnatele si dissolse. E così

pure, si rese conto con dolore Ignazio, fecero Sarah e Omar Diamond. Poi si ritrovò solo. La loro triplice entità era stata spezzata da un istante di debolezza. Decise di non rimanere più a lungo in quel campo, e si trasferì all'istante su una collinetta di rifiuti a *Gandhitown.* L'organismo invasore aveva ripreso il pieno controllo delle proprie azioni ed era riuscito ad

annullare il loro piano. L'astronave, questa volta reale, era poggiata sul terreno poco distante: alzatosi, Ignazio camminò verso le due figure uscite dalla nave, che erano intente a guardarsi intorno.

Tra i suoi piedi i gatti giocavano a rincorrersi: inciampò malamente, e fu quasi sul punto di cadere a terra. Maledicendoli tra sé, respinse a pedate i gatti, cercando di mantenere un contegno dignitoso dinanzi agli invasori. Ma anche questo fu impossibile perché, alle sue spalle, la porta della baracca si aprì ed Elsie uscì all'aperto: gli aveva rovinato anche questa ultima possibilità.

«Chi sono?», gli chiese la donna a voce alta.

Irritato, Ignazio rispose seccamente:

«Non lo so, sto andando a vedere.»

«Digli di andare da qualche altra parte!», urlò ancora la donna, tenendo le mani bellicosamente sui fianchi.

Era stata una Mani per parecchi anni e conservava ancora l'arrogante ostilità che aveva imparato al *Grande Da Vinci*. Senza neppure sapere chi le stava davanti, era già pronta a combattere... magari armata di un apriscatole o di una pentola, pensò Ignazio. Quell'immagine lo divertì e cominciò a ridere: una risata irrefrenabile, convulsa che, una volta iniziata, non poteva più essere trattenuta. E fu in quelle condizioni che si trovò faccia a faccia con i due invasori.

«Cosa c'è di tanto divertente?», chiese uno di loro, una donna. Mentre si asciugava le lacrime, Ignazio li guardò bene in viso.

«Non vi ricordate di essere atterrati due volte? Non vi ricordate le ragnatele? No?»

Era troppo divertente! Gli invasori non si erano neppure accorti degli sforzi compiuti dalla loro Santa Trinità. Per loro tutto quello non era nemmeno esistito. Che delusione, pensò Ignazio! Tutti gli sforzi concentrati di Ignazio Ledebur, di Sarah Apostoles e dello Schizo, Omar Diamond, non erano serviti a nulla!

Rise ancora ed ancora, ed intanto i due invasori furono raggiunti prima da un terzo, e poi da un quarto individuo.

Uno di loro — un uomo — sospirò pesantemente e si guardò intorno.

«Cristo, che razza di immondezzaio! Credete che sia tutto così?»

«Voi potete aiutarci,» intervenne Ignazio. Cercò di mantenere il controllo, indicando con un dito i rottami arrugginiti del vecchio trattore sul quale erano abituati a giocare i suoi figli. «Non potreste darmi una mano a ripararlo? Con

il vostro aiuto...»

«Certo, certo!», disse uno degli uomini. «Vi aiuteremo a ripulire tutto.»

Quindi arricciò il naso con un'espressione disgustata: evidentemente doveva aver annusato o visto qualcosa che non gli era piaciuto.

«Venite dentro,» disse Ignazio, «e bevete un po' di caffè.»

Voltatosi, si incamminò verso la baracca e, dopo un attimo di esitazione, i tre uomini e la donna lo seguirono, sia pure con riluttanza.

«Dovete scusare la piccolezza della mia casa e le sue condizioni...»

Ignazio spinse l'uscio e, questa volta, quasi tutti i gatti riuscirono ad entrare: a calci, ma con dolcezza, lui li rispedì tutti fuori. I quattro invasori entrarono titubanti, e fissarono con occhi infelici il misero arredamento della baracca.

«Sedetevi,» borbottò Elsie, trovando chissà dove un briciolo di educazione. Poi mise la teiera sull'acquaio ed andò ad accendere il fornello.

«Usate pure quella panca,» li invitò, indicandola con un gesto della mano,

«ed appoggiate quella roba dove volete. Meglio sul pavimento.»

Con tangibile disgusto, i quattro invasori spinsero da parte il mucchio di pannolini sporchi sul pavimento e si sedettero, sempre più infelici. Ognuno di loro aveva sul viso una strana espressione di stupore, e Ignazio se ne chiese il motivo.

La donna straniera cominciò con fare esitante:

«Non potreste... pulire la vostra casa? Voglio dire, come potete vivere in mezzo a...»

Gesticolò vagamente, incapace di trovare le parole.

Ignazio sentì che avrebbe dovuto scusarsi. Ma, dopotutto... c'erano tante altre cose più importanti e così poco tempo. Né lui né Elsie avevano mai trovato il tempo o l'opportunità di mettere un po' a posto le cose: questo era sbagliato, naturalmente, e non avrebbe mai dovuto lasciare che la casa si riducesse in quelle condizioni, ma... sospirò.

Un'altra volta, forse... E gli invasori magari avrebbero potuto dargli una mano: forse avevano qualche simulacro da lavoro che avrebbero potuto prestargli. I Mani ne avevano parecchi, ma li programmavano solo per incarichi pericolosi. Forse gli invasori gli avrebbero affittato un simulacro da lavoro *libero.*

Un topo uscì dalla sua tana dietro la ghiacciaia e si mise a curiosare sul pavimento. La donna degli invasori, vedendo la piccola rozza arma che teneva stretta tra le sue zampette, chiuse gli occhi e sbiancò in viso, gemendo.

Ignazio, mentre preparava il caffè, ridacchiò soddisfatto: nessuno li aveva chiamati. Se *Gandhitown* non gli piaceva, potevano anche andarsene. Sulla porta della camera da letto apparvero una dozzina di bambini, che si misero a guardare gli invasori in silenzio.

I quattro rimasero seduti ed immobili ad aspettare con terrore il loro caffè, sforzandosi d'ignorare i bianchi occhi sbarrati dei bambini. Nella larga sala delle conferenze di *Adolfville*, il Delegato degli Eb, Jacob Simion, all'improvviso cominciò a parlare.

«Sono atterrati a *Gandhitown*», disse. «Adesso si trovano con Ignazio Ledebur.»

Howard Straw si alzò infuriato dal suo posto.

«E noi stiamo qui a perdere tempo in chiacchiere inutili, come tante donnette paurose! Dobbiamo ucciderli, e subito! Non siete d'accordo?»

Poi si rivolse a Gabriel Baines.

«Sì,» mormorò questi e si allontanò di un passo dall'eccitato Delegato Mani.

«Come avete fatto a saperlo?», chiese all'Eb.

Jacob Simion ridacchiò.

«Non li avete visti, qui nella sala, i loro corpi astrali? È entrato Ignazio Ledebur, ma voi non lo ricordate: è venuto qui ed ha preso con sé Omar Diamond, ma voi lo avete dimenticato perché non è mai accaduto. Gli invasori hanno reso questo evento non-avvenuto, dividendo i tre in uno ed in due.»

Fissando senza alcuna speranza il pavimento, il Dep parlò sottovoce.

«Ora è troppo tardi. Sono atterrati!»

Howard Straw scoppiò in una risata gelida.

«Ma solo a *Gandhitown.* E cosa ce ne importa? Forse sarebbe un bene, se spazzassero via quel cumulo di sporcizia: ne sarei felice, perché la puzza degli Eb mi dà il voltastomaco.»

Arretrando come se fosse stato colpito, Jacob Simion mormorò:

«Ma noi Eb non facciamo male a nessuno...»

Grosse lacrime gli scivolarono lentamente sul viso. Howard Straw lo fissò con disprezzo.

«Non avete qualche nuova potente arma, al *Grande Da Vinci*?», gli chiese Gabriel Baines. Aveva avuto un presentimento, che il commento di Straw sulla sorte di *Gandhitown* gli aveva confermato. Era evidente che i Mani non si sarebbero lasciati attaccare dagli invasori senza reagire, ma era altrettanto

chiaro che non intendevano dividere con altri le risorse delle loro menti iperattive per la difesa comune.

Rabbrividendo d'orrore, Annette Golding intervenne.

«Non possiamo lasciare che *Gandhitown* venga distrutta.»

«"Distrutta",» le fece eco Straw. «Questa è la parola giusta!»

Fece una pausa.

«Ascoltatemi bene,» riprese poi. « *Noi abbiamo le armi.* Non le abbiamo mai provate prima, ma sappiamo che possono polverizzare un'intera armata. E le useremo soltanto quando riterremo opportuno farlo.»

Squadrò con occhi crudeli gli altri Delegati seduti intorno al tavolo, godendo evidentemente della propria posizione di supremazia. Tutti pendevano dalle sue labbra.

«Lo immaginavo!», disse in tono cupo Gabriel Baines.

Dio, come odiava i Mani! Così moralmente irrecuperabili, così egocentrici ed egoisti! Non avrebbero mai potuto lavorare insieme nell'ottica del bene comune. E, pensando a questo, fece a sé stesso una promessa: ove si fosse presentata l'opportunità, avrebbe fatto ripagare a Straw tutto quello che loro erano stati costretti a sopportare per anni. Completamente! Una giusta vendetta per una giusta causa. Per ora i Mani si trovavano in vantaggio, ma non sarebbe stato sempre così. Addirittura, pensò Gabriel Baines, avrebbero potuto prendere contatto con gli invasori e stringere con loro un patto: le loro forze unite contro il *Grande Da Vinci.*

Dopo averlo squadrato per un attimo, Annette Golding gli chiese:

«Hai qualcosa di buono da proporci, Gabe? Mi sembra che tu abbia qualche idea.»

Come tutti i Poli, anche lei aveva un'acuta percezione degli stati d'animo e doveva aver letto esattamente il suo da qualche mutamento nell'espressione del viso. Baines decise di mentire: doveva farlo, se voleva riuscire a portare a termine il suo progetto.

«Pensavo,» disse ad alta voce, «che potremmo anche sacrificare *Gandhitown.* Abbiamo bisogno di tempo, per cui possiamo permettere agli invasori di impadronirsene e di piazzarvi una colonia o quant'altro possono volere: non sarà piacevole, ma...»

Sospirò, quasi a dire: che altro potremmo fare?

Quasi sottovoce, Jacob Simion balbettò:

«A... a voi non importa nulla di noi Eb, solo perché non siamo puliti come voi.» Tirò su col naso. «Tornerò a *Gandhitown*, nel mio Clan: se d...

dovrà essere distrutto, almeno morirò con i miei compagni.»

Poi si alzò, facendo cadere all'indietro la sedia con un gran fracasso.

«T...traditori,» mormorò, mentre si dirigeva con la sua goffa andatura da Eb verso la porta.

Gli altri Delegati rimasero a guardarlo mentre se ne andava, sfoggiando ognuno una diversa maschera di indifferenza: anche Annette Golding, che generalmente si preoccupava di tutto e di tutti, non sembrava affatto turbata. Per un istante, però, Gabriel Baines si sentì addolorato per l'Eb: per tutti loro esisteva quella potenziale minaccia. In qualsiasi momento ogni Para, Poli o Schizo, od anche un Mani, poteva gradualmente ed in maniera impercettibile essere trasformato in un Eb. La loro mente poteva dissociarsi ed iniziare l'irreversibile processo in *ogni momento*: anche ora. *E se questo dovesse accadere a tutti noi*, pensò Baines, *non esisterebbe più alcun luogo in cui rifugiarsi.*

Cosa ne sarebbe stato di un Eb, senza *Gandhitown*? Questo interrogativo gli occupò la mente facendolo rabbrividire.

«Aspetta!», disse ad alta voce.

Sulla porta, la tremante, sporca e patetica figura dell'Eb si fermò: nei suoi occhi infossati tremolò un barlume di speranza.

«Torna indietro!», gli ordinò Baines.

Poi si indirizzò agli altri e specialmente all'arrogante Howard Straw:

«Dobbiamo essere uniti,» cominciò. «Oggi *Gandhitown*, domani potrebbe essere *Hamlet Hamlet*, o la nostra città, oppure quella degli Schizo. Gli invasori ci conquisteranno uno ad uno, finché non rimarrà che il *Grande Da Vinci*. »

Il suo odio per Straw rendeva la sua voce stridula e colma di asprezza: perfino alle sue orecchie parve appena riconoscibile.

«Io propongo di impiegare tutte le nostre risorse per riconquistare *Gandhitown*. Dovremo organizzare la nostra resistenza proprio là, dove gli invasori hanno messo per la prima volta piede sul nostro mondo.»

Proprio nel mezzo di quelle colline di immondizia, di concime e di macchine arrugginite, aggiunse a sé stesso. Dopo un attimo di silenzio, Annette disse:

«Io approvo la proposta.»

La successiva votazione fu unanime. Solo Straw votò contro, e la mozione fu approvata.

«Straw,» lo aggredì seccamente Annette, «voi dovrete tirar fuori quelle

armi-miracolo di cui ci avete parlato finora e, poiché voi Mani siete così

dotati di spirito bellico, lasceremo condurre a voi l'attacco per la riconquista di *Gandhitown.* »

Poi si rivolse a Gabriel Baines.

«E voi Para potrete organizzare i piani strategici.»

Sembrava del tutto calma, ora che ogni cosa era stata decisa. Ingred Hibbler si rivolse con gentilezza a Straw:

«Posso farvi notare che, se la guerra rimarrà isolata intorno o nell'interno di *Gandhitown,* non ne verrà nessun danno alle altre colonie? Forse non ci avete pensato.»

Ma Straw era già alle prese con le sue fantasie belliche.

«Immaginatevi i combattimenti a *Gandhitown,*» borbottò, «nascosti tra i cumuli di rifiuti a sparare...» poi si interruppe, rivolgendosi ad Omar Diamond ed a Jacob Simion. «Avremo bisogno di tutti quegli Eb e Schizo che siano Santi, Visionari, in grado di effettuare miracoli e con la capacità di usare poteri Psi: le vostre colonie potranno fornirceli?»

«Pensò di sì,» rispose Diamond. E Jacob assentì col capo.

«Fra le armi miracolose del *Grande Da Vinci* e le capacità dei Santi Eb e Schizo,» intervenne Annette, «dovremmo essere in grado di offrire ben più

di una resistenza nominale.»

La signorina HibbJer guardò il Delegato Eb:

«Se ci fornite i nomi completi degli invasori, noi potremmo costruire i loro diagrammi numerologia e scoprire i loro punti deboli. Oppure, se avete le loro date di nascita...»

«Io penso,» l'interruppe con un sorriso Annette, «che le armi dei Mani e l'organizzazione dei Para, unite ai poteri degli Eb e degli Schizo, saranno per il momento più che sufficienti.»

Ci fu una pausa.

«Grazie,» mormorò Jacob Simion, «per non avere abbandonato *Gandhitown.* »

E lanciò una muta occhiata di apprezzamento a Gabriel Baines. Per la prima volta in parecchi mesi, o forse anni, Baines sentì che le sue difese venivano meno: provò — per un istante brevissimo — uno strano senso di rilassamento simile all'euforia.

C'era qualcuno che lo amava!

E, anche se si trattava soltanto di un Eb, per lui questo fatto significava molto. Andò con la mente alla sua infanzia, quando non aveva ancora

scoperto la verità Para. **CAPITOLO 6**

Mentre camminava lungo la strada principale piena di fango di *Gandhi-town*, la Dottoressa Mary Rittersdorf disse:

«Non ho mai visto nulla del genere in tutta la mia vita. È davvero pazzesco: questi individui devono essere tutti degli ebefrenici. E sono tutti terribilmente malati.»

Qualcosa, dentro di lei, le gridò di tornare indietro: di lasciare quel posto e di non tornarci mai più. Doveva tornare sulla Terra, alla sua professione di Consigliere Matrimoniale, e dimenticare quello che aveva visto lì. Come anche l'idea di tentare una psicoterapia su quelle persone... Rabbrividì. Anche usando droghe ed elettroshock, non sarebbe stata loro di molto giovamento. Quello era ormai l'estremo limite della dissociazione mentale, un punto dal quale non si poteva tornare indietro. Dietro di lei, il giovane agente della *CIA*, Dan Mageboom, si schiarì la voce:

«Allora la vostra diagnosi è che si tratti di ebefrenia? Posso scriverlo nel mio rapporto ufficiale?»

Prendendola gentilmente per un braccio, l'aiutò a scavalcare la carcassa di un grande animale: nel sole di mezzogiorno le costole sporgevano dalla gabbia toracica come i denti di un enorme forcone incurvato.

«Sì,» confermò Mary, «è evidente.» Poi fece un gesto indicandogli un punto. «Guardate quei pezzi di topi morti sparsi intorno alla porta di quella baracca. Danno la nausea: ho sempre paura di mettermi a vomitare da un momento all'altro. Nessuno vive più in questo modo. Nemmeno in India o in Cina: è come essere ritornati indietro di quattromila anni. Forse il Sinantropo o l'Uomo di Neanderthal vivevano così. All'infuori di quelle macchine arrugginite, lo scenario potrebbe essere lo stesso.»

«Andiamo sull'astronave,» le disse Mageboom, «potremo bere qualcosa.»

Mary scosse il capo.

«L'alcool non può fare niente per il mio stomaco. Sapete cosa mi ricorda questo luogo? Quell'orribile e sudicio vecchio blocco abitativo nel quale mio marito si è trasferito quando ci siamo separati.»

Dietro di lei Mageboom si fermò, sbattendo le ciglia.

«Voi sapete che ero sposata,» gli disse Mary. «Ve lo avevo già detto.»

Si chiese come mai quella frase lo avesse tanto sorpreso: durante il viaggio gli aveva parlato dei suoi problemi matrimoniali ed aveva trovato in lui un attento ascoltatore.

«Non posso credere che il paragone possa reggere in questo caso,»

cominciò incerto Mageboom. «Qui le condizioni sono viziate da una psicosi di gruppo: vostro marito non vivrebbe mai così. Lui non è uno squilibrato.»

Fermatasi, Mary lo guardò.

«E voi come fate a saperlo? Non lo avete mai conosciuto: Chuck era —

ed è ancora — ammalato psichicamente. E di una cosa sono certa: ha una predisposizione latente alla ebefrenia... che lo spinge a rifiutare ogni responsabilità sia sociale che sessuale. Vi ho detto dei miei tentativi per trovargli contro la sua volontà un impiego che mi garantisse un ritorno tranquillo sulla Terra.»

Ma naturalmente, pensò Mary, Mageboom era un dipendente della *CIA* e difficilmente avrebbe ben potuto ottenere la sua simpatia su quell'argomento. Meglio lasciare cadere quel discorso. La situazione era già abbastanza deprimente senza dover ripensare alla sua vita con Chuck. Da tutte le parti gli Eb — così si chiamavano da loro stessi, in ricordo evidentemente del termine medico della loro categoria — li guardavano con vacua fissità, ridacchiando come idioti, gli occhi privi di intelligenza, e persino di curiosità.

Una capra bianca stava venendo lentamente nella loro direzione: Mary e Mageboom, che non avevano nessuna familiarità con quel genere di animali, si fermarono e la lasciarono passare. Dopotutto, pensò ancora lei, quelle persone erano innocue. Gli ebefrenici, in tutti gli stadi della loro deteriorazione mentale, perdevano completamente ogni istinto aggressivo: c'erano altre sindromi, ben più minacciose e sconvolgenti, da studiare. Era inevitabile che all'inizio bisognasse faticare un po' per trovarle, su quel mondo sconosciuto. Mary stava pensando in particolare ai maniaci-depressivi che, nella loro fase maniacale, potevano diventare estremamente pericolosi e violenti.

Ma c'era una categoria ancor più pericolosa, che Mary si preparava a dover affrontare. La violenza dei maniaci derivava solamente da un impulso e si limitava per lo più a quello: alla peggio si sarebbe manifestata in un accesso d'ira, in una temporanea orgia di furore che sarebbe poi svanita. Al contrario, da parte di un paranoico, ci si doveva aspettare una fredda, sistematica e permanente ostilità. Non si sarebbe smorzata da sola con il tempo, ma sarebbe aumentata, trasformandosi in qualcosa di sempre più

complesso.

Il paranoico possedeva una capacità analitica e calcolatrice di prim'ordine: ogni sua azione era sostenuta da una ragione plausibile, ed ognuna di esse rientrava sempre in uno schema molto complesso. La sua

ostilità sarebbe stata apparentemente molto meno violenta... ma, con l'andar del tempo, si sarebbe forse rivelata più profonda di quanto una terapia di cura sarebbe stata in grado di curare. Infatti, con soggetti ad uno stadio avanzato come i paranoici, ogni cura ed ogni rimedio temporaneo erano praticamente impossibili. Così come l'ebefrenico, il paranoico si era adagiato in una deviazione stabile e permanente.

Ma, fatto questo ben più grave, diversamente dal maniaco-depressivo e dall'ebefrenico, oppure dal semplice schizofrenico-catatonico, il paranoico *sembrava* normale. I suoi processi mentali sembravano normali, anche se sotto sotto, il paranoico soffriva della più grande menomazione mentale da cui potesse essere affetto un essere umano.

Risultava incapace di provare amicizia, simpatia, e di immaginare sé

stesso al posto di un'altra persona: quindi, per lui le altre persone non esistevano se non come oggetti in base ai quali mostrare determinati sentimenti. Per decenni si era detto che i paranoici erano incapaci di amare, ma questo non era vero. Il paranoico amava come ogni altra persona, sia donando qualcosa di sé agli altri, sia prendendo qualcosa da loro. Ma c'era una leggera differenza in questo suo amore. Il paranoico lo sentiva come una varietà di odio.

A Dan Mageboom, Mary disse:

«Secondo la mia teoria, i diversi tipi di malati mentali che si trovano su questo mondo dovrebbero essere divisi in classi, qualcosa come nell'antica India. Queste persone, gli ebefrenici, dovrebbero essere gli equivalenti degli Intoccabili. I maniaci dovrebbero formare la classe guerriera, incapace di provare paura: una delle più alte.»

«I Samurai,» mormorò Mageboom. «Come in Giappone.»

«Sì. I paranoici — o meglio i paranoici-schizofrenici — dovrebbero costituire la classe di governo: sono in grado di sviluppare un'ideologia politica e dei programmi sociali, con la loro visione chiara delle cose. Mentre i semplici schizofrenici...»

Ci pensò su qualche minuto.

«Dovrebbero corrispondere alla classe dei poeti, poiché molti di loro sono visionari mistici, così come alcuni Eb. Gli Eb, comunque, dovrebbero essere più inclini a produrre Santi ed asceti, mentre gli Schizofrenici dovrebbero essere più dogmatici. Invece, quelli affetti da schizofrenia semplice, dovrebbero essere i membri creativi di questa società, quelli che forniscono le nuove idee di base.»

Mary si sforzò di ricordare quali altre categorie esistessero.

«Potrebbero essercene alcuni con idee ambivalenti, semplici psicotici con forme avanzate di neurosi ossessive-coercitive, quelle che vengono definite come disturbi diencefalici. Non dovrebbero essere violenti e dovrebbero costituire i quadri del Clero di questa società: sarebbero i cosiddetti funzionari tipici, privi di idee originali. Il loro conservatorismo dovrebbe bilanciare la capacità da parte degli schizofrenici di apportare dei continui mutamenti, e rendere così stabile la piramide sociale.»

Mageboom sembrò perplesso.

«In questo modo si potrebbe pensare che la cosa possa andare,» disse.

«Quanto pensate che questa società differisca dalla nostra sulla Terra?»

Lei considerò le sue parole per un po' di tempo: era una domanda interessante.

«Nessuna risposta?», le chiese Mageboom.

«Niente affatto! Il Governo, in questa società malata, è ovviamente caduto tra le mani dei paranoici perché loro sono nettamente superiori sia individualmente, sia in termini di iniziativa e di intelligenza. È probabile che abbiano dovuto lottare per impedire ai maniaci di distruggere tutto quanto... e deve esistere ancora un certo attrito tra le due classi. Ma quello che balza subito all'occhio, è che — con i paranoici a determinare l'ideologia di Governo — il tema dominante dev'essere l'odio. E per loro l'odio si articola in due direzioni: il loro Governo odia chiunque provenga dall'esterno del loro piccolo mondo e, di conseguenza, danno per scontato che tutti gli altri li odino. Perciò, la loro cosiddetta "politica estera" è tesa a produrre armi e sistemi per combattere questo supposto odio, e ne risulta che tutta la società viene coinvolta in una lotta illusoria, in una guerra contro un avversario che non esiste.»

«E perché questo sarebbe un male?»

«Perché,» spiegò lei, pazientemente, «senza considerare quello che provocherebbe, il risultato sarebbe sempre lo stesso. Un isolamento totale. La conseguenza finale di tutte le loro attività di gruppo sarebbe proprio questa: tagliarsi progressivamente e completamente fuori da tutte le altre comunità umane.»

«Ma sarebbe un'ottima cosa. L'autosufficienza...»

«No,» lo interruppe Mary. «Non sarebbe autosufficienza: si tratterebbe di qualcosa del tutto differente, di qualcosa che né io né voi riusciamo nemmeno ad immaginare. Ricordate quei vecchi esperimenti su uomini fatti vivere in

isolamento completo? Molti anni fa, verso la metà del Ventesimo Secolo, agli inizi dei viaggi spaziali, quanto si studiavano le reazioni di un uomo lasciato del tutto solo prima per giorni, e poi per settimane, sottoposto ad impulsi esterni in continua diminuzione... vi ricordate i risultati che ottennero, quando posero degli uomini in una camera *comple- tamente* isolata?»

«Certo!», disse Mageboom. «Il risultato di una totale privazione di stimoli è finire in un mondo di allucinazioni.»

Lei assentì.

«Uditive, visive, tattili e olfattive, in sostituzione degli stimoli mancanti. E, in quanto ad intensità, le allucinazioni possono superare la forza della realtà: gli effetti del loro realismo e della loro potenza sono molti e svariati... il terrore, per esempio. Le allucinazioni indotte per mezzo di droghe possono produrre in un uomo stati di terrore tali da superare qualunque esperienza del mondo reale».

«E perché?»

«Perché hanno una caratteristica *assoluta.* Infatti sono generate indipendentemente dalla percezione e costituiscono un'emanazione che non proviene da un punto lontano, esterno alla persona, ma dall'interno del suo sistema nervoso. Non ci si può sottrarre volontariamente, e il soggetto lo sa: non esiste un modo di uscirne fuori.»

«E tutto ciò come agisce su questo mondo? Lo sapete?», chiese Mageboom interessato.

«Posso provare a dare una spiegazione, ma non è semplice. Per prima cosa, non so ancora quanto sia arrivata lontano questa società per quanto concerne l'isolamento e gli individui che la compongono. Ma questo lo vedremo presto dal loro atteggiamento nei nostri riguardi. Gli Eb che vediamo qui...», ed indicò con la mano le baracche fatiscenti che fiancheggiavano la strada , «non ci possono essere di grande aiuto. Comunque, quando incontreremo un paranoico od un maniaco, vedremo quale sarà la sua reazione. Ad ogni modo posso dirvi questo: senza alcun dubbio, una certa quantità di allucinazioni o di proiezioni psichiche esiste già come componente stabile del loro modo di vedere le cose. In altre parole, si può affermare che tutti sono più o meno allucinati, pur conservando ancora un certo senso realistico. E la nostra presenza potrà influenzare in modo negativo la loro tendenza: quando li affronteremo, dovremo essere preparati a questo. Infatti, nelle loro allucinazioni noi saremo probabilmente visti come una terribile minaccia: sia noi, che la nostra astronave, come tutto quello che

è con noi, per loro costituirà un pericolo da combattere e da eliminare. Ci considereranno alla stregua di un invasore che intende sovvertire completamente il loro ordine sociale ed impadronirsi del loro mondo.»

«Ma questo è la verità,» intervenne Mageboom. «Noi voghamo appunto togliere loro il potere e rimetterli tutti quanti dove si trovavano venticinque anni fa: in un Ospedale Psichiatrico. In altre parole, imprigionarli.»

Era un buon argomento, ma Mary non ne era del tutto convinta.

«C'è un punto però che non avete considerato, ed è d'importanza vitale. Noi vogliamo tentare una terapia di recupero su queste persone, perché

possano ricoprire a ragion veduta quella posizione che stanno occupando ora. Se il nostro progetto avrà successo, *essi* si governeranno da soli, quali legittimi colonizzatori di questa luna. Dapprima poco per volta, sotto il nostro controllo, ma con l'andare del tempo sempre di più, fino a pervenire alla completa indipendenza. Questa non è una sorta di prigionia, *anche se loro credono che* lo sia. Nel momento in cui tutte le persone, su questa luna, saranno guarite dalla loro psicosi e saranno capaci di vedere la realtà

senza le distorsioni di una mente malata...»

«E voi credete che sarà possibile convincerli a riprendere il loro stato di pazienti di un Ospedale Psichiatrico?»

«No,» rispose Mary. «Dovremo usare la forza per ottenerlo. Con la probabile eccezione di pochi Eb, dovremo combattere contro l'intero pianeta.»

Poi si corresse. «Cioè, contro l'intera luna.»

«Peccato!», mormorò Mageboom, «se non vi foste corretta avrei avuto il suolo adatto per seppellirvici.»

Stupita, Mary lo guardò. Non gli sembrava che stesse scherzando: il suo volto giovanile aveva una luce sinistra.

«È stato uno sbaglio!», disse lei.

«Uno sbaglio, è vero» convenne lui, «ma assai indicativo. Un indizio.»

Sorrise, ma i suoi occhi rimasero freddi. Mary rabbrividì: si sentiva a disagio e sconcertata: cosa poteva avere Mageboom contro di lei? O forse era lei che stava diventando un po' troppo paranoica? Forse era un po'

esaurita... ma percepì di colpo l'enorme ondata di ostilità che proveniva dall'uomo, e lo riconobbe a malapena. Aveva già percepito quella ostilità

durante il viaggio. E, stranamente, fin dall'inizio: dal momento in cui si erano incontrati.

Mentre riportava il simulacro Dan Mageboom in omeostasi, Chuck

Rittersdorf interruppe il circuito e si alzò dal sedile posto dinanzi al pannello di controllo. Quindi si accese una sigaretta e guardò l'orologio: erano le nove di sera.

Su Alpha III L2, il simulacro avrebbe continuato a svolgere il suo incarico, funzionando secondo la propria logica: se si fosse verificata poi qualche crisi, Petri avrebbe potuto prendere il controllo. Nel frattempo, Chuck aveva altre cose a cui pensare. Era il momento di preparare il suo primo copione per Bunny Hentman, il suo secondo datore di lavoro. Ora aveva con sé gli stimolanti che il ganimediano gli aveva procurato quella mattina prima di uscire dal blocco. Sarebbe stato in grado di lavorare tutta la notte.

Ma prima voleva cenare.

Si fermò un attimo presso un videofono pubblico nel corridoio e chiamò

il blocco abitativo di Joan Trieste.

«Salve,» disse lei quando gli rispose. «Ascolta, il Sig. Hentman ha chiamato qui, cercando di rintracciarti. È meglio che tu senta cosa vuole: mi ha detto che aveva già chiamato la *CIA* di San Francisco per trovarti, ma che loro non gli avevano saputo dire nulla.»

«Politica...», borbottò Chuck. «Va bene: lo chiamerò. E per la cena?»

Joan sorrise tristemente.

«Non credo che riuscirai a cenare,» gli rispose, «con o senza di me. Da quello che mi ha detto il Sig. Hentman, temo che non te ne resterà il tempo. Deve avere qualche idea per la testa circa il modo per impiegarti meglio.»

«Sarebbe una sorpresa,» disse Chuck.

Si rassegnò al suo destino: era evidente che tutti i suoi contatti di lavoro con Hentman sarebbero stati sempre quelli.

Lasciando perdere per il momento il suo progetto di portare fuori a cena Joan Trieste, chiamò il numero che gli aveva fornito l'Organizzazione di Hentman.

«Rittersdorf!», esclamò Hentman, non appena venne effettuato il contatto. «Dove diavolo vi eravate cacciato? Venite subito qui: sono nel mio appartamento in Florida. Prendete un razzo-espresso: pagherò io il biglietto. Ascoltate, Rittersdorf: ho avuto un'idea fantastica per il vostro primo copione; ora vedremo se valete qualcosa o no.»

Era un passaggio alquanto brusco, quello dalle colline di rifiuti degli abulici Eb di Alpha III L2 agli ordini decisi di Bunny Hentman. Chuck pensò che avrebbe potuto cenare a bordo del razzo, ma questo avrebbe escluso Joan

Trieste: il nuovo lavoro stava già sconvolgendo la sua vita privata.

«Ditemi subito l'idea. Così durante il volo potrò pensarci.»

Gli occhi di Hentman si restrinsero.

«Ma state scherzando? E se qualcuno ci stesse ascoltando? Sentite, Rittersdorf, vi darò una *traccia*. L'avevo già nella testa quando vi ho assunto ma,» sogghignò, «non volevo spaventarvi. Capite? Adesso però lavorate per me.»

Continuò a ridacchiare per conto suo.

«Fuori l'idea!», disse Chuck in tono calmo.

Abbassando la voce fino a farla diventare un sussurro, Hentman si avvicinò di più allo schermo: il suo grosso naso riempì tutto il video. Sia il naso che l'occhio ammiccavano.

«Si tratta di un nuovo personaggio che voglio aggiungere al mio repertorio. Il suo nome è George Flibe. Quando saprete la sua professione, capirete perché vi ho assunto. State a sentire: Flibe è un agente della *CIA* che si finge una donna, un Consigliere Matrimoniale, per raccogliere informazioni su alcuni individui sospetti.»

Hentman aspettò, molto attento.

«Ebbene? Cosa ne dite?»

Dopo una lunga pausa, Chuck disse:

«È la più grande scemenza che abbia sentito da vent'anni a questa parte.»

«Siete pazzo!», borbottò Hentman. «Io me ne intendo e voi no. Questo potrebbe essere il più grande personaggio televisivo da quando Red Skelton faceva *Freddy lo Scaricatore*. E voi siete il solo che possa scrivere il copione, perché avete l'esperienza necessaria. Perciò, sbrigatevi a venire qui nel mio blocco abitativo e discuteremo insieme il primo episodio di George Flibe. Perdio! Se questa non è una magnifica idea, cosa avete voi da propormi in cambio?»

«Cosa ne dite,» abbozzò Chuck, «di una donna, Consigliere Matrimoniale di professione, che si finge un agente della *CIA* per raccogliere informazioni allo scopo di guarire i suoi pazienti?»

«Mi state prendendo in giro?»

«Ma no,» insistette Chuck, «si può fare. Un simulacro della *CIA*... »

«Adesso basta con gli scherzi!»

Il viso di Hentman era diventato di colpo paonazzo: poi, lentamente, ritornò del suo colorito normale. Chuck tentò di discolparsi:

«Parlavo sul serio: si può fare.»

Hentman respirò forte.

«E il simulacro?»

«Si tratterebbe di un simulacro della *CIA*, che finge di essere una donna Consigliere Matrimoniale, ma che di tanto in tanto ha qualche guasto.»

«Ma i simulacri della *CIA* lo fanno sul serio? Voglio dire: si guastano?»

«Quasi sempre.»

«Lasciate perdere!», disse Hentman accigliato.

Chuck insistette.

«Vedete, il punto cruciale è: cosa diavolo ne sa un simulacro, dei problemi matrimoniali? E, una volta messo in moto, non lo si può più fermare. Continua a dare consigli matrimoniali anche ai meccanici della *General Dynamics* che vanno a ripararlo.»

Mentre si pizzicava un labbro, Hentman assentì lentamente:

«Hmmm.»

«Dev'esserci un motivo particolare, per cui questo simulacro agisce in un modo simile. Così esaminiamo le sue origini: l'episodio potrebbe cominciare con un ingegnere della *General Dynamics* che...»

«Ci sono!», esultò Hentman. «Questo ingegnere, che chiameremo Frank Fupp, è in crisi con il suo matrimonio, per cui sta cercando un Consigliere Matrimoniale. Questo gli prepara una diagnosi completa del suo problema: poi Fupp se ne torna al lavoro, con la diagnosi, ai laboratori della *General Dynamics.* E qui trova un nuovo simulacro, che aspetta di essere programmato!»

«Perfetto!», gridò Chuck.

«E... e Fupp legge ad alta voce la diagnosi ad un altro ingegnere, un suo amico, che chiameremo Phil Grook. Il simulacro per caso resta programmato: pensa di essere realmente un Consigliere Matrimoniale. Ma è già

stato acquistato dalla *CIA* che lo manda...»

Hentman si interruppe, soprappensiero.

«Dove lo manda, Rittersdorf?»

«Dietro la Cortina di Ferro. Direi nel Canada Rosso.»

«Giusto! Nel Canada Rosso, sull'Ontano. Dovrebbe fingere di essere un... un commesso viaggiatore di pelli sintetiche. Giusto? Non è così che fanno?»

«Sì, più o meno.»

«Invece,» Hentman si stava infervorando, «si installa in un piccolo ufficio ed appende fuori dalla porta una targhetta. George Flibe, Psicologo —

Dottore in Filosofia — Consigliere Matrimoniale. E gli alti ufficiali del Partito cominciano ad andare da lui per discutere i loro problemi domestici...» Hentman sospirò agitato. «Rittersdorf, avete avuto l'idea più brillante che abbia mai sentito. E... naturalmente, quei due ingegneri della *General Dynamics* si mantengono in contatto con lui e lo aiutano a continuare il suo lavoro!

«Ascoltate: prendete subito il razzo-espresso per la Florida e durante il

viaggio buttate giù qualcosa, in modo da avere già pronto qualche dialogo quando arriverete. Credo che abbiamo in mano un'idea che vale: lo sapete, il vostro cervello ed il mio sembrano davvero sincronizzati. D'accordo?»

«D'accordo,» disse Chuck. «Arrivo subito!»

Poi si fece dare l'indirizzo ed uscì. Si sentiva stanco, come prosciugato di ogni energia, e non riusciva a capire se quell'idea avrebbe potuto avere ripercussioni negative su quanto stava cercando di fare con il simulacro Mageboom. Ad ogni modo, Hentman era soddisfatto, e questo era l'importante. Raggiunse con un taxi-jet lo spazioporto di San Francisco, dove si trasferì sul razzo che lo avrebbe condotto in Florida. Il palazzo di Bunny Hentman lo lasciò allibito per il suo lusso sfrenato: tutti i piani si trovavano sotto la superficie, e gli ingressi erano sorvegliati da un gruppo di poliziotti privati in uniforme. Chuck diede il suo nome al primo di loro che gli si avvicinò e, un momento dopo, stava già scendendo verso l'appartamento di Bunny. Nel mezzo dell'enorme appartamento, Bunny sedeva su un divano rosso, vestito di una veste da camera di seta di ragno marziano tessuta a mano, e fumava un gigantesco sigaro *Tampa* verde. Scosse il capo in un gesto di impaziente benvenuto e indicò gli altri uomini che si trovavano nella camera.

«Rittersdorf: questi sono due dei vostri colleghi scrittori. Quello alto...»

e lo indicò con il sigaro, «è Calvin Dark.»

Dark si avvicinò a Chuck lentamente e gli strinse la mano.

«E quello piccolo e grasso, senza capelli, è il mio scrittore più anziano, Thursday Jones.»

Anche quest'ultimo, un negro dal viso lungo, gli strinse la mano. Entrambi gli scrittori sembravano amichevoli: Chuck non avvertì nessuna ostilità nei suoi confronti.

«Sedetevi, Rittersdorf,» lo invitò Dark. «Dev'essere stato un viaggio noioso. Volete qualcosa da bere?»

«No,» rispose Chuck.

Voleva avere la mente limpida per discutere.

«Avete mangiato sul razzo?», gli chiese Hentman.

«Sì.»

«Ho parlato ai ragazzi della vostra idea. È piaciuta ad entrambi.»

«Bene!», disse Chuck.

«Comunque,» continuò Hentman, «vorrebbero svilupparla ulteriormente, aggiungerci qualcosa d'altro... Capite cosa intendo dire?»

Chuck sorrise.
«Sarei felice di ascoltare quali idee hanno derivato dalla mia.»
Schiarendosi la voce, Thursday Jones intervenne:
«Signor Rittersdorf, un simulacro può commettere un omicidio?»
Dopo un attimo di silenzio, Chuck rispose:
«Non lo so.» Sentì un brivido di freddo lungo la schiena. «Volete dire da solo? Lavorando in omeostasi...?»
«Voglio dire: può la persona che controlla il simulacro, usarlo da lontano come arma per un omicidio?»
Chuck si voltò verso Bunny Hentman con un sorriso amaro.
«Non ci trovo nulla di umoristico in un'idea simile.»
«Aspettate,» lo avvertì Bunny, «voi dimenticate quegli stupendi classici antichi, che combinavano umorismo e terrore. Come *Il Gatto ed il Canarino*, quel film con Paulette Goddard e Bob Hope. Ed il celebre *Arsenico e Vecchi Merletti*, per non parlare poi dei classici della commedia inglese, dove qualcuno finiva sempre ammazzato... Ce ne sono a dozzine.»
«Come il meraviglioso *Cuori Gentili e Corone*,» suggerì Jones.
«Capisco,» disse Chuck e fu tutto quello che riuscì a dire. Poi tenne la bocca chiusa, quasi serrata a forza, mentre dentro di sé ribolliva di rabbia e di incredulità. Quest'idea era stata soltanto una maligna coincidenza, visto, che sembrava correre parallela al filo della sua vita?
Oppure — e questo gli sembrava più probabile — quel ganimediano aveva riferito qualcosa circa i suoi progetti a Bunny Hentman? Ma, in questo caso, perché l'Organizzazione di Hentman agiva in quel modo? Che interesse avevano a che Mary Rittersdorf vivesse o morisse?
A questo punto, Hentman disse:
«Penso che i ragazzi abbiano avuto una buona idea. La paura per... beh, voi, Chuck, lavorate per la *CIA* e forse non ve ne siete mai accorto, ma le persone normalmente hanno paura della *CIA*. La considerano un servizio di polizia interplanetaria o un'organizzazione di spie che...»
«Lo so!», disse Chuck.
«Bene!» concluse Hentman lanciando un'occhiata a Dark ed a Jones. «In tal modo non dovrete arrovellarvi con questo problema.»
Dark colse l'occasione per intervenire:
«Scusa Chuck — se posso chiamarti così — ma noi conosciamo il nostro mestiere! Quando una persona normale pensa ad un simulacro della *CIA*, chiamiamolo...»

Si girò verso Jones.
«Qual è il suo nome?»
«Siegfried Trots.»
«C'è dunque questo Ziggy Trots, un agente segreto... vestito con un impermeabile in pelo di talpa uraniana, un cappello di lana venusiana spinto indietro sulla fronte, e tutto il resto. Sta fermo sotto la pioggia su una luna triste e squallida, magari una di quelle di Giove. Una visione familiare.»
«E poi,» continuò Jones, «una volta che l'ago è stato infilato nella mente dello spettatore, avviene la prima iniezione, e si scopre qualcosa di strano, in quell'agente, qualcosa che di solito non compare nella mente degli agenti della *CIA.* »
Il filo ripassò a Dark.
«Il nostro Ziggy Trost è un idiota. Un incapace a cui non ne va mai bene una: e che cosa sta tentando di fare? Di commettere un omicidio. Capito?»
«Sì,» rispose brevemente Chuck, cercando di parlare il meno possibile. Gli sembrava di essersi trasformato in una entità capace soltanto di ascoltare, mentre qualcosa gli bruciava nel petto sempre più forte, alimentata dalla rabbia, dal sospetto e dalla paura.
«Dunque,» continuò Dark, «chi è che sta cercando di uccidere?» Diede un'occhiata a Bunny e Jones. «Stavamo discutendo di questo.»
«Un ricattatore,» disse Bunny. «Un commerciante di gioielli a livello interplanetario, che opera su un altro pianeta. Magari un non-Terrestre.»
Chiudendo gli occhi, Chuck si dondolò avanti e indietro sui talloni.
«Cosa c'è che non va, Chuck?», chiese Dark.
«Sta pensando,» rispose per lui Bunny, «sta cercando un'idea per il seguito. Giusto, Chuck?»
«Giusto!», mormorò Chuck. Ora era sicuro che Lord Running Clam aveva parlato ad Hentman e sentiva che qualcosa di grande e di squallido stava miseramente crollando intorno a lui, come un castello di carte. E lui si trovava nel centro, senza alcuna via d'uscita.
«Non sono d'accordo,» disse Dark. «Il commerciante di gioielli può essere un venusiano od un marziano, ma...» gesticolò, «noi siamo partiti con una traccia diversa, non cambiamola. Penso che sarebbe molto meglio se lui cercasse di far fuori... che so... la moglie. Ecco, proprio la moglie!»
Dark li guardò in viso attentamente.
«Dite un po', cosa ci sarebbe di sbagliato? Lui si è preso per moglie una donna impossibile e capricciosa, che non riesce più a sopportare. Riuscite ad

immaginare la scena? Questo agente, freddo, crudele, il perfetto tipo delle spie della *CIA*, che tanto timore incute alle persone normali... lo vediamo andare in giro con arroganza, a sbattere per terra gente di tutti i tipi e, quando arriva a casa, invece, è sbattuto giù *lui* dalla moglie!»

Scoppiò a ridere.

«Non è male,» ammise Bunny, «ma non è ancora sufficiente. E mi chiedo quante volte potrei usare il personaggio: voglio qualcosa da poter sfruttare sempre nello show. Non soltanto nella scena di una settimana.»

«Credo che l'uomo della *CIA* perseguitato dalla moglie potrebbe andare avanti in eterno,» disse Dark.

«Dunque...», disse, girandosi verso Chuck, «abbiamo Ziggy Trots al Quartier Generale della *CIA*, in mezzo ad un mucchio di apparati elettronici e di macchinette poliziesche. *E tutt'a un tratto, ecco l'idea.* » Dark balzò

in piedi e cominciò a camminare per la stanza. «Li può usare contro la moglie! E, per non sporcarsi le mani, usa il nuovo simulacro.»

«Sì, padrone. Cosa posso fare con voi? Sono pronto.»

Bunny si voltò sorridendo verso Chuck.

«Cosa ne dite, Chuck?»

Chuck riuscì a dischiudere le labbra con difficoltà.

«Lui... ucciderebbe la moglie solo perché lo perseguita?»

«No!», esclamò Jones, alzandosi anche lui. «Avete ragione: ci serve un motivo più valido. Ecco! C'è una ragazza di mezzo. Ziggy ha trovato un'altra donna, una spia interplanetaria bellissima e sexy: mi seguite? E sua moglie non vuole concedergli il divorzio.»

Dark intervenne:

«Oppure la moglie ha scoperto che la ragazza è l'amante del marito ed ha...»

«Un momento!», li fermò Bunny. «Cosa state tirando fuori, un dramma psicologico o una commedia? Sta diventando troppo complicata.»

«Giusto!», convenne Jones, annuendo con il capo, «ci accontenteremo di mostrare che razza di mostro lui abbia sposato. Comunque, Ziggy vede il nuovo simulacro e...»

Poi s'interruppe, perché qualcuno era entrato nella stanza. Era un alphano.

Un individuo di quella razza di creature chitinose che, pochi anni prima, avevano combattuto contro la Terra. Con le sue numerose braccia pluriarticolate e le zampe posteriori che producevano uno strano rumore secco e sordo contro il pavimento, avanzò verso Bunny, tenendo le antenne

tese. Gli Alphani erano ciechi e, quanto le antenne della creatura incontrarono il viso di Bunny, scivolarono sulla sua pelle lentamente, soddisfatte di averlo trovato al posto giusto.

Il suo capo privo di occhi oscillò più volte, percependo la presenza di altri esseri umani.

«Vi ho disturbato?», chiese con la sua voce nasale simile al lontano suono di un'arpa. «Ho sentito la vostra discussione e mi sono accorto che era interessante.»

Bunny diede un'occhiata a Chuck.

«Rittersdorf, questo è uno dei miei più vecchi e cari amici. Non ho mai avuto fiducia in nessuno come ne ho in questo mio compagno, che si chiama RBX 303.» Poi, notando la curiosità negli occhi di Chuck, spiegò:

«Forse non lo sapete, ma gli Alphani hanno dei nomi matematici, una specie di codice meccanico. RBX 303 suona un po' impersonale e freddo, ma gli Alphani hanno tutti un cuore d'oro.»

Gli sfuggì un risolino.

«Anzi, per l'esattezza ne hanno due: uno per ogni parte del torace.»

«Felice di fare la vostra conoscenza!», mormorò Chuck pensieroso. L'Alphano gli si avvicinò e cominciò a sfiorargli il viso con la punta delle antenne: Chuck le paragonò a due mosche. Quel tocco non gli piaceva.

«Signor Rittersdorf,» sussurrò l'Alphano, «sono molto onorato.»

Poi si voltò ad annusare l'aria:

«Chi altro c'è nella stanza, Bunny? Percepisco altre due persone.»

«Soltanto Dark e Jones,» rispose Bunny, «i miei scrittori.»

Volgendosi di nuovo verso Chuck, aggiunse:

«RBX 303 è un miliardario, e dirige un'impresa commerciale interplanetaria che tratta affari di tutti i generi. Vedete, Chuck, la situazione è questa: lui controlla la massima parte della *Pubtrans Incorporated.* Vi dice qualcosa, questo?»

Per il momento a Chuck la cosa non diceva proprio nulla: poi si ricordò

all'improvviso che la *Pubtrans Incorporated* era la Compagnia che patrocinava le trasmissioni del *Bunny Hentman Show.*

«Volete dire,» cominciò Chuck, «che voi lavorate per...»

Ma si fermò in tempo. Era stato sul punto di dire: per uno dei nostri nemici? Ma per fortuna non lo aveva detto. Gli Alphani in passato erano stati nemici, mentre ora la Terra ed Alpha vivevano d'amore e d'accordo.

«Non avevate mai incontrato un alphano, prima d'ora?», gli chiese Bunny

scuotendo il capo. «Avete perso molto: sono un grande popolo. Sensibili, hanno un senso terribile dell'umorismo... La *Pubtrans* mi finanzia anche perché RBX 303 crede personalmente in me e nel mio talento: ha fatto molto per me anche in passato. È stato lui a pescarmi in un night club ed a farmi fare qualche rapida comparsa in TV, finché non sono riuscito a sfondare.»

«Capisco!», disse Chuck. Si sentiva male, ma non riusciva a comprenderne il motivo. Forse la colpa era di tutta quella situazione: non riusciva assolutamente a capirla.

«Gli Alphani sono telepatici?», chiese, pur sapendo che non lo erano. Chuck aveva l'impressione che RBX 303 sapesse già tutto di lui.

«No,» rispose Bunny, «non lo sono. Ma dipendono molto dal loro udito, perché non hanno occhi.» Lanciò una strana occhiata a Chuck. «Perché ce l'avete con i telepatici? Voglio dire, perché mi avete fatto quella domanda?

Dovreste conoscere la risposta: durante la guerra se ne è parlato parecchio, e voi non siete tanto giovane da non ricordarlo.»

Dark arrivò a salvare Chuck.

«Posso dirvi io cos'è che dà fastidio a Rittersdorf, perché la penso nello stesso modo: non vuole che qualcuno gli entri nel cervello e gli dica quali sono i suoi pensieri prima che li sappia lui stesso. Se vi capitasse di incontrare un ganimediano, perbacco, la vostra mente verrebbe violata almeno venti volte in dieci secondi.»

Poi, voltandosi verso Chuck, gli sorrise. «Non vi preoccupate per RBX

303: non può leggere i vostri pensieri. Quello che riesce a capire è solo frutto dell'attento ascolto dei toni di voce e delle sfumature più sottili. Ma è

assai sorprendente quello che riesce a sapere in questo modo. Gli Alphani sono degli ottimi psicologi.»

«Ero seduto nella stanza vicina,» cominciò l'alphano, «e stavo leggendo il *Life Magazine*, quando ho sentito la vostra conversazione a proposito del nuovo personaggio di Bunny. Siccome mi interessava, ho deciso di entrare: ho spento l'audionastro e sono venuto. Questo vi basta?»

«Nessuno si è dispiaciuto per il vostro arrivo,» lo assicurò Bunny.

«Nulla,» riprese l'alphano, «mi diverte e mi affascina più che ascoltare un incontro di lavoro tra voi scrittori televisivi. Signor Rittersdorf, io non vi ho mai sentito prima, ma posso già dirvi che avete un grande talento da utilizzare. Comunque, ho percepito la vostra avversione — una resistenza davvero profonda — alla linea che la conversazione aveva preso prima che io entrassi. Posso chiedervi cosa trovate di sbagliato nel personaggio di

Siegfried Trots e nel suo desiderio di far passare a miglior vita la propria consorte? Siete sposato, Signor Rittersdorf?»

«Sì,» rispose Chuck.

«Forse l'idea di un complotto omicida solleva dei sentimenti di colpa nel vostro animo,» mormorò l'alphano pensieroso. «E forse nutrite inconsciamente degli impulsi ostili nei confronti di vostra moglie.»

Bunny scoppiò a ridere.

«Sei fuori strada, RBX. Chuck e sua moglie si sono divisi; la sentenza è

già stata pronunciata dalla Corte. Ormai la vita privata di Chuck è un suo affare personale: non siamo venuti qui per sezionare la sua psiche. Facci tornare al nostro lavoro.»

«Eppure,» insisté l'alphano, «c'è qualcosa di strano e di molto insolito nelle reazioni del Sig. Rittersdorf. Mi piacerebbe saperne il motivo.» Girò

la sua testa bieca e bitorzoluta verso Chuck. «Forse, se ci rivedremo ancora, riuscirò a venirne a capo. Ho la sensazione che potrebbe esservi utile.»

Grattandosi il naso, soprappensiero, Bunny Hentman disse:

«Forse lui lo sa *già*, RBX. Forse non vuole dirlo.»

Lanciò una rapida occhiata a Chuck.

«Ma, anche in tal caso, io ripeto che è un *suo affare personale.* »

«Si tratta solamente della trama,» disse Chuck, «non mi sembra adatta ad una commedia. È questo il motivo di...» Stava quasi per dire: avversione, e invece concluse «... dei miei dubbi.»

«Beh, io di dubbi non ne ho,» disse Hentman. «Farò cercare al nostro costumista un vecchio involucro di simulacro vuoto, in modo che ci si possa infilare dentro. Costerà molto meno che comprarne uno genuino. Ed abbiamo anche bisogno di una ragazza per il ruolo della moglie di Ziggy. Di *mia* moglie, voglio dire, perché io sarò Ziggy.»

«E per l'altra ragazza?», chiesero in coro Jones e Dark. «Ce la dobbiamo mettere o no?»

«Avete in mente qualcuno per quella parte?», chiese Bunny, con un foglio ed una penna in mano.

«Ci sarebbe quella ragazza che il tuo agente ha già cercato di appiopparci l'altra volta,» disse Dark, «lo sai, quella piccoletta... Patty qualche cosa. Patty Weaver. Ha due seni magnifici ed i capezzoli che sono una meraviglia: i medici ne hanno fatto un'opera d'arte.»

«Allora domani le farò un contratto,» mormorò Bunny, prendendo un

appunto. «Me la ricordo bene. È ottima per la parte. Ora non ci resta che scegliere la moglie di Ziggy: forse potremmo far scegliere a Chuck.»

E rise soddisfatto.

CAPITOLO 7

Quella notte, molto più tardi, quando Chuck Rittersdorf fece ritorno al suo scalcinato blocco abitativo di *Marin County*, venne fermato nel corridoio da un pensiero del ganimediano.

«Ci sono due persone nel vostro locale,» lo informò gentilmente Lord Running Clam. «Ho ritenuto opportuno avvertirvi.»

«Grazie,» rispose Chuck, mentre si chiedeva chi altri avrebbe dovuto affrontare adesso.

«Uno di loro è il vostro Direttore della *CIA*,» continuò la creatura in risposta alla sua muta domanda, «Jack Elwood, mentre il secondo è il suo diretto superiore, il Sig. Roger London. Sono venuti qui per interrogarvi sul vostro secondo lavoro.»

«Non ho mai tentato di nasconderglielo,» disse Chuck stupito. «Infatti, quando Hentman mi ha assunto, Pete Petri stava manovrando di persona Dan Mageboom che era presente nella stessa stanza.»

«È vero,» assentì il ganimediano, «ma loro hanno una registrazione del vostro colloquio per videofono con il Sig. Hentman. Così, non solo sanno che lavorate per il Sig. Hentman, ma sono anche a conoscenza della trama del copione che voi...,»

Questo spiegava tutto. Si fermò dinanzi alla porta del suo appartamento e provò la serratura. Era aperta. Entrò, e si rivolse ai due uomini.

«Come mai così tardi?», chiese. «È una cosa importante?»

Mentre si recava nel gabinetto, che era ancora del vecchio modello a comando manuale, si tolse la giacca e l'appese ad un chiodo. L'appartamento era confortevole e caldo: i due uomini della *CIA* dovevano aver trafficato con i comandi del riscaldamento centrale.

«È questo l'uomo?», chiese London. Era un uomo alto, curvo, dai capelli grigi: Chuck aveva tentato alcune volte di arrivare fino a lui, ma non ci era mai riuscito. «È questo Rittersdorf?», ripeté.

«Sì,» gli rispose Elwood. «Chuck, ascoltaci attentamente. Ci sono alcune cose su Bunny Hentman che tu non conosci. Fatti che riguardano la Sicurezza. Ora, noi sappiamo la ragione che ti ha spinto ad accettare il suo lavoro: sappiamo che non volevi, ma che sei stato costretto a farlo.»

«Davvero?», disse cauto Chuck.

Loro non potevano sapere delle pressioni che la creatura telepatica della stanza accanto aveva esercitato su di lui.

«Sappiamo tutto della tua difficile situazione con la tua ex-moglie Mary, dell'ingente liquidazione e degli alimenti che lei vuole farti pagare. E sappiamo che hai bisogno di denaro per far fronte a queste necessità. Comunque...»

Lanciò un'occhiata a London che annuì. Elwood allora aprì la sua valigetta portadocumenti.

«Ho qui il dossier di Hentman. Il suo vero nome è Sam Little. Durante l'ultima guerra è stato imprigionato sotto l'accusa di aver violato i trattati governativi per il commercio con i Paesi neutrali: in altre parole, forniva generi di prima necessità al nemico attraverso un intermediario neutrale. Ad ogni modo, è rimasto in prigione soltanto un anno, perché era difeso da un intero stuolo di avvocati molto abili. Ti interessa altro?»

«Sì,» disse Chuck, «in quanto ritengo che mi sarebbe difficile lasciare il mio lavoro per dei motivi che risalgono a quindici anni fa.»

«Va bene,» acconsentì Elwood, dopo un altro veloce scambio di sguardi con il suo superiore. «Dopo la guerra, Sam Little — o Bunny Hentman, come oggi si fa chiamare — ha vissuto a lungo in territorio alphano. Cosa facesse, nessuno lo sa: le nostre fonti di informazioni allora non potevano penetrare nei territori situati sotto la giurisdizione di Alpha. Circa sei anni orsono ritornò sulla Terra con le tasche piene di *crediti* e cominciò a girare per i vari night-club del Paese. Poi la *Pubtrans* lo assunse e...»

«Lo so,» lo interruppe Chuck, «era molto amico dell'alphano che dirige la *Pubtrans*. L'ho incontrato oggi. Si chiama RBX 303.»

«Tu lo hai *incontrato*?» Sia Elwood che London lo fissarono sorpresi.

«Cosa sai sul conto di RBX 303?», gli chiese Elwood.

«La sua famiglia, durante la guerra, controllava la maggior parte dei rifornimenti bellici nel Sistema Alphano e, ancora oggi, suo fratello fa parte del Gabinetto Alphano del Governo, direttamente responsabile verso il Doge di Alpha. In pratica, trattando con RBX 303, tu tratti con il Governo Alphano.»

Passò quindi il dossier a Chuck.

«Leggi il resto.»

Chuck diede una scorsa ai fogli battuti fittamente. Gli era abbastanza facile riepilogare tutto in poche parole: gli agenti della *CIA* che avevano compilato quel dossier erano convinti che RBX 303 agisse come un anonimo

rappresentante di un Paese straniero e che Hentman fosse dalla sua parte. Era questo il motivo per il quale le sue attività erano sorvegliate dalla *CIA.*

«Il motivo che lo ha spinto a darti quell'impiego,» disse Elwood «non è

quello che pensi tu. Hentman non ha bisogno di un altro scrittore: ne ha già

assunti da poco altri cinque. Ora ti dirò la nostra opinione: pensiamo che abbia a che fare con tua moglie.»

Chuck non rispose, ma continuò a sfogliare le pagine del dossier con aria attenta.

«Gli Alphani,» continuò Elwood, «vogliono riconquistare Alpha III L2, e l'unico modo in cui possono farlo *legalmente,* consiste nell'indurre gli abitanti terrestri ad andarsene. Altrimenti, secondo le leggi interplanetarie, resta in vigore il Protocollo stipulato nel 2040: la luna rimane di proprietà

di chi la occupa e, finché tali occupanti sono dei Terrestri, la luna è indirettamente di proprietà della Terra. Gli Alphani non possono *costringere* gli abitanti ad andarsene, ma li stanno sorvegliando da anni: sanno perfettamente che si tratta di una società formata dai vecchi pazienti dell' *Ospe- dale Neuropsichiatrico Harry Stack Sullivan* che noi avevano installato sulla luna prima dello scoppio della guerra. L'unica autorità che potrebbe far evacuare gli abitanti della luna è quella terrestre, oppure la *Terplan,* oppure il *Servizio Sanitario di Assistenza Interplanetaria* degli Stati Uniti: e, una volta che questo dovesse verificarsi, Alpha III L2 cadrebbe nelle loro mani.»

«Ma nessuno,» obiettò Chuck, «ha mai detto che gli abitanti devono essere evacuati.»

Questo gli sembrava del tutto fuori discussione. I casi erano due: o la Terra avrebbe lasciato isolati i coloni malati di mente, o li avrebbe rinchiusi in un nuovo ospedale.

«Forse hai ragione,» disse Elwood. «Ma gli Alphani lo sanno?»

«E tenete presente,» intervenne London con la sua bassa voce roca, «che gli Alphani sono degli ottimi giocatori. L'intera guerra non è stata per loro che la mano di una grande partita: la prima l'hanno persa, ma ora potrebbero avere cambiato tattica.»

Questo era vero. Chuck annuì. Ma tutta quella faccenda non aveva alcun senso. Quale influenza poteva avere lui sulle decisioni di Mary? Hentman sapeva che si erano separati: lei era su Alpha III L2 mentre lui si trovava sulla Terra. E, anche se fossero stati entrambi sulla luna alphana, Mary non avrebbe certo perso tempo ad ascoltarlo. La decisione che avrebbe preso

sarebbe stata soltanto sua.

Però, se gli Alphani avessero saputo che lui controllava il simulacro Dan Mageboom...

Ma questo non poteva crederlo: era impossibile.

«Noi abbiamo una teoria,» cominciò a dire Elwood mentre prendeva il dossier e lo infilava nella sua cartella. «Crediamo che gli Alphani sappiano...»

«Non ditemi,» esclamò Chuck, «che sanno di Mageboom. Questo vorrebbe dire che sono riusciti a penetrare nella *CIA.* »

«Io non volevo dire questo,» disse Elwood amaramente. «Ma loro sanno che la vostra separazione da Mary è soltanto un fatto legale, mentre voi siete ancora innamorato di lei. Così come la vediamo noi, il loro punto di vista è questo: i contatti fra voi e vostra moglie possono ancora riprendere.»

«E che cosa ne ricaverebbero?»

«È proprio qui che la loro idea della situazione diventa particolarmente sporca...», disse a bassa voce Elwood. «Infatti noi abbiamo ricevuto delle informazioni sui loro progetti, solo delle voci, degli accenni, niente di preciso naturalmente, e potremmo quindi sbagliarci. Ma il fatto è che temiamo che gli Alphani stiano tentando di costringervi ad attentare alla vita di vostra moglie.»

Chuck rimase in silenzio, con il viso irrigidito in una maschera glaciale. Mentre il tempo passava, tutti rimanevano in silenzio. Elwood e Roger London lo guardarono incuriositi, chiedendosi come mai non dicesse niente.

«Ad essere del tutto onesti,» mormorò alla fine London, «noi abbiamo un informatore nello staff di Hentman: non chiedeteci chi è. È stato lui a dirci che l'idea per il copione che Hentman vi ha presentato oggi al vostro arrivo in Florida, aveva a che fare con un simulacro della *CIA* che uccideva una donna. Per la precisione la moglie di un agente della *CIA.* È esatto?»

Chuck annuì lentamente, ed intanto guardava con attenzione una macchia sul muro alla destra di Elwood.

«Questa situazione,» continuò London, «è stata organizzata per suggerirvi l'idea di uccidere vostra moglie con un simulacro della *CIA.* Ma quello che Hentman ed i suoi compari alphani ancora non sanno, è che il simulacro è già arrivato su Alpha III L2 e che voi lo state manovrando. Se lo sapessero, potrebbero...» Si interruppe per un attimo, poi riprese a parlare rivolto più a sé stesso che a Chuck; «... accorgersi che non è più neces-sario scrivere un intero copione per farvi venire l'idea.»

Studiò a lungo Chuck.

«Però è possibile che voi ci abbiate già pensato.»

Dopo una pausa, Elwood disse:

«Questo è interessante. Non ci avevo pensato.»

Poi rivolto a Chuck:

«Ti dispiacerebbe rinunciare alla programmazione del simulacro Mageboom? Per provare aldilà di ogni possibile dubbio che non hai un'idea del genere per la testa?»

Chuck scelse le parole con cura:

«Certo che mi dispiacerebbe!»

Era ovvio che, se lo avesse fatto, sarebbe stato come ammettere che loro avevano ragione, che avevano davvero scoperto qualcosa di poco pulito nelle sue intenzioni. E poi, non intendeva in alcun modo lasciare Mageboom, per un'ottima ragione: voleva portare avanti il suo piano per uccidere Mary.

«Qualsiasi cosa dovesse succedere alla Signora Rittersdorf,» disse London, «sapete bene che sareste il primo ad essere sospettato.»

«Lo so,» disse Chuck impassibile.

«Così, mentre farete lavorare il simulacro,» continuò London, «potrete controllare che vostra moglie sia adeguatamente protetta.»

Chuck disse:

«Volete sapere cosa ne penso?»

«Certo!», rispose London, ed Elwood assentì.

«Tutta questa storia è assurda, si tratta di un imbroglio pazzesco preparato da qualche agente fornito di troppa immaginazione sulla base di alcuni dati, una persona che evidentemente deve aver vissuto per troppo tempo negli studi televisivi. *Come potrebbe, la mia decisione di uccidere Mary, alterare le sue decisioni riguardanti Alpha III L2 ed i suoi abitanti psico- patici?* Ve lo siete chiesto? Se lei venisse uccisa, un altro prenderebbe il suo posto, e tutto continuerebbe come prima.»

«Io ritengo,» disse Elwood rivolto al suo superiore, «che qui ci troviamo dinanzi, non ad un omicidio, ma a un *tentato* omicidio. Sarebbe tenuto sospeso continuamente come una spada di Damocle sul capo della Dr.ssa Rittersdorf, allo scopo di farla piegare ai desideri di qualcuno.»

Poi aggiunse, rivolto a Chuck:

«Questo, sempre dando per scontato che la campagna di Hentman sia positiva e che tu ti lasci influenzare dalla logica di quel copione.»

«Mi sembra che tu ritenga che io potrei farlo,» disse Chuck sorpreso.

«Io penso soltanto,» concluse Elwood, «che si tratti di una singolare coincidenza, il fatto che tu abbia il controllo di un simulacro che agisce vicino a tua moglie, proprio come nel copione di Hentman. Cosa poi ne potrà venire fuori...»

Chuck tentò un'altra via:

«Una spiegazione molto più plausibile è che Hentman sia venuto a conoscenza del fatto che io programmo il simulacro Mageboom, e che quindi abbia sviluppato la sua idea da questa situazione. E questo voi sapete cosa significa.»

La conclusione era evidente.

Nonostante i loro dinieghi, qualcuno si *era* infiltrato nella *CIA*. Oppure...

C'era un'altra possibilità. Lord Running Clam aveva letto la mente di Chuck e poteva quindi aver fatto sapere i suoi progetti a Bunny Hentman. Prima la creatura mucillagginosa lo aveva ricattato per costringerlo ad accettare l'offerta di Hentman, ed ora, tutti insieme, stavano facendo pressione su di lui per costringerlo ad adeguarsi ai loro piani circa Alpha III L2. Il copione televisivo non serviva certo per introdurre nella sua mente l'idea dell'uccisione di Mary. Per mezzo del ganimediano, l'Organizzazione di Hentman sapeva che aveva già in mente questa idea.

Il copione serviva per fargli capire, indirettamente ma chiaramente, *che loro sapevano*. E, qualora lui non avesse fatto quello che volevano, avrebbero teletrasmesso la sua storia nell'intero Sistema Solare. Sette bilioni di persone avrebbero saputo del suo progetto per uccidere la moglie. Era — bisognava ammetterlo — una ragione abbastanza forte per legarlo sempre più all'Organizzazione di Hentman e per costringerlo a fare quello che volevano loro: lo avevano in pugno. Bastava considerare che cosa avevano già ottenuto: avevano reso i più alti ufficiali della sezione della *CIA* della Costa Occidentale molto sospettosi. E, come London aveva detto, se fosse accaduto qualcosa a Mary...

Eppure, voleva continuare col suo piano. O meglio, tentare di farlo. Non perché Hentman lo minacciava per costringere Mary a piegarsi ai loro disegni, ma solo perché così lui aveva stabilito all'inizio. E il motivo di ciò

non gli era chiaro: dopotutto, non avrebbe più potuto rivederla, né vivere con lei... ed allora, perché la sua morte gli sembrava così importante?

Stranamente, Mary era l'unica persona capace di capire i suoi processi mentali e di scoprire il motivo: era il suo mestiere. Quel fatto lo divertì. Inoltre, nonostante la presenza dei due uomini della *CIA*, per non parlare

dell'onnipresente ganimediano, non si sentiva poi tanto male. Si trovava preso in mezzo tra due opposte fazioni, entrambe molto pericolose: la *CIA* e l'Organizzazione di Hentman.

Eppure si rendeva conto più istintivamente che razionalmente, che alla fine avrebbe ottenuto ciò che voleva lui, e non quello che volevano loro. Ovviamente, la creatura di Ganimede doveva essere in ascolto, ma Chuck non ne ebbe paura: anzi si augurò che avrebbe riferito i suoi pensieri a Hentman. Voleva essere certo che lui lo sapesse.

Non appena i due ufficiali della *CIA* se ne furono andati, la familiare forma bavosa scivolò sotto la porta chiusa e penetrò nel suo appartamento, materializzandosi al centro del grande tappeto scolorito che copriva tutto il pavimento da un muro all'altro.

Si rivolse a lui in tono accusatore, con una sfumatura di indignazione:

«Signor Rittersdorf, vi assicuro che non ho alcun contatto col signor Hentman. Non lo avevo mai visto, prima di quella sera in cui è venuto a farvi firmare il suo contratto.»

«Maledetto furfante!», borbottò Chuck mentre si preparava il caffè nella piccola cucina. Erano già le quattro di notte e, grazie agli stimolanti che Lord Running Clam gli aveva fornito, non avvertiva ancora nessun segno di stanchezza. «Mi state sempre spiando!», continuò sullo stesso tono Chuck. «Non avete qualcos'altro a cui pensare?»

Il ganimediano sembrava avesse dimenticato quell'epiteto assai poco gentile.

«Su una cosa sono d'accordo con voi. Il Signor Hentman, nello scrivere quel copione, *deve* aver conosciuto le vostre intenzioni su vostra moglie, altrimenti la coincidenza sarebbe troppo grande per essere accettabile. Forse c'è qualcun altro, Signor Rittersdorf, oltre a me, che è telepatico.»

Chuck lo guardò a lungo.

«Potrebbe trattarsi di un vostro compagno della *CIA*,» continuò la creatura ganimediana. «Oppure potrebbe accadere quando sarete al comando del simulacro Mageboom su Alpha III L2: il telepate potrebbe essere uno di quegli psicopatici di lassù. Da questo momento io mi impegno ad aiutarvi in ogni modo possibile, se non altro per dimostrarvi la mia buona fede. Tengo molto a darvi di me una buona impressione, e farò tutto quello che posso per individuare il telepate che vi ha tradito col Signor Hentman...»

«Potrebbe essere Joan Trieste?», chiese all'improvviso Chuck.

«No. Conosco bene la sua mente: non ha quel genere di poteri. È una Psi,

ma il suo talento riguarda solo il tempo.»

La gialla forma ganimediana rimase a lungo pensierosa.

«A meno che, come voi sapete... esiste un altro modo in cui avrebbero potuto sapere le vostre intenzioni. Il potere della precognizione... dando per scontato che un giorno il vostro progetto si realizzi. Un precognitivo, guardando avanti nel tempo, potrebbe avere visto ora quello che voi pensate di fare nel futuro. È una possibilità che non dobbiamo tralasciare: se non altro prova che la telepatia non è l'unico mezzo che il Signor Hentman può aver usato per venire a conoscenza dei vostri progetti.»

Chuck dovette ammettere che c'era della logica in quanto gli aveva esposto il ganimediano.

«Infatti,» continuò Lord Running Clam manifestando una certa agitazione, «la causa potrebbe essere un talento precognitivo forse non conosciuto neppure dal suo possessore. Forse si tratta di qualcuno vicino al Signor Hentman, o forse lui stesso.»

«Hmmm,» mormorò Chuck poco convinto, mentre si versava una tazza di caffè.

«La vostra futura linea della vita,» riprese imperterrito l'altro, «è segnata dalla violenza dell'uccisione da parte vostra della Dr.ssa Rittersdorf, da voi odiata ed amata allo stesso tempo. Questo fatto potrebbe avere risvegliato il potere latente nel Signor Hentman, per cui, senza saperne l'origine, egli potrebbe aver tracciato lo schema di un copione che si basa sulla vostra vita futura... Spesso i poteri psi funzionano in questo modo. E, più ci penso, più mi convinco che le cose devono essere andate in questo modo. In questo caso, la teoria dei vostri colleghi risulterebbe priva di valore: Hentman ed il suo amico alphano non starebbero in alcun modo tentando di piegarvi ai loro fini, ma cercherebbero solo di costruire un lavoro televisivo in grado di reggersi.»

«E cosa mi dite, dell'ipotesi della *CIA* che gli Alphani si stiano interessando alla conquista di Alpha III L2?»

«Potrebbe essere esatta,» concesse il ganimediano. «Sarebbe tipico degli Alphani sperarlo: dopotutto, la luna fa parte del loro Sistema. Ma, francamente — posso? — le teorie dei vostri colleghi della *CIA* mi sembrano un'accozzaglia di sospetti e di fatti separati tenuti insieme da un'intricata struttura di ipotesi senza senso, tra le quali domina la preferenza per l'intrigo machiavellico. Un modo di vedere le cose ben più semplice sarebbe quello di affidarsi al buonsenso, ma purtroppo — e voi come dipendente della *CIA* non

potete darmi torto — in tutte le organizzazioni di spionaggio il buonsenso viene lasciato completamente da parte.»

Chuck sospirò.

«Infatti,» continuò la creatura gialla, «se me lo consente, anche il vostro desiderio di vendicarvi di vostra moglie deriva dagli anni che avete trascorso in mezzo al modo di pensare contorto della vostra Agenzia.»

«Però dovete ammettere,» disse Chuck, «che per me è stato un grosso colpo di sfortuna, che Hentman ed i suoi scrittori abbiano scelto proprio questa idea per la loro sceneggiatura.»

«Magari sarà sfortuna, ma ha anche un suo lato divertente, perché siete voi che dovrete scrivere i dialoghi di questa commedia.» Il ganimediano ridacchiò nella mente di Chuck. «Voi potrete immetervi un notevole senso di autenticità. Hentman rimarrà deliziato dalla cura che userete descrivendo i motivi che spingono Ziggy Trost a...»

«Come sapete che il personaggio si chiama Ziggy Trost?», lo interruppe Chuck, improvvisamente insospettito.

«L'ho letto nella vostra mente.»

«Allora dovreste anche leggervi che vorrei che voi ve ne andaste e mi lasciaste in pace.»

«Come volete.»

Il ganimediano scivolò sotto la porta e Chuck rimase solo nell'appartamento. L'unico rumore proveniva dal traffico nella strada sottostante. Si fermò un attimo davanti alla finestra a bere il suo caffè, poi si sedette alla macchina da scrivere, e premette il tasto che faceva posizionare il foglio bianco.

Ziggy Trost, pensò con odio.

Cristo, che nome! Che razza di persona poteva suggerire un nome di quella fatta?

Certamente un idiota, come uno dei *Tre Stooges*. Ed anche non molto a posto, pensò di malumore, se pensava di uccidere sua moglie... Cominciò, con astuzia dettata dal mestiere, a creare dei giochi di prestigio fin dalla prima scena. Ziggy sarebbe stato naturalmente a casa, a cercare di sbrigare qualche faccenda di nessuna importanza. Forse leggeva un omeogiornale. E, come una Arpia, sua moglie sarebbe apparsa sulla scena. *Sì*, pensò Chuck, *sono certo che questa scena sarà molto verosìmile: posso descriverla bene, dati gli anni di esperienza alle mie spalle.* E cominciò a battere.

Continuò a scrivere per parecchie ore, meravigliandosi dell'efficacia de-

gli stimolanti exo-amfetaminici. Non provava alcuna fatica e lavorava come non aveva mai fatto in tutta la sua vita. Alle sette e mezzo, quando la strada sotto la sua finestra fu sfiorata dai primi raggi del sole nascente, si alzò ed andò in cucina a prepararsi la colazione. Ora era pronto per l'altro suo lavoro, pensò: alle otto e tre quarti doveva essere al palazzo della *CIA* di San Francisco, con Dan Mageboom.

Con un toast in una mano, si sedette alla macchina da scrivere, guardando le pagine che aveva scritto durante la notte. Gli sembravano buone. Le avrebbe spedite per espresso a Hentman a New York: nel giro di un'ora sarebbero state nelle mani dell'attore. Venti minuti prima delle otto, mentre si stava lavando il viso nel bagno, sentì squillare la suoneria del videofono. Era la prima chiamata da quando glielo avevano installato. Andò a rispondere di corsa.

«Pronto?»

Sul piccolo schermo prese forma il viso di una bellissima ragazza, dai lineamenti tipicamente irlandesi:

«Sig. Rittersdorf? Sono Patricia Weaver. Ho appena saputo che Bunny Hentman mi vuole affidare una parte nel lavoro che voi state scrivendo e mi chiedevo se non potrei averne una copia. Ho cercato per anni di ottenere una qualsiasi particina nel suo spettacolo e, ora che ne ho la possibilità, mi piacerebbe sapere di che si tratta.»

Naturalmente Chuck era fornito di una macchina *Thermofax*, che poteva fornire qualsiasi numero di copie di ogni cosa fosse stata scritta.

«Ve ne manderò una copia,» disse alla ragazza, «ma non è ancora la stesura definitiva che deve approvare Bunny. Non so se andrà bene; potrebbe cambiarla radicalmente.»

Patricia sorrise:

«Dal modo in cui Bunny mi ha parlato di voi, non credo che cambierà

proprio nulla. Potreste portarmela voi? Vi do il mio indirizzo: non è molto distante: abito a Los Angeles. Potremmo incontrarci oggi, vi va? E potreste anche sentirmi recitare qualche brano della vostra sceneggiatura.»

La sua parte! Dio santo! pensò Chuck: ma lui non aveva scritto nessun dialogo in cui comparisse anche lei, la lussuriosa, pettoruta spia interplanetaria dai capezzoli dilatati... erano pronte soltanto le scene tra Ziggy Trots e la sua tremenda moglie.

C'era un'unica soluzione. Prendersi una mezza giornata di permesso dalla *CIA*, sedersi alla macchina da scrivere, e battere qualche altro dialo-go.

«Va bene,» le disse Chuck, «ve ne porterò una copia questo pomeriggio se mi sarà possibile.» Trovò una penna. «Datemi il vostro indirizzo.»

All'inferno Dan Mageboom! In tutta la sua vita non aveva mai avuto la possibilità di conoscere una ragazza più attraente di quella. Scrisse l'indirizzo, poi riattaccò velocemente: fece un pacchetto delle pagine destinate a Hentman e, mentre andava a San Francisco, lo infilò in una buca del servizio postale espresso. Avrebbe potuto pensare ai dialoghi per la signorina Weaver mentre lavorava nel palazzo della *CIA*: per l'ora di pranzo avrebbe potuto cominciare a scriverli e, per le otto di sera, sarebbero stati completati. Le cose, decise Chuck soddisfatto, non stavano poi andando tanto male: certo c'era stato un notevole miglioramento dal tempo in cui viveva con Mary. Arrivò al familiare palazzo della *CIA* in Sansome Street e fece per entrare nel suo ufficio:

«Rittersdorf,» chiamò una voce dal corridoio. «Entrate nel mio ufficio.»

Era Roger London, cupo e tetro in volto, che lo guardava con occhi accusatori. *Cos'altro può volere* si chiese Chuck, seguendolo nell'ufficio.

«Signor Rittersdorf,» cominciò l'uomo non appena la porta fu chiusa,

«abbiamo sorvegliato il vostro blocco abitativo la scorsa notte e sappiamo cosa ci avete fatto.»

«Cosa ci ho fatto?»

Chuck rimase immobile a chiedersi cosa avesse dimenticato, che potesse sollevare le ire della *CIA*... forse la sua conversazione con il ganimediano. Ma i pensieri non potevano essere registrati dagli strumenti. Che altro aveva fatto? Non riusciva a ricordare proprio nulla.

«Siete rimasto a lavorare tutta la notte,» continuò con occhi gelidi London, «ma questo non vi sarebbe stato possibile senza l'aiuto di droghe che sono proibite sulla Terra. Sappiamo che avete frequenti contatti con dei non-Terrestri che vi forniscono queste droghe e, a questo proposito...»

Guardò attentamente il viso di Chuck. «Siete sospeso temporaneamente dal servizio. Come misura di sicurezza preventiva.»

Stupito, Chuck tentò di difendersi:

«Ma per poter far fronte ai miei due lavori...»

«Un dipendente della *CIA* che sia così pazzo da fare uso di sostanze proibite dalla legge,» lo interruppe London, «non può più svolgere il suo lavoro qui. Per oggi il simulacro Dan Mageboom sarà controllato da Petri in coppia con un altro che voi non conoscete: Tom Schneider.» I lineamenti di London furono distorti da un sorriso sarcastico. «Ma voi avete sempre il

vostro secondo lavoro, non è vero? *Lo avete*?»

«Cosa volete dire?»

Certo che aveva ancora l'altro lavoro: con Hentman aveva firmato un contratto.

London gli spiegò:

«Se la teoria della *CIA* è esatta, Hentman non avrà più bisogno di voi dal momento stesso in cui saprà che vi è stato tolto il controllo del simulacro. Così, a occhio e croce, entro le prossime dodici ore...» consultò il proprio orologio, «possiamo dire verso le nove di stasera, scoprirete di non avere più alcun lavoro. Allora penso che ritornerete da noi e che sarete felice di riprendere il vostro vecchio lavoro senza cercarne più degli altri.»

London aprì la porta dell'ufficio e fece uscire Chuck.

«Fra l'altro,» gli chiese ancora, «vi dispiacerebbe dirci il nome del vostro fornitore di droga?»

«Nego assolutamente di essere dedito alla droga!», rispose Chuck, ma quell'affermazione non sembrò convincere nemmeno lui; London lo teneva in pugno, e lo sapevano tutti e due.

«Perché non volete cooperare con noi?», gli chiese London. «Lasciate perdere il lavoro con Hentman, e diteci il nome del vostro fornitore. Potreste avere accesso al simulacro in meno di un'ora; posso provvedere personalmente alla cosa. Che motivo avete per...»

«Il denaro,» rispose Chuck. «Ho bisogno dei soldi di tutti e due i lavori.»

E sto per essere ricattato, si disse. *Da Lord Running Clam.* Ma questo non poteva dirlo; non a London.

«D'accordo!», concluse London. «Potete andare. Rimettetevi in contatto con noi quando vi sarete accorto che dovrete lasciare il lavoro con Hentman; forse potremo trovare ancora una soluzione.»

Quindi aprì la porta dell'ufficio a Chuck.

Stupito, Chuck si ritrovò sull'ampia scalinata esterna del palazzo della *CIA.* Sembrava incredibile, eppure era successo; aveva perso il lavoro che aveva da anni, e per un motivo che gli sembrava un pretesto. Adesso non aveva più modo di raggiungere Mary. All'inferno la perdita dello stipendio; quello che guadagnava con l'Organizzazione Hentman era quasi il doppio. Ma, senza la possibilità di usare il simulacro Mageboom, non poteva pensare che sarebbe riuscito a portare a termine il suo piano, che tra l'altro aveva già tirato troppo per le lunghe. A seguito della scomparsa di quel progetto, sentì dentro di sé una forte solitudine; tutta la sua *ragione di vita* era

improvvisamente scomparsa.

Rifece le scale, ed arrivò al cancello principale del palazzo. Una guardia in uniforme uscì improvvisamente dal nulla, bloccandogli la strada.

«Sig. Rittersdorf, mi dispiace; mi dispiace veramente. Ma ci è stato dato l'ordine di non farvi entrare. Voi capite, vero?»

«Voglio vedere ancora il Sig. London. Un solo minuto.»

La guardia fece una chiamata col suo intercom portatile.

«D'accordo, Sig. Rittersdorf; potete andare nell'ufficio del Sig. London.»

Si fece da parte, e il cancello si aprì automaticamente. Un momento dopo era nuovamente di fronte a London, nel suo ufficio rivestito di grossi pannelli di legno.

«Allora avete raggiunto una decisione?», chiese London.

«Debbo puntualizzare una cosa. Se Hentman non mi licenzia, questo non proverebbe *de facto* che i vostri sospetti su di lui sono errati?» Attese, mentre London corrugava la fronte... Corrugava la fronte ma non rispondeva. «Mi appellerò contro la vostra decisione di allontanarmi dal lavoro; andrò dalla Commissione dei Servizi Civili e dimostrerò che...»

«Siete stato allontanato dal lavoro,» rispose dolcemente London, «perché usavate delle droghe illegali. Per essere onesti, abbiamo già ispezionato il vostro appartamento, e le abbiamo trovate. È il GB-40 che usate, no? Col GB-40 potete continuare a lavorare per ventiquattro ore al giorno difilato; congratulazioni! Comunque, dato che qui da noi non siete più di alcuna utilità, non mi sembra che sia poi tanto importante lavorare senza perdere tempo. Vi faccio i miei migliori auguri.»

Si girò, poi si sedette dietro la scrivania, dalla quale raccolse un documento; il colloquio era finito.

«Ma vi accorgerete di aver torto», insisté Chuck, «quando Hentman non mi licenzierà. Quello che vi chiedo è che riconsideriate la situazione, quando questo si verificherà. Arrivederci.»

Detto questo, lasciò l'ufficio, chiudendosi rumorosamente la porta alle spalle.

Arrivederci per Dio sa quanto! si disse.

Giunto all'esterno, rimase incerto sul marciapiede nella luce del primo mattino, urtato dalla massa di gente che gli circolava attorno. *E adesso*? si chiese. La sua vita, per la seconda volta in un mese, era stata sovvertita completamente: prima il colpo della separazione da Mary, e adesso questo. Era un po' troppo, disse a sé stesso, e si chiese se aveva ancora qualcosa su

cui fare affidamento.

Il lavoro con Hentman. Solo quello.

Ritornò con un taxi automatico al suo blocco abitativo e, subito, si sedette alla macchina da scrivere. *Adesso*, si disse, *devo buttar giù un dialogo per la signorina Weaver*. Dimenticò quindi tutto il resto, limitando il suo mondo alla dimensione della macchina da scrivere coi suoi fogli di carta. *Ti scriverò una parte ve- ramente buona*, rifletté. *E forse ne avrò in cambio qualcosa*. Cominciò a lavorare. Per le tre del pomeriggio aveva finito; si alzò, si stirò, e percepì la stanchezza in tutto il corpo. Ma aveva la mente lucida. *Così hanno messo sotto controllo il mio appartamento*, si disse. *Con de- gli apparecchi audiovisivi!*

Poi, ad alta voce, a beneficio di chi stava registrando, disse:

«Quei bastardi dell'ufficio. Mi spiano. È patologico. Francamente è un sollievo essere fuori da quell'atmosfera di sospetto e...»

Smise quindi di parlare perché non serviva a niente. Poi andò in cucina, dove si preparò da mangiare.

Alle quattro, vestito del suo migliore completo titaniano blu e nero, lavato, sbarbato e profumato coi prodotti più virili che solo la chimica moderna poteva offrire, uscì di casa alla ricerca di un taxi-jet, con il copione sotto il braccio. Stava andando a Santa Monica, al blocco abitativo di Patty Weaver, a... Solo il cielo sapeva dove! Ma nutriva grandi speranze. Però, se anche quelle svanivano, cosa sarebbe successo?

Una domanda interessante, cui sperò di non dover rispondere. Troppe erano le cose che aveva perso; la struttura del suo mondo era stata gravemente compromessa dalla perdita di sua moglie e del suo lavoro normale, avvenute entrambe in un periodo così breve; gli sembrava che il suo sistema percettivo fosse stato completamente sovvertito. Di solito vedeva Mary di notte, mentre di giorno stava nell'ufficio della *CIA* a San Francisco; adesso invece era solo. *Qualcosa* doveva occupare il suo vuoto; i suoi sensi lo desideravano ardentemente. Fermato un taxi-jet, gli fornì l'indirizzo di Patty Weaver poi, appoggiatosi allo schienale del sedile, tirò fuori le pagine del dialogo e cominciò a rileggerle per le piccole correzioni dell'ultimo momento. Un'ora dopo, poco dopo le cinque, il taxi cominciò a discendere sul tetto piatto del blocco abitativo di Patty; l'edificio ampio, e decisamente bello, era costruito secondo le più recenti tendenze stilistiche. *È una grossa occasione*, si disse Chuck. *Trovarmi con una stellina tele- visiva dal seno così prosperoso... Cosa posso desiderare di più?*

In quel momento il taxi atterrò. Un po' malfermo sulle gambe, Chuck pagò la corsa.

CAPITOLO 8

Patricia Weaver era in casa, e questo gli parve un buon segno. Quando la donna aprì la porta del suo appartamento, disse:

«O Dio, così siete voi quello che ha scritto la mia parte! Siete tremendamente in anticipo; al videofono avevate detto...»

«Sono riuscito a finire prima del previsto,» la interruppe lui. Chuck entrò nell'appartamento e lanciò un'occhiata all'arredamento un po' troppo moderno. Era uno stile precolombiano, che si basava su recenti scoperte archeologiche della cultura Inca nel Sud-America. Tutti i mobili erano lavorati a mano, e sui muri erano in mostra le nuove pitture animate, che non smettevano mai di muoversi; erano costituite da dei meccanismi bidimensionali che producevano un lontano rumore soffocato, come quello di un oceano agitato. Non gli piacquero molto.

«L'avete portata con voi!», gorgheggiò miss Weaver, deliziata. Indossava, e questo era molto strano dato che la sera era appena all'inizio, un vestito d'alta moda parigina; roba del genere l'aveva vista solo nei negozi, mai addosso a qualcuno. Il suo ufficio alla *CIA* era diametralmentre opposto a tutto questo. Quel vestito era lussuoso ed arzigogolato, simile ai petali di certi fiori extraterrestri; doveva essere costato perlomeno un migliaio di *crediti,* decise Chuck. Era un vestito da grandi occasioni. Il seno destro della donna, sodo e a punta, era totalmente scoperto; l'effetto che ne derivava era davvero speciale.

Forse stava aspettando qualcun altro? Bunny Hentman, per esempio?

«Stavo uscendo,» spiegò Patty, «per un cocktail. Ma chiamerò per annullare l'impegno.»

Si avvicinò al videofono. I suoi tacchi, alti e sottili, risuonavano contro il pavimento sintetico in stile Inca.

«Spero che il mio lavoro vi piaccia,» le disse, gironzolando all'interno, e sentendosi del tutto insignificante. Era un po' troppo per le sue possibilità: quel vestito costoso, i mobili lavorati a mano... Si fermò per fissare un quadro, poi guardò la sua superficie inconsistente che si muoveva, mutava, e formava delle combinazioni del tutto nuove ed irripetibili. Patty tornò dal videofono.

«Sono riuscita a trovarlo prima che lasciasse gli studi della MGB.»

Non specificò a chi si riferiva, e Chuck decise di non domandarlo: quel

nome lo avrebbe probabilmente depresso ancora di più.

«Qualcosa da bere?»

La donna si avvicinò alla credenza e l'aprì: si trattava di un mobiletto pre-colombiano, che rivelò un'enorme quantità di bottiglie.

«Vi va un *Wuzzball* ioniano? È una bomba: Dovete provarlo. Scommetto che non l'avete mai assaggiato. Siete così...», fece un gesto, «così a disagio!»

Cominciò a mischiare i liquori.

«Posso darvi una mano?»

Le si avvicinò, sentendosi serio e protettivo... o almeno desiderando di esserlo.

Patty gli porse il bicchiere.

«No, grazie. Voglio chiedervi qualcosa,» disse, «prima di vedere la sceneggiatura. La mia parte è consistente?»

«Um...», rispose lui.

L'aveva fatta più grande che aveva potuto, ma la verità era che quel ruolo era di secondaria importanza. Bunny aveva chiaramente fatto la parte del leone: a lei erano rimaste le briciole.

«Questo vuol dire che è piccola,» disse Patty, sedendosi su un divano. I petali del suo vestito le si spiegarono tutt'attorno al corpo. «Fatemela vedere, per piacere.»

Adesso aveva un'aria astuta e completamente professionale; era del tutto calma.

Sedutosi davanti a lei, Chuck le tese le pagine della sceneggiatura. C'era il materiale che aveva spedito a Bunny, ed anche i pezzi più recenti, in particolare la sua parte, che Bunny non aveva ancora visto. Forse non era molto corretto mostrare a Patty la sceneggiatura prima che la vedesse Bunny... Ma aveva deciso di farlo, sbagliato o no che fosse.

«Quest'altra donna,» disse Patty, brevemente: non ci aveva messo molto a sfogliare le pagine. «La moglie che Ziggy decide di uccidere. Ha una parte molto più importante. È sempre dappertutto, mentre il mio ruolo si limita a questa scena nell'ufficio di Ziggy, quando lei entra... nel Quartier Generale della *CIA*... »

Gli indicò quel punto.

Ciò che Patty diceva era vero. Aveva fatto del suo meglio, ma quello era tutto. Un fatto è un fatto, e Patty era una professionista troppo esperta per lasciarsi ingannare.

«L'ho fatta il più grande che ho potuto,» rispose onestamente.

«È una di quelle parti terribili,» riprese Patty, «per cui occorre una ragazza abbastanza sexy, che stia lì e non *faccia* nulla. Non voglio entrare in scena con un reggipetto stretto e mezzo aperto addosso, a fare da ornamento. Sono un'attrice: voglio delle battute!» Gli restituì la sceneggiatura.

«Vi prego, Rittersdorf, scrivete una parte per me. Bunny non l'ha ancora vista, no? La faccenda è ancora fra voi e me, per cui forse possiamo mettere insieme qualcosa. Che ne pensate di una scena al ristorante? Ziggy s'incontra con la ragazza in un piccolo, delizioso albergo fuori mano, poi arriva la moglie... Ziggy si spiega lì, non nel loro blocco abitativo, e così anche il mio personaggio può essere valorizzato.»

«Um...», borbottò lui.

Sorseggiò il cocktail: era una strana bevanda dolce, quasi uguale al sidro. Si chiese di cosa fosse fatto. Patty aveva già bevuto il suo e adesso era tornata al mobiletto per versarsene un altro bicchiere.

Si alzò anche lui, e si portò al suo fianco; la sua piccola spalla lo sfiorava, e poteva sentire lo strano odore della bevanda che stava preparando. Un ingrediente notò, era senz'altro extraterrestre: l'etichetta della bottiglia sembrava scritta in Alphano.

«Viene da Alpha I,» disse Patty. «Me l'ha data Bunny. L'ha avuto da certi Alphani che conosce; Bunny conosce ogni specie di essere vivente dell'universo. Sapevate che ha anche vissuto per un po' nel Sistema di Alpha?» Quindi alzò il bicchiere, si girò a fissarlo, e rimase lì a centellinare la bevanda con aria meditabonda. «Vorrei poter visitare un altro sistema stellare. Capite, mi farebbe sentire quasi una Dea.»

Chuck appoggiò il bicchiere e posò le sue mani magre e quasi scarne sulle spalle di Patty Weaver, il cui vestito frusciò.

«Potrei ingrandirti un po' la parte,» le disse.

«D'accordo!», rispose Patty.

Gli si appoggiò contro, e sospirò posando la testa sulle sue spalle.

«Significa moltissimo, per me.»

I suoi capelli, lunghi e castani, gli sfioravano il viso facendogli il solletico al naso. Lui prese il bicchiere e sorseggiò il liquore, poi lo appoggiò sul mobiletto.

La prima cosa di cui si rese conto fu che si trovavano nella camera da letto. Doveva essere stato il liquore, pensò, mischiato con gli stimolanti talamici illegali GB-40 che Lord Come-Si-Chiama gli aveva dato. La stanza era quasi buia ma riusciva lo stesso a vedere Patty Weaver, seduta sul bordo

del letto, che si stava slacciando un pezzo del vestito. Questo alla fine cadde, e Patty lo raccolse con estrema cura, poi lo andò ad appendere in uno sgabuzzino; quindi ritornò, facendo qualcosa di strano ai seni.

L'osservò attentamente e si rese conto che se li stava massaggiando: il vestito l'aveva tenuta compressa ma adesso era libera e poteva muoversi senza impaccio. Vide che tutti e due i seni erano della misura ideale, anche se per la maggior parte si trattava di materiale sintetico. Non ballonzolavano per niente, mentre si muoveva; quello di sinistra era sodo quanto quello di destra che il vestito gli aveva già permesso di ammirare. Patty s'infilò nel letto vicino a lui, come un ingranaggio oliato alla perfezione ma, proprio in quel momento, suonò il videofono.

«C...», disse Patty, facendolo rimanere di sasso.

Scesa dal letto, si fermò, e tese le mani in cerca della vestaglia: trovatala, uscì a piedi nudi dalla stanza, allacciandosi la cintura.

«Torno subito, caro,» gli disse. «Aspettami!»

Lui rimase sdraiato a fissare il soffitto, assaporando la morbida fragranza del letto. Gli parve che il tempo non trascorresse mai. Si sentiva molto felice. Quell'attesa era un enorme piacere che lo faceva rilassare. E poi, improvvisamente, Patty Weaver apparve sulla soglia della camera, vestita solo della vestaglia, coi capelli sciolti lungo le spalle come una nuvola ribelle. Chuck attese, ma lei non si avvicinò al letto. Di colpo si rese conto che non lo avrebbe fatto, che non sarebbe andata da lui. Si rizzò a sedere; la sua sensazione di rilassatezza prima diminuì, poi svanì del tutto.

«Chi era?», chiese.

«Bunny.»

«E allora?»

«La faccenda è chiusa.»

Entrata nella camera, la donna si avvicinò all'armadio, da cui tirò fuori una gonna ed una giacca. Presa anche la biancheria intima, se ne andò, evidentemente per vestirsi in qualche altra stanza.

«Perché la faccenda è chiusa?», si chiese.

Saltò fuori dal letto, e cominciò a vestirsi febbrilmente. Patty era scomparsa; da qualche parte nell'appartamento sentì chiudere una porta. Lei non rispose: evidentemente non doveva averlo sentito.

Quando fu completamente vestito, ed era seduto sul letto ad allacciarsi le stringhe delle scarpe, Patty riapparve; anche lei era vestita. Si fermò per spazzolarsi i capelli, con la faccia totalmente priva d'espressione; l'osservò

annaspare con le stringhe, ma non fece commenti. Era come se fosse distante un anno luce; la camera era piena della sua freddezza glaciale.

«Dimmi perché la faccenda è chiusa,» ripeté lui. «Dimmi esattamente cosa ti ha detto Bunny.»

«Oh, ha detto che non userà più la tua sceneggiatura e che, se ti avessi chiamato o tu avessi chiamato me...» In quel momento, per la prima volta da quando il videofono aveva squillato, i suoi occhi si appuntarono su di lui, come se fosse di nuovo in grado di vederlo. «Non gli ho detto che eri qui. Mi ha detto che, se ti avessi parlato, dovevo dirti che ha ripensato alla tua idea, e non la trova affatto buona.»

«La *mia* idea?»

«L'intera sceneggiatura. Ha ricevuto le pagine che gli hai spedito e ritiene che siano bruttissime.»

Chuck sentì che le orecchie gli bruciavano e gelavano alternativamente. Il dolore gli salì al viso come un'ondata di freddo, intorpidendogli labbra e naso.

«Ed ora,» riprese Patty, «sta facendo fare a Dark ed a Jones — i suoi autori abituali — qualcosa del tutto diverso.»

Dopo un po' di tempo Chuck disse, rauco:

«Devo andare da lui?»

«Non mi ha detto niente.»

Lei aveva finito di spazzolarsi i capelli: lasciò la camera e scomparve di nuovo. Quando Chuck la seguì, la trovò nel salotto: stava chiamando al videofono.

«Chi stai chiamando?», le chiese.

«Un amico,» rispose Patty, di nuovo distante, «che mi porti fuori a cena.»

Con voce rotta dall'angoscia, Chuck disse:

«Esci a cena con me: mi farebbe molto piacere.»

La ragazza non si preoccupò nemmeno di rispondere, e continuò a fare il numero.

Lui si avvicinò al divano pre-colombiano, e cominciò a raccogliere le pagine della sceneggiatura; poi le rimise nella custodia. Intanto Patty aveva trovato il suo amico: Chuck udì, sullo sfondo, la sua voce bassa, non comprensibile.

«Addio,» le disse.

Rimessosi il soprabito, arrivò fino alla porta dell'appartamento. Ma Patty non distolse lo sguardo dallo schermo del videofono; era tutta presa dalla

persona che aveva chiamato.

Sbatté la porta alle sue spalle, furioso e spaventato, quindi percorse in fretta il corridoio fino all'ascensore. Inciampò due volte, e pensò che doveva essere il liquore a fargli ancora effetto. Forse tutta quella storia era solo un'allucinazione creata dal GB-40 mischiato con quel come-diavolo-sichiamava... il *Wuzzfur* ganimediano, o che altro... Gli pareva che il suo cervello fosse freddo e rigido come quello di un morto; tutto il coraggio gli era passato. L'unica cosa alla quale riusciva a pensare era di uscire dal palazzo, andare via da Santa Monica e ritornarsene nella California del Nord, al suo blocco abitativo.

Aveva ragione London? Non poteva dirlo; forse la verità era semplicemente quella che aveva detto Patty: le pagine che aveva mandato a Bunny erano bruttissime, e questo era tutto.

Ma, d'altro canto...

Devo parlare con Bunny, si disse. *Subito! In effetti avrei dovuto già chiamarlo qui, dall'appartamento di Patty.*

Al pianterreno del blocco abitativo trovò una cabina videofonica. Entrò e cominciò a formare il numero dell'Organizzazione Hentman. E poi, d'improvviso, riappese il ricevitore sulla forcella. *Voglio davvero sapere?* si chiese. *Posso sopportare la verità?*

Uscito dalla cabina, si fermò un attimo, poi attraversò la porta principale del palazzo, immettendosi nella strada, mentre calava il crepuscolo. *Dovrei almeno aspettare di essere nuovamente lucido*, pensò. *Finché non avrò digerito quel liquore, quella specie di veleno extraterrestre che mi ha dato.*

Prese quindi a passeggiare lungo il marciapiede con le mani in tasca. Si sentiva sempre più depresso e disperato ad ogni minuto che passava: tutto gli stava crollando intorno, e lui non riusciva in alcun modo ad arrestare quel crollo; poteva solo stare a guardare, del tutto impotente, prigioniero di processi troppo sofisticati che sfuggivano alla sua comprensione. Una voce femminile registrata continuava a ripetergli nelle orecchie:

«Un quarto di *credito*, signore. Per piacere introducete una moneta, non una banconota.»

Aguzzando lo sguardo, si guardò attorno e scoprì di essere nuovamente in una cabina videofonica. Ma chi era che stava chiamando? Bunny Hentman? Frugatosi in tasca trovò il quarto di *credito* richiesto e l'inserì nella fessura del videofono. Subito l'immagine divenne chiara. Non era

Bunny Hentman che stava chiamando. Sullo schermo di fronte a lui vide l'immagine miniaturizzata di Joan Trieste.

«Cosa sta succedendo?», chiese Joan, con acuta sensibilità. «Hai un aspetto terribile, Chuck: stai male? Da dove stai chiamando?»

«Sono a Santa Monica,» rispose lui.

O perlomeno credeva di esserci ancora; non ricordava un viaggio di ritorno all'Area del Golfo. E non sembrava molto più tardi... O *era* più tardi?

Scrutò l'orologio da polso: erano passate due ore. Erano più delle otto.

«Non riesco a crederlo,» disse, «ma stamattina sono stato licenziato dalla *CIA* con la scusa delle misure di sicurezza, e adesso...»

«Buon Dio!», fece Joan, mentre lo ascoltava con estrema attenzione.

«Evidentemente,» gracchiò lui, «devo essere stato licenziato da Bunny Hentman, ma non ne sono certo. Francamente, ho paura d'incontrarlo.»

Ci fu silenzio. Poi Joan riprese a parlare con calma:

«Devi chiamarlo, Chuck. Oppure posso farlo io per te se preferisci; gli dirò che sono la tua segretaria, o qualcosa d'altro... Posso riuscirci, non preoccuparti. Dammi il numero della cabina videofonica in cui ti trovi. E

non lasciarti prendere dalla depressione. Ti conosco abbastanza per sapere che prenderai di nuovo in considerazione il suicidio e, se sei a Santa Monica, non potrò aiutarti. Non ce la faccio a raggiungerti in tempo.»

«Grazie,» rispose lui. «Fa piacere sentire che c'è qualcuno che si preoccupa di me.»

«Hai semplicemente avuto troppe disgrazie, negli ultimi tempi.» Il modo di fare di Joan era sempre lo stesso, calmo ed equilibrato. «Prima il fallimento del tuo matrimonio, adesso...»

«Chiamalo,» la interruppe Chuck. «Ora ti do il numero.»

Alzò il pezzo di carta fino allo schermo, e Joan trascrisse il numero. Dopo aver riappeso si fermò nella cabina, fumando e meditando. Il cervello cominciava a schiarirglisi, e si chiese cos'avesse fatto tra le sei e le otto. Si sentiva le gambe doloranti per la fatica; forse aveva camminato su e giù per le strade di Santa Monica, senza destinazione e senza alcun scopo in mente.

Si frugò nelle tasche del cappotto, e ne estrasse la scatola delle pillole di GB-40 che si era portato dietro; tentò di inghiottirne una senza l'aiuto dell'acqua. Pensò che sarebbe riuscito ad eliminare gli effetti della stanchezza. Ma solo un'operazione al cervello avrebbe potuto fargli dimenticare quanto la sua situazione era diventata senza uscita.

La creatura, pensò. *Forse lei può aiutarmi.* Dal Servizio Informazioni di

Marin County ottenne il numero del videofono di Lord Running Clam. Formò il numero, inserì le monete, poi attese che l'apparecchio suonasse. Lo schermo rimase vuoto.

«Salve!»

Delle parole non udibili, ma visualizzate, lo salutarono apparendo sullo schermo. La creatura mucillagginosa, incapace di parlare, non poteva usare il circuito audio.

«È Chuck Rittersdorf che parla,» disse.

Lesse delle altre parole.

«Siete nei guai. Non riesco a leggervi la mente da tanto distante, ma capisco le sfumature della vostra voce.»

«Hai qualche influenza presso Hentman?»

«Come vi ho già detto...», le parole, disposte lungo una stretta fascia, passavano con continuità sullo schermo, «nemmeno lo conosco quell'uomo.»

«Mi ha licenziato,» fece Chuck, «e desidererei che tu cercassi di farmi riprendere.» *Dio,* pensò, *debbo avere un qualche lavoro...* «Sei stato tu a convincermi a firmare il contratto con lui; gran parte della responsabilità di questa situazione è tua.»

«Il vostro lavoro alla *CIA...* »

«Sospeso. Perché mi sono messo con Hentman.» E aggiunse bruscamente: «Hentman conosce troppi non-Terrestri.»

«Capisco,» lesse Chuck nelle parole. «La vostra neurotica Agenzia di Sicurezza! L'avrei dovuto prevedere, ma non l'ho fatto. Voi però avreste dovuto aspettarvelo, visto che ci lavorate da molti anni.»

«Ascolta,» ribatté Chuck. «Non ti ho chiamato per discutere su chi di noi abbia più colpe; voglio semplicemente un lavoro, un lavoro qualsiasi.»

E devo averlo stanotte, si disse; *non posso aspettare!*

«Devo riflettere,» l'informò la creatura gialla mediante la striscia di parole in movimento. «Datemi...»

Chuck riappese il ricevitore con rabbia.

Restò chiuso nella cabina, a fumare e ad aspettare, chiedendosi cosa gli avrebbe detto Joan quando lo avesse richiamato.

Forse, pensò, *non richiamerà. Specialmente se le notizie sono cattive. Che putiferio! Che cosa mi tocca subire...*

L'apparecchio squillò.

Afferrò il ricevitore e chiese:

«Joan?»

Sullo schermo si formò una piccola immagine di lei.

«Ho chiamato il numero che mi hai dato, Chuck. Ho trovato uno del suo staff, un certo signor Feld. Erano tutti molto agitati. Tutto ciò che Feld mi ha detto è stato di guardare gli omeogiornali della sera.»

«D'accordo!», rispose Chuck, e si sentì anche più abbacchiato di prima.

«Grazie. Prenderò un giornale di Los Angeles, e forse ti richiamerò più tardi.»

Interrotta la comunicazione, uscì in fretta dalla cabina sul marciapiede e cominciò a cercare uno strillone.

Gli ci volle solo un momento per trovare un giornale della sera; si fermò

a leggerlo alla luce che usciva dalla vetrina di un negozio. La notizia era in prima pagina. E doveva esserci per forza: Hentman era il più famoso comico televisivo che esistesse. *BUNNY HENTMAN, ARRESTATO DALLA CIA*

COME AGENTE AL SOLDO DI POTENZE NON-TERRESTRI, RIESCE A SFUGGIRE NEL CORSO DI UNA BATTAGLIA-LASER

Dovette leggere l'articolo due volte prima di crederci. La *CIA* doveva aver saputo, grazie alla sua rete di informazioni, che l'Organizzazione Hentman stava scaricando Chuck Rittersdorf. Questo, per i cervelloni della *CIA*, era stata la prova della verità delle loro tesi: Hentman era interessato a Chuck solo a causa dell' *Operazione Cinquanta-minuti* su Alpha III L2. Quindi avevano dedotto che Hentman era, come sospettavano da un mucchio di tempo, un agente degli Alphani; ed avevano agito di conseguenza. Infatti, se la loro azione fosse stata lenta, gli informatori di Hentman nella *CIA*, lo avrebbero messo in guardia permettendogli di fuggire. Era tutto molto semplice ed allo stesso tempo terribile; gli tremavano le mani mentre alzava il giornale verso la luce.

E Hentman era riuscito a fuggire. A dispetto della rapidità della *CIA*. Forse i suoi informatori erano stati tanto efficienti da avvertirlo in anticipo, e lui non era rimasto ad aspettare l'esercito della *CIA* che aveva tentato di catturarlo, come diceva l'articolo, negli studi televisivi di New York. E così, dove si trovava adesso Bunny Hentman? Probabilmente stava viaggiando verso il Sistema di Alpha. E *dov'era Chuck Rittersdorf*? Stava viaggiando verso il nulla; davanti a lui c'era solo un vuoto paludoso, senza una sola ragione di vita. Hentman aveva chiamato Patty Weaver, la stellina televisiva, e le aveva detto che la sceneggiatura era stata respinta, ma non si era

preoccupato di...

La chiamata videofonica di Hentman era stata nel tardo pomeriggio. *Dopo* l'arresto non riuscito. Di conseguenza, Patty Weaver sapeva dove si trovava Bunny. O perlomeno poteva saperlo. Doveva scoprirlo. Ritornò subito in taxi al magnifico blocco abitativo di Patty Weaver; giunto nell'ingresso, schiacciò il citofono del suo appartamento.

«Chi è?»

La sua voce ancora era fredda e impersonale, anche più di prima.

«Sono Rittersdorf,» rispose Chuck. «Ho lasciato parte della sceneggiatura nel tuo appartamento.»

«Non vedo niente.»

Non sembrava molto convinta.

«Se mi lasci entrare, penso di poterla trovare. Non ci metterò più di un paio di minuti.»

«D'accordo.»

La grande porta di metallo scattò e s'aprì; l'aveva aperta Patty, dal suo appartamento.

Salì in ascensore. La porta dell'appartamento era spalancata, per cui entrò. Patty lo salutò con fredda indifferenza. Stava a braccia conserte, osservando impassibile, al di là della finestra, la notte di Los Angeles.

«Qui la tua maledetta sceneggiatura, non c'è!», gli disse. «Non so cosa...»

«Quella chiamata di Bunny,» disse Chuck. «Da dove stava parlando?»

Lei lo fissò, inarcando le sopracciglia.

«Non ricordo.»

«Hai visto gli omeogiornali di stasera?»

Dopo una lunga pausa, lei alzò le spalle.

«Forse.»

«Bunny ti ha chiamata dopo il tentativo d'arresto della *CIA*. Lo sai, e lo so anch'io.»

«E allora?»

Lei non si preoccupò nemmeno di dargli un'occhiata; in tutta la sua vita non era mai stato ignorato così totalmente. Eppure gli sembrava che, al di là della sua apparente indifferenza, lei avesse paura. Dopotutto era molto giovane: non doveva avere nemmeno vent'anni. Decise di sfruttare quel fatto.

«Signorina Weaver, io sono un agente della CIA.»

Aveva ancora la sua tessera di riconoscimento. Frugò in tasca, la tirò fuori, e gliela fece vedere.

«Siete in arresto!», le disse.

I suoi occhi si spalancarono per la sorpresa, poi si girò, soffocando un'esclamazione di paura. Lui poteva vedere quanto fosse mutato il ritmo del suo respiro: il pesante maglione rosso ora si alzava e si abbassava rapidamente.

«Siete davvero un agente della *CIA*?», chiese con un sussurro soffocato.

«Pensavo che foste un autore di sceneggiature televisive; è quello che mi aveva detto Bunny.»

«Ci siamo infiltrati nell'Organizzazione di Hentman. Ho finto di essere uno scrittore. Seguitemi.»

Afferrò Patricia Weaver per il braccio.

«Dove stiamo andando?»

Lei cercò di liberarsi dalla stretta. Era terrorizzata.

«All'ufficio della *CIA*, dove sarete interrogata.»

«Per *che cosa*?»

«Sapete dove si trova Bunny Hentman!», rispose.

Ci fu un attimo di silenzio.

«Non lo so,» rispose lei. «Non lo so davvero. Quando ha chiamato non sapevo che fosse stato arrestato, o che altro... Non ha accennato a questo. È

stato solo quando sono uscita per cenare, dopo che voi ve ne siete andato, che ho visto i titoli dei giornali.»

Si diresse con aria angosciata verso la camera da letto.

«Prendo il cappotto e la borsetta. E vorrei mettermi un po' di rossetto sulle labbra. Ma vi sto dicendo la verità.»

Lui la seguì. Nella stanza da letto lei staccò il cappotto da un gancio dell'armadio, poi aprì un cassetto per prendere la borsetta.

«Quanto credete che mi tratterranno?», domandò, mentre frugava nel cassetto.

«Oh,» rispose, «non più di...»

S'interruppe. Patty gli stava puntando contro una pistola laser che aveva preso dalla borsetta.

«Non credo che voi siate un agente della *CIA*,» disse.

«Ma è la verità!», rispose Chuck.

«Uscite di qua. Non capisco cosa stiate cercando di fare ma, quando mi ha dato questa pistola, Bunny mi ha detto di usarla, quando e se si fosse presentata la necessità.»

La sua mano si mosse, ma la pistola rimase puntata contro di lui.

«Per piacere, uscite,» ripeté. «Fuori dal mio appartamento: se non ve ne andate vi ucciderò. Vi assicuro che lo farò davvero!»

Sembrava terribilmente spaventata.

Si girò, uscì fuori dall'appartamento, nel corridoio, e poi corse fino all'ascensore. La cabina era ancora lì, e ci entrò. Un istante dopo, si trovava nuovamente al pianterreno, e camminava sul marciapiede scuro della notte. Quello era tutto. Le cose non erano proprio andate come desiderava. D'altra parte, rifletté, non aveva perso nulla... eccetto forse la dignità. Ma quella l'avrebbe riacquistata, magari dopo un po'

di tempo.

Adesso l'unica cosa che poteva fare era ritornare nella California del Nord.

Quindici minuti dopo stava volando alla volta del suo lurido blocco abitativo di *Marin County.* Se non altro, la sua esperienza a Los Angeles non era stata foriera di sangue.

Quando arrivò, trovò le luci del suo appartamento accese, ed il calorifero in funzione. Seduta su una poltrona, ed intenta ad ascoltare una sinfonia di Haydn trasmessa dalla radio, c'era Joan Trieste.

Non appena lo vide, la ragazza balzò in piedi.

«Grazie a Dio!», esclamò. «Ero così preoccupata per te.»

Poi si chinò e raccolse il *San Francisco Chronicle.*

«Penso che tu abbia visto i giornali. In che razza di imbroglio ti sei cacciato, Chuck? La *CIA* ti sta cercando perché anche tu lavoravi per Hentman?»

«Non so,» rispose, chiudendo la porta dell'appartamento.

Per quanto gli era dato di capire, la *CIA* non lo stava cercando, ma era un'ipotesi da tenere da conto; Joan aveva ragione. Entrò in cucina e mise sul fuoco la caffettiera; in quel momento sentiva la mancanza del circuito automatico per il caffè che aveva comperato a Mary. Comperato per lei, lo aveva lasciato a lei, come quasi tutto il resto.

Joan apparve sulla soglia della stanza.

«Chuck, penso che dovresti chiamare la *CIA* e parlare con qualcuno che conosci. Magari il tuo ex-superiore. Non pensi che sia giusto?»

«Sei così rispettosa delle leggi!», rispose lui con asprezza. «Sempre d'accordo con le autorità. Giusto?»

Non le disse che, durante la sua crisi, quando tutto gli stava cadendo attorno, il *suo* impulso era stato di cercare Bunny Hentman, non la *CIA.*

«Per piacere,» fece Joan. «Ho parlato con Lord Running Clam ed anche lui è della mia opinione. Stavo ascoltando le notizie alla radio, ed hanno detto qualcosa a proposito dell'arresto di altri dipendenti dell'Organizzazione di Hentman...»

«Adesso lasciami solo.»

Prese il barattolo del caffè istantaneo e con mani tremanti ne versò un cucchiaino abbondante nella tazza.

«Se non ti metti in contatto con loro,» affermò Joan, «non posso fare niente per te. Così penso che sarebbe meglio se me ne andassi.»

«E che cosa potresti fare per me?», chiese Chuck. «Cosa hai fatto per me in passato? Scommetto che sono la prima persona che tu abbia incontrato capace di perdere due lavori in un giorno solo.»

«E allora cosa vuoi fare?»

«Penso,» le rispose Chuck, «che emigrerò su Alpha.»

Precisamente, pensò, *su Alpha III L2.* Se fosse stato capace di trovare Hentman...

«Allora la *CIA* ha ragione,» fece Joan con gli occhi pieni di collera.

«L'Organizzazione di Hentman è al soldo di potenze Non-Terrestri.»

«Santo Dio!», disse Chuck, disgustato. «La guerra è finita da anni! Sono stufo di queste idiozie da cappa-e-spada; ne ho abbastanza di continuare a sopportare. Se voglio emigrare, lasciami emigrare.»

«Quello che dovrei fare,» ribatté Joan, senza entusiasmo, «sarebbe arrestarti. Sono armata.»

A suo esclusivo beneficio tirò fuori un'arma incredibilmente piccola ma indubbiamente funzionante.

«Ma non posso farlo. Mi sento così triste per te. Come hai potuto rovinare a questo modo la tua vita? E Lord Running Clam ha tanto tentato di...»

«Faresti meglio a dare a lui la colpa.»

«Cercava solo di aiutarti; capiva che non volevi assumerti delle responsabilità.» I suoi occhi scintillarono. «Non c'è da meravigliarsi se Mary ha divorziato.»

Lui emise un sospiro.

«Tu non vuoi nemmeno tentare,» fece Joan. «Hai rinunciato; tu...»

Si fermò e lo fissò. Anche lui aveva sentito i pensieri della forma ganimediana, nel corridoio.

«Sig. Rittersdorf, un gentiluomo sta passando nel corridoio diretto al vostro appartamento; è armato ed intende obbligarvi a seguirlo. Non posso

dire chi è o cosa vuole, perché nel cervello porta un apparecchio che lo isola dai telepati; comunque è un militare, o un membro di qualche polizia o di un'organizzazione criminale o spionistica. Ad ogni modo, state attento.»

«Dammi quella pistola laser,» disse Chuck a Joan.

«No.»

Lei estrasse l'arma dalla fondina e la puntò in direzione della porta dell'appartamento col viso completamente calmo. Evidentemente aveva un perfetto controllo.

«Mio Dio!», disse Chuck, «ti farai uccidere!»

Lo sapeva, lo prevedeva come se fosse un precognitivo. Scattò improvvisamente, afferrò il tubo-laser e glielo strappò di mano. Il tubo cadde lontano; sia lui che Joan si gettarono per afferrarlo, annaspando. Si urtarono, e Joan andò a finire contro il muro della cucina, con un'esclamazione soffocata. Le dita serrate di Chuck trovarono il tubo; si raddrizzò, tenendolo stretto... Qualcosa lo colpì alla mano, e sentì caldo; lasciò il tubo-laser, che finì

da un'altra parte. Nello stesso tempo una voce d'uomo sconosciuta gli risuonò nelle orecchie.

«Rittersdorf, se tenta di prendere quel tubo, la ucciderò.»

L'uomo, che adesso si trovava nella sala, chiuse la porta dietro di sé e fece qualche passo verso la cucina, puntando il suo laser contro Joan. Era un individuo di mezza età, che indossava un soprabito grigio da poco prezzo fatto di stoffa rozza, e calzava un paio di stivali stranamente arcaici. Chuck ebbe l'impressione che fosse piovuto da un'ecologia totalmente aliena, forse da un altro pianeta.

«Penso che sia un uomo di Hentman,» disse Joan, rimettendosi lentamente in piedi. «Probabilmente mi ucciderebbe. Ma se pensi di riuscire ad impadronirti del tubo prima...»

«No,» rispose subito Chuck. «Ci farebbe fuori tutti e due.» Fissò l'uomo.

«Prima ho tentato di trovare Hentman.»

«D'accordo!», rispose l'uomo, e fece un gesto in direzione della porta.

«La signora può restare qui; voglio solo voi Sig. Rittersdorf. Seguitemi e non continuate ad agitarvi; ci aspetta un viaggio piuttosto lungo.»

«Potete chiedere a Patty Weaver,» fece Chuck.

Si mise avanti all'individuo di mezza età, e camminò fino al corridoio. Dietro di lui, l'uomo grugnì.

«Smettetela di parlare, Sig. Rittersdorf. Ci sono già stati troppi discorsi

inutili.»
«Per esempio?»
A questo punto si fermò, avvertendo delle minacciose ondate di paura.
«Per esempio il fatto che voi siate entrato nell'organizzazione come spia della *CIA*. Abbiamo capito perché volevate quel lavoro di sceneggiatore televisivo: per trovare prove su Bunny. E che razza di prove avete ottenuto? Avete visto un alphano; forse che questo è un delitto?»
«No,» rispose Chuck.
«Lo uccideranno per questo,» disse l'uomo. «All'Inferno! Sapevano da anni che Bunny aveva vissuto nel Sistema di Alpha. La guerra è finita: è
chiaro che Bunny ha dei rapporti economici con Alpha, ma tutti quelli che sono in affari ne hanno. Però lui è una figura di primo piano in tutta la nazione e il pubblico lo conosce. Vi dirò cos'è stato a spingere la *CIA* a decidersi a dargli addosso. È stata l'idea della sceneggiatura, con quel simulacro che uccide qualcuno; pensavano che cominciasse ad usare il suo spettacolo televisivo per...»
Davanti a loro apparve l'enorme massa gialla del ganimediano, che bloccava il passaggio nel corridoio; era venuto fuori dal suo appartamento.
«Lasciaci passare!», gli ordinò l'uomo di Hentman.
«Mi dispiace,» il pensiero di Lord Running Clam raggiunse anche Chuck, «ma sono un collega del Sig. Rittersdorf e mi sembrerebbe controproducente permettergli di farsi portare via.»
Il laser emise un raggio; rosso e sottile, sfiorò Chuck e sparì nel centro della creatura bavosa. Con un secco, lacerante rumore, la creatura si contrasse, poi si raggrinzì, riducendosi ad una poltiglia nera piena di croste. Ricadde sul pavimento in legno del corridoio e lo carbonizzò, continuando a spruzzare fumo e licore.
«Muovetevi!», ordinò l'uomo.
«È morto!», balbettò Chuck.
Non riusciva a crederci.
«Ce ne sono altri,» ribatté l'uomo. «Su Ganimede.»
La sua faccia carnosa non mostrava nessuna emozione, solo un'attenzione spasmodica.
«Quando entriamo nell'ascensore schiacciate il bottone di salita; la mia astronave è sul tetto, e non è mica stato facile atterrare.»
Stordito, Chuck entrò nell'ascensore. L'uomo col laser lo seguì e, un istante dopo, avevano raggiunto il tetto; uscirono fuori nel freddo della notte.

«Ditemi il vostro nome,» fece Chuck. «Solo il vostro nome.»

«Perché?»

«Così potrò ritrovarvi. Per aver ucciso Lord Running Clam.»

Prima o poi si sarebbe trovato da solo in qualche posto assieme a quell'individuo.

«Sarò felice di dirvi il mio nome,» rispose l'uomo mentre spingeva Chuck dentro il jet; le sue luci d'atterraggio erano accese, e la turbina ronzava debolmente. «Mi chiamo Alf Cherigan.»

Sedette di fronte ai controlli e Chuck annuì.

«Vi piace il mio nome? Lo trovate carino?»

Senza dire nulla, Chuck guardò fissamente davanti a sé.

«Avete smesso di parlare,» osservò Cherigan. «Molto male, perché staremo chiusi qui dentro insieme finché non avremo raggiunto la luna e *Brahe City*. »

Allungò la mano per mettere in funzione il pilota automatico. Sotto di loro il jet sobbalzò, ma non si alzò in volo.

«Aspettatemi qui,» disse Cherigan, agitando la pistola laser in direzione di Chuck. «Non toccate i controlli.»

Aprì lo sportello del jet e mise fuori la testa irritato, sforzandosi di vedere, nonostante l'oscurità, cosa avesse bloccato l'accensione del veicolo.

«Maledizione!», fece, «il condotto esterno...»

Poi smise di parlare; si ritirò rapidamente di nuovo nell'interno del jet, poi fece fuoco col laser.

Dall'oscurità del tetto giunse un altro raggio in risposta al suo, che entrò

attraverso il portello spalancato e raggiunse l'uomo; Cherigan lasciò cadere l'arma e si abbatté sul pavimento della cabina. Poi si contorse e si afflosciò

come un animale colpito a morte, con la bocca spalancata, e gli occhi vitrei e senza espressione.

Chinatosi, Chuck raccolse la pistola laser, quindi guardò fuori per vedere chi era nascosto nell'oscurità. Era Joan; aveva seguito lui e Cherigan nel corridoio, poi aveva preso l'ascensore d'emergenza fino al tetto, ed era arrivata dopo di loro. Esitando, lui uscì dal jet e la ringraziò. Cherigan aveva commesso un errore; non lo avevano informato che Joan era una donna-poliziotto, armata ed abituata alle situazioni d'emergenza. Era difficile anche per Chuck capire quello che lei aveva fatto con tanta rapidità: prima un colpo al sistema di guida del jet, poi il secondo che aveva ucciso Cherigan.

«Ce la fai?», chiese Joan. «Non ti ho ferito?»
«Sto bene,» rispose.
«Ascolta!»
Lei si avvicinò al portello del jet, e guardò la forma distesa, senza vita, che appena poco tempo prima era stata Alf Cherigan.
«Posso portarlo indietro. Ricordi? Vuoi che lo faccia, Chuck?»
Ci pensò un momento e si ricordò di Lord Running Clam. Allora scosse la testa negativamente.
«Come vuoi,» fece Joan. «Lo lascerò morto. Non è che mi piaccia, ma capisco.»
«E per Lord...»
«Chuck, non posso fare niente per lui; è troppo tardi. Sono passati più di cinque minuti. Ho dovuto scegliere: o fermarmi da lui, o seguire voi due e cercare di aiutarti.»
«Penso che sarebbe stato meglio se tu...»
«No,» rispose decisa Joan. «Ho fatto la cosa migliore; poi capirai perché. Hai una lente d'ingrandimento?»
Stupito, lui rispose:
«No, naturalmente no.»
«Guarda nella cassetta d'emergenza del jet, sotto il pannello dei controlli. Ci sono dei micro-strumenti per riparare le parti miniaturizzate dei circuiti dell'astronave... Ci troverai una lente.»
Aprì la cabina, e frugò tutt'intorno, obbedendo automaticamente. Un momento dopo le sue mani trovarono la lente da gioielliere; uscì dal jet stringendola in pugno.
«Torniamo giù,» disse Joan. «Dove sta Lord Running Clam.»
Adesso erano tutti e due piegati sulle poche ceneri che erano state prima il loro amico, la gialla creatura ganimediana.
«Mettiti la lente nell'occhio,» gli disse Joan, «e cerca. Molto da vicino, specialmente sui peli del tappeto.»
«Cosa devo cercare?»
«Le sue spore.»
Colto di sorpresa, Chuck ribatté:
«Ho avuto la possibilità di...»
«Per loro la sporificazione è automatica, nel momento stesso in cui sono attaccati; dovrebbe aver funzionato istantaneamente, spero. Dovrebbero essere microscopiche, grige e rotonde; ma con la lente dovresti essere in

grado di trovarle. Naturalmente è impossibile vederle ad occhio nudo. Intanto che cerchi, preparerò una coltura.»

Sparì nell'appartamento di Chuck; lui esitò, poi si mise a cercare carponi le spore di Lord Running Clam sul tappeto del corridoio.

Quando Joan ritornò, Chuck aveva, nel palmo della mano, sette minuscole sfere; sotto la lente erano lisce, grige e lucenti, delle spore senza dubbio. E le aveva trovate vicino al posto dove giacevano i resti della creatura.

«Hanno bisogno di un terreno,» disse Joan mentre lo osservava introdurre le spore nel misurino che aveva trovato nella sua cucina. «Di umidità. E

di tempo. Trovane almeno una ventina, perché naturalmente non sopravviveranno tutte.»

Alla fine riuscì a raccogliere dal sudicio e consumato tappeto venticinque spore in tutto. Le trasferirono nel misurino, quindi lui e Joan discesero al pianterreno dell'edificio, uscendo poi nel cortile posteriore. Nell'oscurità

raccolsero diverse manciate di terra e la depositarono nel misurino. Joan trovò un tubo; spruzzò qualche goccia d'acqua nella terra, e poi sigillò il misurino con una pellicola plastificata.

«Su Ganimede,» spiegò, «l'atmosfera è calda e densa. Questo è il meglio che posso fare per creare delle condizioni adatte alle spore, ma penso che funzionerà. Lord Running Clam mi disse una volta che, in una situazione d'emergenza, i Ganimediani erano riusciti a sporificare con successo nell'atmosfera della Terra. Perciò c'è qualche speranza.»

Poi ritornò con Chuck nell'edificio, reggendo il misurino con grande cura.

«Quanto ci vorrà», chiese lui, «prima che sappiamo qualcosa?»

«Non ne sono sicura. Potrebbero volerci due giorni ma, in certi casi, è

successo, in conseguenza delle fasi della luna, che sia occorso un mese intero.» Quindi spiegò meglio: «Può sembrare superstizione, ma la luna influirà sulla crescita di queste spore. Rassegnati. Più la cosa è fatta con cura, meglio sarà; potremo leggere la notizia sugli omeogiornali di stanotte.»

Salirono fino al suo appartamento.

«Quanta memoria ci sarà nella nuova... — esitò — nella nuova creatura ganimediana? Si ricorderà — o si ricorderanno di noi — e di quello che è

successo qui?»

Joan si era seduta per guardare gli omeogiornali.

«Dipende unicamente,» rispose, «dalla sua velocità di esecuzione; se ha gettato fuori le spore dal suo...» Rimise giù il giornale. «Le spore dovreb-

bero dar segni di vita entro pochi giorni.»

«Cosa succederebbe,» chiese Chuck, «se le portassi via dalla Terra?

Lontano dall'influenza di Luna?»

«Crescerebbero lo stesso, ma forse ci vorrebbe più tempo. Che cos'hai in mente?»

«Se l'Organizzazione Hentman mandasse qualcuno a cercarmi,» disse Chuck, «o se mi dovesse accadere qualcosa...»

«Oh, sì, naturalmente!», convenne Joan. «Manderanno un altro. Anzi, probabilmente entro poche ore, non appena capiranno che abbiamo messo fuori combattimento il primo. Il quale poi potrebbe aver avuto un segnalatore di avvenuto decesso nascosto in qualche parte del corpo, e potrebbero aver avuto l'informazione quando il suo cuore ha cessato di battere. Penso che tu abbia ragione; dovresti andartene dalla Terra appena possibile. Ma come, Chuck? Per sparire veramente dalla circolazione, dovresti avere delle risorse, denaro ed appoggi, e non li hai; attualmente non hai nemmeno una fonte di guadagno. Hai qualcosa da parte?»

«Mary si è presa tutti i nostri risparmi,» disse, soprappensiero; quindi si sedette, ed accese una sigaretta. «Ho un'idea,» disse infine, «di quello che tenterò di fare. Preferirei che tu non la sapessi. Mi capisci? O ti do l'idea di essere neurotico e spaventato?»

«Mi sembri soltanto ansioso. Ed hai ragione di esserlo.» Si alzò. «Ora andrò nel corridoio; so che vuoi fare una chiamata. Intanto mi metterò in contatto col Dipartimento di Polizia e li farò venire per occuparsi dell'uomo nel jet.»

Comunque, una volta arrivata, indugiò sulla porta dell'appartamento.

«Chuck, sono felice di avergli impedito di portarti via. Ce l'ho fatta a malapena. Dov'era diretto il jet?»

«Preferirei non dirtelo. Per il tuo bene.»

Lei annuì, e chiuse la porta. Adesso era solo.

Chiamò l'ufficio della *CIA* di San Francisco. Gli ci volle un po' di tempo, ma alla fine riuscì a rintracciare il suo exsuperiore, Jack Elwood. Era in casa col resto della famiglia, e rispose seccato al videofono. E non gli piacque nemmeno vedere chi era a chiamarlo.

«Voglio fare un affare con te,» disse Chuck.

«Un affare! Noi siamo convinti che sia stato tu, direttamente o indirettamente, ad avvertire Hentman ed a farlo scappare. Non è andata così?

Sappiamo anche qual è stato il tuo intermediario: quella ragazza di Santa

Monica che è l'attuale amante di Hentman.»

Elwood aggrottò la fronte.

Quella notizia era nuova per Chuck; semplicemente non l'aveva capita. Comunque non aveva importanza.

«L'affare,» riprese, «che intendo fare con te è questo: so *dov'è*

Hentman. »

«La cosa non mi sorprende. Quello che mi stupisce è che tu ce lo voglia dire. Perché, Chuck? È successo qualche litigio nella felice famiglia Hentman e ti hanno sbattuto fuori?»

«L'Organizzazione di Hentman ha già mandato un uomo,» gli rispose.

«Sono riuscito a fermarlo, ma ce ne sarà un altro ed un altro ancora, fino a che Hentman non mi prenderà.»

Non tentò di spiegare la sua complessa situazione ad Elwood; il suo exsuperiore non lo avrebbe creduto, e comunque la sua situazione non sarebbe cambiata.

«Ti dirò dove si nasconde Hentman in cambio di una astronave ultraluce della *CIA.* Una nave interstellare, uno di quei piccoli vascelli militari da inseguimento. So che ne avete. Dammene una, e ti darò in cambio qualcosa di enorme valore.» Poi aggiunse: «Dopo la restituirò. Voglio soltanto usarla per un po'.»

«Sembra proprio che te ne voglia andare,» osservò Elwood.

«Infatti.»

«D'accordo!» Elwood si strinse nelle spalle. «Voglio crederti. E allora?

Dimmi dov'è Hentman; ti procurerò l'astronave entro cinque ore.»

In altre parole, pensò Chuck, *ritarderanno la consegna dell'astronave fino a che non avranno avuto la possibilità di controllare le mie informazioni. Se non troveranno Hentman, non avrò l'astronave; aspetterò invano.* Ma era inutile sperare che un funzionario della *CIA* agisse in modo diverso; era il loro mestiere. Per loro la vita era un gigantesco gioco di carte.

«Hentman si trova su Luna,» rispose, rassegnato. «A *Brahe City.* »

«Aspetta nel tuo appartamento,» disse immediatamente Elwood.

«L'astronave sarà lì per le due di stamattina. Se...»

Scrutò Chuck.

Chuck interruppe la comunicazione e raccolse dall'orlo del tavolo la sigaretta mezza bruciata. Se l'astronave non arrivava, era la fine; non aveva piani o altre soluzioni alternative. Joan Trieste avrebbe potuto salvarlo di nuovo, e riportarlo indietro se qualche sicario di Hentman lo avesse ucciso...

Ma, se fosse rimasto sulla Terra, alla fine lo avrebbero trovato ed ucciso, o perlomeno catturato: gli strumenti di ricerca erano molto efficienti. Con del tempo sufficiente a disposizione lo avrebbero scoperto comunque, se si fosse trovato ancora sul pianeta.

Ma Luna, al contrario della Terra, aveva delle zone non ancora riportate sulle carte; e trovare qualcuno lì era un problema. Inoltre esistevano lune e pianeti sulle quali la cosa era pressocché impossibile per chiunque. Una di queste zone era il Sistema di Alpha. Per esempio Alpha III e le sue molteplici lune, compresa L2; soprattutto L2. E, con un'astronave, poteva raggiungerla in pochi giorni. Come aveva fatto Mary col suo gruppo. Aprì la porta sul corridoio e disse a Joan: «Okay, ho fatto la mia chiamata. Ho finito.»

« *Stai* per lasciare la Terra?»

I suoi occhi erano enormi e neri.

«Vedremo.»

Sedutosi, si preparò ad aspettare.

Con grande cura Joan depose il misurino che conteneva le spore di Lord Running Clam sulla spalliera del divano dov'era seduto Chuck.

«Le lascerò a te: so che ci tieni. Ha dato la sua vita per te, e tu ti senti responsabile. Meglio che ti dica cosa dovrai fare non appena le spore diventeranno attive.»

Lui prese carta e penna per scrivere le sue istruzioni.

Fu diverse ore dopo, quando il Dipartimento di Polizia era già arrivato ed aveva portato via l'uomo sul tetto e Joan Trieste se n'era andata, che comprese cosa aveva fatto. Adesso Benny Hentman aveva ragione: lo *ave- va* consegnato alla *CIA.* Ma lo aveva fatto per salvare la propria vita. Questa, comunque, non sarebbe stata una giustificazione per Hentman: anche lui stava cercando di salvare la sua vita.

Comunque era fatta! Solo nel suo appartamento, continuò ad aspettare la nave ultraluce della *CIA.* Una nave che, con tutta probabilità, non sarebbe mai arrivata. E dopo?

Dopo, decise, *resterò qui seduto ad aspettare il prossimo sicario dell'Organizzazione Hentman. E la durata... della mia vita si potrà misurare col contagocce.*

Fu un'attesa maledettamente lunga.

CAPITOLO 9

Inchinandosi brevemente, Gabriel Baines disse:

«Noi costituiamo il Consiglio che possiede un'autorità assoluta su questo

mondo, una forma di potere totale che non può essere messo in discussione da nessuno.»

Quindi, con fredda cortesia, tirò indietro una sedia per far accomodare la psicologa terrestre, la Dr.ssa Mary Rittersdorf; lei accettò con un breve sorriso. Gli parve che fosse stanca: il suo sorriso dimostrava una riconoscenza sincera. Gli altri membri del Consiglio si presentarono alla dottoressa, ciascuno col proprio caratteristico modo di fare.

«Howard Straw: Mani.»

«J-jacob Simion.» Simion non poteva far scomparire il suo sorriso da idiota. «Degli Eb, dove è atterrata la vostra astronave.»

«Annette Golding: Poli.»

I suoi occhi erano attenti; stava seduta rigidamente e guardava la psicologa che si era intromessa nelle loro vite.

«Ingred Hibbler. Uno, due, tre. Man.»

La Dr.ssa Rittersdorf disse:

«Il che vorrebbe dire...» Annuì. «Oh, sì, naturalmente: maniaca.»

«Omar Diamond. Lascerò a voi indovinare a che Clan appartengo.»

Diamond si guardava attorno con aria distaccata; sembrava chiuso in un suo mondo personale, con grande dispetto di Gabriel Baines. Quella non era proprio l'occasione per svolgere delle attività singole, nemmeno di carattere mistico; era invece il momento, una volta tanto, in cui dovevano funzionare come un'unica entità.

Il Dep disse con voce profonda e disperata: «Dino Watters.»

Cercò di dire qualcosa di più, ma poi rinunciò; il peso del pessimismo, della disperazione, era troppo grande per lui. Tornò a sedersi di nuovo accarezzandosi la fronte con aria distrutta.

«E voi sapete già chi sono, Dottoressa Rittersdorf,» fece Baines, agitando il documento che gli stava davanti; rappresentava gli sforzi congiunti dei membri del Consiglio, era il loro manifesto. «Grazie per essere venuta!», cominciò a dire, poi si schiarì la gola. La voce gli era diventata rauca per la tensione.

«Grazie a voi per avermi permesso di venire,» rispose la Dottoressa con voce assolutamente neutra, con un tono che a Baines parve chiaramente minaccioso. Gli occhi della donna erano opachi.

«Avete chiesto,» riprese Baines, «di poter visitare degli altri insediamenti oltre a *Gandhitown.* In particolare avete chiesto il permesso di visitare il *Grande Da Vinci.* Abbiamo discusso la cosa ed abbiamo deciso di rifiutare.»

Annuendo, la Dr.ssa disse:

«Capisco.»

«Dille perché,» intervenne Howard Straw.

Il suo viso era pieno d'odio. Non aveva staccato un solo momento gli occhi dalla donna terrestre: il suo odio per lei riempiva la stanza e permeava l'atmosfera. A Gabriel Baines sembrava quasi di morire soffocato. La psicologa alzò una mano e disse:

«Aspettate, prima di comunicarmi le vostre decisioni.»

Li guardò tutti, uno dopo l'altro; un esame veloce, imparziale ed assolutamente professionale. Howard Straw la guardò con malignità. Jacob Simion abbassò la testa e sorrise stupidamente, lasciando semplicemente che passasse oltre di lui. Annette Golding graffiò nervosamente la pellicola di smalto del suo dito indice, pallida in viso. Il Dep non si accorse nemmeno di essere sotto osservazione: non aveva mai alzato la testa. Lo Schizo ricambiò lo sguardo della dottoressa con superiorità, eppure Baines indovinò

che doveva sicuramente provare dell'ansietà: Diamond sembrava sul punto di scoppiare.

Baines, per quel che lo riguardava, trovava fisicamente molto attraente la Dr.ssa Rittersdorf. E si chiese oziosamente se il fatto che lei fosse arrivata senza il marito significasse qualcosa. In effetti, era sexy. Era un'inesplicabile incongruenza, considerato lo scopo di quell'incontro, ma Mary Rittersdorf indossava una tenuta tipicamente femminile: gonna e maglione neri, niente calze, e pantofole dorate con le punte rivolte all'insù, come quelle delle fate. Il maglione, osservò

Baines, era appena un poco più stretto del necessario. Lei ne era conscia. Senza accorgersene scoprì che la sua attenzione stava scivolando dalle sue parole ai suoi seni ben formati. Erano indubbiamente piccoli, ma decisamente notevoli. Gli piacevano. *Mi chiedo,* si disse, *se questa donna che avrà appena trent'anni e che senza dubbio è ancora nella primavera del proprio corpo, stia cercando qualcosa di più del successo professionale, qui.*

Aveva la netta sensazione che la Dottoressa Rittersdorf fosse animata da uno spirito del tutto personale, con uno scopo ben preciso; e magari non ne era nemmeno conscia. Il corpo, rifletté, possedeva degli schemi suoi particolari, talvolta in contraddizione con i procedimenti della ragione. Quella mattina, nell'alzarsi, la dottoressa poteva aver semplicemente pensato che le sarebbe piaciuto mettersi quel maglione nero, senza riflettere più a lungo sul fatto. Ma il corpo, ed il suo perfetto apparato ginecologico interno, capivano

meglio ciò che voleva. E un'analoga parte di lui rispondeva a quella sollecitazione. Comunque, nel suo caso, era una reazione conscia.

E, pensò, *forse questo può rivolgersi a favore del nostro gruppo. Questo tipo di rapporto potrebbe non essere per noi lo svantaggio che certamente è per i nostri antagonisti.*

Questo pensiero fece scattare in lui tutta una serie di automatismi difensivi; possedeva molti schemi con cui proteggere non solo sé stesso ma anche i suoi compagni.

«Dr.ssa Rittersdorf,» disse con calma, «prima di permettervi di entrare nelle nostre città, una delegazione rappresentante i nostri Clan dovrà ispezionare la vostra astronave per vedere se avete con voi delle armi e, in caso affermativo, di che tipo. In caso contrario, non c'è niente da fare.»

«Non siamo armati,» rispose la psicologa.

«Ciononostante vi propongo che permettiate a me, e magari ad un altro dei presenti, di accompagnarvi alla vostra base. Ho qui un proclama,» batté

le dita sul manifesto, «che ordina alla vostra astronave di lasciare *Gandhi-town* entro quarantotto ore terrestri. Se non ubbidirete...», gettò un'occhiata a Straw, che annuì, «inizieremo le operazioni militari contro di voi, considerandovi invasori ostili e non desiderati.»

La Dottoressa Rittersdorf rispose con voce bassa e modulata:

«Comprendo la vostra posizione. Siete vissuti qui in isolamento per un bel po' di tempo. Ma...», stava parlando direttamente a lui ed i suoi occhi, belli ed intelligenti, lo scrutavano intenzionalmente, «mi dispiace di dover richiamare la vostra attenzione su un fatto che potreste trovare spiacevole. *Voi siete, individualmente e collettivamente, tutti mentalmente malati.* »

Ci fu un silenzio teso e prolungato.

«All'inferno!», disse Straw senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Sono anni che abbiamo lasciato quella base nel cielo. Il cosiddetto

"Ospedale", che era in realtà un campo di concentramento.» Le sue labbra si strinsero. «Per farci lavorare come schiavi!»

«Mi dispiace dirvelo,» fece la psicologa, «ma vi sbagliate. Era veramente un ospedale, e dovreste tener presente questo fatto in ogni piano che possiate attuare nei nostri confronti. Non vi sto mentendo; sto dicendo la pura e semplice verità.»

« *Quid est veritas*?», mormorò Baines.

«Prego?»

«"Cos'è la verità?"», tradusse Baines. «Non avete pensato, Dottoressa,

che in questi ultimi dieci anni potremmo aver superato i nostri problemi di adattamento, ed esserci... integrati? O qualunque altro termine preferiate... Capaci comunque di possedere delle normali relazioni reciproche, come potete vedere voi stessa qui, in questa stanza. E, se possiamo lavorare assieme, *non siamo di certo malati*. L'unica prova che potete tentare su di noi è proprio la possibilità di un lavoro di gruppo.»

Tornò a sedersi, compiaciuto per quanto aveva detto.

Scegliendo con cura le parole, la dottoressa ribatté:

«Posso senz'altro ammettere che voi siate uniti contro un comune nemico... contro di noi. Ma sono pronta a scommettere che, prima del nostro arrivo, e di nuovo dopo la nostra partenza, vi dividerete in tanti individui isolati, sospettosi e spaventati gli uni degli altri, ed incapaci di collaborare.»

Sorrise con aria disarmante, ma era un sorriso troppo prudente perché

Baines lo potesse accettare; sottolineava con troppa evidenza le sue parole intelligenti.

Perché, naturalmente, lei aveva ragione; aveva messo il dito sulla piaga. Normalmente non andavano d'accordo. Ma aveva anche torto. Stava facendo un errore. Supponeva — probabilmente per trovare una giustificazione a sé stessa — che l'origine della paura e dell'ostilità risiedesse nel Consiglio. Ma in effetti era la Terra che usava delle tattiche minacciose; l'atterraggio della loro astronave era *de facto* un atto ostile... *se non lo fosse stato, avrebbero chiesto il permesso.* Erano proprio i Terrestri ad aver manifestato un'iniziale sfiducia; solo loro erano responsabili dell'attuale stato di reciproco sospetto. Se lo avessero voluto, avrebbero potuto evitarlo facilmente.

«Dr.ssa Rittersdorf,» fece Baines, «i mercanti alphani ci fanno una regolare richiesta quando vogliono il permesso di atterrare. Abbiamo notato invece che voi non l'avete fatto. E non abbiamo alcun problema nel trattare con loro; importiamo ed esportiamo merci regolarmente.»

Evidentemente la sua sfida aveva sortito un buon effetto; la donna esitava, e pareva non avere una risposta. Mentre lei pensava, tutti quelli che erano nella stanza bisbigliavano, divertiti e sprezzanti; Howard Straw era sempre ostile.

«Abbiamo ritenuto,» disse infine la dottoressa, «che, se vi avessimo fatto una formale richiesta d'atterraggio, voi ce l'avreste rifiutata.»

Sorridendo, e molto calmo, Baines ribatté:

«Ma non ci avete provato. Voi "avete supposto". E adesso, naturalmente, non saprete mai quale sarebbe stata la risposta, perché...»

«Ci avreste dato il permesso?»

La voce di lei, ferma ed autoritaria, lo colpì, giungendo a spezzare la continuità delle sue parole; socchiuse gli occhi e smise di parlare.

«No, non ce l'avreste dato,» continuò lei. «E lo sapete bene. Cercate per piacere di essere realisti.»

«Se vi farete vedere al *Grande Da Vinci*,» intervenne Howard Straw, «vi uccideremo. In effetti vi uccideremo comunque, se non ve ne andrete. E la prossima astronave che tenterà d'atterrare non arriverà a toccare il suolo. Questo è il nostro mondo, ed abbiamo deciso di tenercelo fino a che sopravviveremo. Il Sig. Baines può descrivervi i dettagli della prigionia cui ci avete sottoposti anni fa. È tutto contenuto nel documento che lui ed io, con l'aiuto degli altri presenti in questa stanza, abbiamo preparato. Leggete il documento, Sig. Baines.»

«Venticinque anni fa,» cominciò Baines, «su questo pianeta fu stabilita una colonia...»

La psicologa sospirò.

«La nostra conoscenza delle vostre assortite malattie mentali...»

«"Sordide"?», la interruppe Howard Straw. «Avete detto "sordide"?»

La sua faccia era distorta da un'ira tremenda e quasi si alzò dalla sedia.

«Ho detto *assortite*,» rispose con pazienza la dottoressa. «In base ai nostri dati sappiamo che il centro della vostra attività si trova nella città dei Mani; in altre parole, nella città degli psicotici. Tra quattro ore leveremo l'accampamento dalla città degli ebefrenici, *Gandhitown*, e ci recheremo nel *Grande Da Vinci*. E, se ci attaccherete, chiederemo l'appoggio della flotta terrestre.» Poi aggiunse: «Che si trova a circa mezz'ora di distanza da qui.»

Ci fu un silenzio teso e prolungato nella sala.

Alla fine fu Annette Golding a parlare, con un bisbiglio appena avvertibile:

«Leggi lo stesso il documento, Gabriel.»

Lui annuì e ricominciò. Ma la voce gli tremava.

Annette Golding cominciò a piangere, e questo lo fece smettere di parlare.

«Adesso sapete cosa ci aspetta; ci faranno diventare di nuovo dei pazienti da manicomio. È la fine.»

La dottoressa disse:

«Non è vero: *vi cureremo.* Vi sentirete più... più amichevoli nei confronti degli altri. Sarete più presenti a voi stessi. La vita avrà un significato più

piacevole e naturale; ora come ora, siete tutti oppressi da strane tensioni e paure...»

«È vero,» mormorò Jacob Simion. «Abbiamo paura che la Terra venga qui per trattarci come un branco d'animali.»

Quattro ore, pensò Gabriel Baines. *È poco*. Con voce tremante ricominciò a leggere il manifesto.

Comunque gli sembrava un gesto del tutto privo di significato. Perché

non esisteva assolutamente nulla che li potesse salvare.

Finito l'incontro, ed una volta partita la dottoressa Rittersdorf, Gabriel Baines spiegò il suo piano agli altri.

«Cosa farai ora?», gli chiese Howard Straw in tono ironico, mentre la sua faccia era ridotta ad una maschera grottesca dalla smorfia che gli arricciava le labbra. «Ci stai dicendo che vuoi sedurla? Mio Dio, forse quella donna ha davvero ragione! Forse dovremmo essere tutti in un ospedale neuropsichiatrico!»

Poi si sedette e sospirò in tono sconsolato. Il suo disgusto era troppo grande; non poteva continuare ad insultare Baines. Che lo facessero gli altri.

«Devi avere una grande stima di te stesso!», osservò infine Annette Golding.

«Quello di cui ho bisogno,» fece Gabriel, «è qualcuno con doti telepatiche sufficienti a dirmi se ho ragione.» Si voltò verso Jacob Simion. «Quel Santo Eb, quell'Ignazio Ledebur, non ha almeno delle piccole capacità telepatiche? Dovrebbe essere una specie di factotum, il più grande saggio degli Psi.»

«Non che io sappia,» rispose Simion. «Ma potreste tentare con Sarah Apostoles.»

Quindi strizzò l'occhio a Gabriel, scuotendo divertito la testa.

«Chiamerò *Gandhitown*,» disse Gabriel Baines, afferrando il telefono.

«Le linee telefoniche di *Gandhitown*,» gli fece osservare Simion, «sono di nuovo fuori uso. Da sei giorni, oggi compreso. Dovrete andarci di persona.»

«Dovresti andarci in ogni modo,» disse Dino Watters, risvegliandosi dal torpore della sua eterna depressione. Solo lui sembrava attribuire una qualche importanza al piano di Baines. «Dopotutto è lì che si trova lei, a *Gandhitown*, dove succede di tutto, dove tutti hanno figli da tutti. Ormai dovrebbe aver capito la situazione.»

Howard Straw emise un grugnito d'assenso.

«È una fortuna per te, Gabe, che si trovi in mezzo agli Eb: dovrebbe essere più ricettiva nei tuoi confronti.»

«Se questa è l'unica possibilità che abbiamo,» disse rigidamente Miss Hibbler, «penso che siamo destinati a morire. Davvero!»

«L'universo,» puntualizzò Omar Diamond, «ha tutta una serie di modi diversi per realizzarsi. Nemmeno questo può essere scartato senza averlo tentato.»

Annuì con aria grave.

Senza una parola, e senza nemmeno dire arrivederci ad Annette Golding, Gabriel Baines uscì dalla sala del Consiglio, scese le grandi scale di pietra ed uscì dall'edificio, entrando quindi nel parcheggio. Salito sulla sua automobile a turbina, alla velocità di settantacinque miglia all'ora, si diresse verso *Gandhitown.*

Calcolò che sarebbe arrivato prima che fossero scadute le quattro ore, sempre sperando che non sarebbe accaduto niente sulla strada che potesse bloccarla. La Dr.ssa Rittersdorf era tornata a *Gandhitown* con la sua astronave; quindi doveva essere già là. Maledì l'antiquato mezzo di trasporto che doveva usare, ma le cose stavano come stavano; quello era il loro mondo, e la realtà per cui stavano combattendo. Se fossero tornati nell'ambito della società terrestre, avrebbero guadagnato dei mezzi di trasporto moderni... ma questo non li avrebbe assolutamente ricompensati di quello che avrebbero perso. Meglio viaggiare a settantacinque miglia all'ora ed essere liberi.

Eppure la cosa era ugualmente seccante, vista l'importanza vitale della sua missione... fosse approvata o no dal Consiglio.

Quattro ore e venti minuti dopo, fisicamente stanco del viaggio ma mentalmente sveglio anzi, addirittura eccitato, raggiunse i sobborghi di *Gandhitown*, pieni di rifiuti; fiutò l'odore della città, quel leggero odore di putrefazione mescolato con l'acre fetore di innumerevoli fuochi. Durante il viaggio aveva sviluppato una nuova idea. Perciò, all'ultimo momento, si diresse non verso la baracca di Sarah Apostoles, ma verso quella del Santo Eb, Ignazio Ledebur.

Lo trovò nel cortile che armeggiava intorno ad un vecchio generatore a benzina coperto di ruggine, circondato dai suoi figli e dai gatti.

«Ho visto il vostro piano,» disse Ledebur, alzando una mano per fermare Baines prima che desse delle spiegazioni. «Era scritto col sangue sull'orizzonte appena poco fa.»

«Allora sapete cosa voglio da voi.»

«Sì.» Ledebur annuì. «E in passato, con diverse donne, ne ho fatto un uso fortunato.» Mise giù il martello che impugnava, poi si diresse verso la baracca; lo seguirono i gatti, ma non i bambini. E, ovviamente, Gabriel Baines. «Comunque la vostra è un'idea ben misera!», disse Ledebur con aria di rimprovero, e ridacchiò.

«Potete leggere il futuro e dirmi se avrò successo?»

«Non sono un indovino. Altri hanno la facoltà della precognizione, ma io no. Aspettate un momento.»

Si fermò nell'unica grossa stanza della baracca, mentre i gatti saltavano e miagolavano da tutte le parti. Poi si chinò sull'acquaio, tirò fuori una brocca che conteneva una sostanza nera, levò il tappo, fiutò, scosse la testa, poi rimise il tappo sulla brocca e la ripose al suo posto.

«Questa no.»

Gironzolò un po' intorno, ed infine aprì la ghiacciaia, frugò all'interno, e ne estrasse una scatola di plastica che esaminò con attenzione. La sua attuale moglie, di cui Gabriel Baines ignorava il nome, apparve dalla stanza da letto, lanciò loro un'occhiata idiota, poi si fece avanti. Indossava un vestito che sembrava un sacco, scarpe da tennis senza calze, ed i suoi capelli erano un ammasso disordinato di sporcizia che le copriva testa e collo. Gabriel Baines distolse lo sguardo, disgustato.

«Ehi,» disse Ledebur alla donna. «Dov'è la brocca di quell'accidenti? Di quella mistura che usiamo prima di...», fece un gesto.

«Nel bagno.»

La donna si allontanò.

Quando Ledebur sparì nel bagno, lo udì rimuovere diversi oggetti, bicchieri e bottiglie; alla fine ritornò reggendo un bicchiere pieno di un liquido che sgocciolava sul pavimento ad ogni passo che faceva.

«Eccolo qui!», disse Ledebur con un sorriso, senza preoccuparsi dei due denti che gli mancavano. «Ma dovrete convincerla a prenderlo. Come farete?»

Al momento Gabriel Baines non aveva alcuna idea.

«Vedremo...», rispose ed allungò la mano per prendere l'afrodisiaco. Dopo aver lasciato Ledebur, Baines si diresse verso l'unico negozio di *Gandhitown* e parcheggiò di fronte all'edificio costruito in legno che aveva la forma di una cupola. La vernice era scrostata, si vedevano intorno dei mucchi di lattine vuote, ed una enorme quantità di cartelli segnaletici deli-mitavano l'area del parcheggio. Qui i mercanti di Alpha si sbarazzavano delle merci di

scarto, scaricandovele continuamente.

Comperò del brandy alphano. Sedutosi nell'auto, aprì la bottiglia, rovesciò una parte del contenuto, poi vi aggiunse l'afrodisiaco scuro e denso che gli aveva dato il Santo Eb. I due liquidi si mischiarono perfettamente; soddisfatto, richiuse la bottiglia, mise in moto la macchina e ripartì. Pensò che quella non era l'occasione per affidarsi ai suoi talenti naturali; come il Consiglio aveva puntualizzato, lui non eccelleva particolarmente in quel campo. E l'eccellenza, se volevano sopravvivere, era assolutamente necessaria.

Riuscì a localizzare senza alcuna difficoltà l'astronave terrestre. Alta, lucente, asetticamente metallica, si stagliava nettamente sopra la sporcizia di *Gandhitown* e, non appena la vide, diresse l'automobile a quella volta. Una guardia terrestre armata, vestita dell'uniforme grigioverde che gli era familiare per averla vista nella guerra precedente, lo fermò a poche centinaia di metri dall'astronave. Da un posto di blocco lì vicino sporgeva la bocca di una grossa arma, puntata su di lui.

«I vostri documenti d'identità, per piacere,» gli chiese la guardia, scrutandolo ostilmente.

«Dite alla Dr.ssa Rittersdorf,» fece Baines, «che c'è qui un plenipotenziario del Consiglio Supremo, autorizzato a fare un'ultima offerta per evitare ad entrambe le parti inutili spargimenti di sangue.»

Stava seduto, rigido e diritto, dietro il volante della macchina, guardando fissamente di fronte a sé. Gli accordi furono presi attraverso l'intercom.

«Potete procedere, signore.»

Un altro terrestre in uniforme, armato e con diverse decorazioni sul petto, lo accompagnò fino alla rampa che portava al portello dell'astronave, già aperto. Salirono, e poi si trovò a percorrere un corridoio, in cerca della stanza 32-H. I numeri che gli correvano davanti agli occhi lo mettevano a disagio; desiderò essere ancora all'esterno, dove avrebbe potuto respirare. Ma era troppo tardi: trovata la porta giusta, esitò, poi bussò. La bottiglia che stringeva sotto il braccio gorgogliò piano.

La porta si aprì, ed apparve la Dottoressa Rittersdorf, che indossava ancora il maglione nero un po' troppo stretto, la gonna nera e le pantofole da fata. Lo guardò incerta.

«Vediamo, voi siete il Signor...»

«Barnes.»

«Ah! Il Para.» Quindi aggiunse, rivolta a sé stessa: «Paranoia schizofre-

nica. Oh! vi chiedo scusa.» Arrossì. «Non intendevo offendervi.»

«Sono qui,» disse Gabriel Baines, «per fare un brindisi. Volete unirvi a me?»

Poi la oltrepassò, entrando nel suo minuscolo alloggio.

«Un brindisi a cosa?»

Lui scrollò le spalle.

«Dovrebbe essere ovvio.»

C'era solo un'ombra di irritazione nella sua voce.

«Avete intenzione di cedere?»

Il tono di voce della donna era tagliente, secco; chiusa la porta, fece un passo verso di lui.

«Due bicchieri,» disse Baines, con una voce volutamente rassegnata, diversa. «D'accordo, dottoressa?»

Tolse la bottiglia di brandy alphano dall'involucro di carta, e cominciò a girare il tappo.

«Ritengo che stiate senz'altro facendo la cosa migliore,» disse la Dottoressa Rittersdorf. Sembrava molto carina mentre cercava i bicchieri; gli occhi le splendevano. «Questo è un buon segno, Sig. Baines. Davvero!»

Cupamente, come se quella fosse un'enorme sconfitta, Gabriel Baines versò dalla bottiglia fino a riempire entrambi i bicchieri.

«Allora, possiamo atterrare al *Grande Da Vinci*?», chiese la dottoressa, alzando il bicchiere, e sorseggiando poi il liquore.

«Certamente,» concesse lui, senza entusiasmo; e bevve un sorso. Il sapore era terribile.

«Informerò l'Addetto alla Sicurezza della nostra missione,» fece lei. «Il Sig. Mageboom. Per non correre...»

D'improvviso tacque.

«Qualcosa non va?»

«Ho appena avuto la più strana...», la Dr.ssa Rittersdorf aggrottò le sopracciglia, «una specie di tremito profondo per tutto il corpo. Se non sapessi benissimo...» Sembrava imbarazzata. «Non importa... Sig. Baines, vero?» Bevve rapidamente dal bicchiere. «Mi sento improvvisamente così

tesa. Penso di aver avuto paura; non volevamo...» Poi la sua voce si smorzò. Si portò fino all'altro lato della cabina e si sedette su una poltrona.

«Avete messo qualcosa nel liquore.»

Alzandosi, lasciò cadere il bicchiere; poi si lanciò il più velocemente possibile verso un bottone rosso situato sul muro opposto. Quando lei gli

passò vicino, Baines l'afferrò per la vita. Il plenipotenzia-rio del Consiglio dei Clan di Alpha III L2 aveva fatto la sua mossa. Per il meglio o per il peggio, il loro piano si stava realizzando; si trattava di una lotta per la sopravvivenza.

La Dottoressa Rittersdorf lo morsicò sull'orecchio. Quasi gli staccò il lobo.

«Ahi!», disse lui debolmente.

Poi disse:

«Cosa state facendo?»

Dopodiché aggiunse:

«L'intruglio di Ledebur funziona davvero.»

E quindi:

«Ma voglio dire, c'è un limite a tutto.»

Passò del tempo, e lui singhiozzò:

«Perlomeno dovrebbe esserci.»

Qualcuno bussò alla porta.

Tirandosi un po' su, la dottoressa rispose:

«Andatevene!»

«Sono Mageboom,» fece dal corridoio una voce maschile soffocata. La Dr.ssa Rittersdorf si alzò in piedi, si liberò dal corpo di Baines, corse alla porta e la chiuse a chiave. Subito dopo si girò e, con un'espressione feroce, si precipitò nuovamente su di lui. Gli parve che si stesse tuffando; chiuse gli occhi e si preparò all'impatto.

Ma tutto quello sarebbe proprio servito a far loro ottenere ciò che volevano? In senso politico, ovviamente. Gettatala a terra, mentre cercava di tenerla ferma in un punto del pavimento, un po' sulla destra del mucchio di vestiti che lei si era già tolti, Baines ansimò:

«Sentite, Dottoressa Rittersdorf...»

«Mary...»

Questa volta lo morsicò sulle labbra; i suoi denti lo morsicarono con una forza stupefacente, e lui trasalì per il dolore e chiuse involontariamente gli occhi. Il che fu un errore colossale. Perché, in quel momento, lei lo capovolse; e, la prima cosa di cui si rese conto fu che stava sotto di lei, immobilizzato dalle sue ginocchia aguzze che gli entravano nei fianchi. Lei lo stringeva appena sopra le orecchie, tenendogli i capelli con le dita, e tirando verso l'alto come se volesse staccargli la testa dalle spalle. Nello stesso tempo...

Cercò debolmente di chiamare aiuto, ma la persona dall'altra parte della

porta, evidentemente doveva essersene già andata. Non ci fu alcuna risposta. Baines riuscì a scorgere il bottone rosso che Mary Rittersdorf era stata sul punto di schiacciare: quello che voleva schiacciare poco prima, ma del quale adesso, aldilà di qualsiasi dubbio, non si sarebbe più interessata nemmeno in un milione d'anni. Allora, cominciò centimetro dopo centimetro, a strisciare in quella direzione. Ma non ci arrivò.

E la cosa che mi fa più rabbia, pensò più tardi, completamente disperato, *è che, oltretutto, questo fatto non arrecherà alcun beneficio politico al Consiglio.*

«Dr.ssa Rittersdorf,» mugolò, cercando affannosamente di respirare,

«cerchiamo d'essere ragionevoli. Per amore di Dio, parliamo un po', d'accordo? Per piacere!»

Questa volta lei gli morsicò la punta del naso; sentì che i suoi denti erano tremendamente aguzzi. Poi la donna rise; fu un lungo riso di gola che lo terrorizzò.

Penso che quello che mi ucciderà, decise finalmente quando fu passato un interminabile lasso di tempo durante il quale nessuno dei due cercò più

di dire qualcosa, *sono i morsi; mi sta morsicando a morte, e non c'è nulla che io possa fare per farla smettere.*

Gli sembrava di aver risvegliato la libido dell'intero universo; una forza del tutto elementare ma talmente enorme da tenerlo immobilizzato lì, sul tappeto, senza alcuna possibilità di fuga. Se perlomeno fosse entrato qualcuno, per esempio una delle guardie...

«Lo sapevi,» gli sussurrò Mary Rittersdorf leccandogli una guancia, «di essere il più bell'uomo dell'intero universo?»

Dopodiché si tirò leggermente indietro, rimanendo accosciata su di lui. Gli si offriva una possibilità, e lui l'afferrò al volo; cercando di alzarsi, tentò freneticamente di arrivare al bottone, e si protese per schiacciarlo, per chiamare qualcuno.

Sbuffando, lei l'afferrò per le anche facendolo ricadere in basso; la sua testa urtò contro lo spigolo di un armadietto metallico. Gridò, e l'oscurità

della sconfitta e dell'annichilimento, una specie di oscurità a cui non era mai stato preparato da nessun avvenimento della sua vita precedente, discese su di lui. Con una risata Mary Rittersdorf lo girò, e si abbatté ancora una volta su lui; le sue ginocchia aguzze affondarono nuovamente nel suo corpo, i suoi seni gli ballonzolarono sul viso, e le sue mani lo artigliarono ai polsi. Era completamente schiacciato. E naturalmente, scoprì, mentre l'oscurità

diventava totale, a lei non importava niente che lui fosse cosciente. Un ultimo pensiero gli passò per la mente: era un proposito definitivo. In qualche modo, in qualche maniera, l'avrebbe fatta pagare a quel maledetto Santo Eb, Ignazio Ledebur. Fosse anche stato l'ultimo gesto della sua vita!

«Oh, sei così adorabile!», trillò la voce di Mary Rittersdorf a mezzo centimetro dal suo orecchio sinistro, assordandolo. «Sarei capace di divorarti.»

Tremava tutta da capo a piedi, in un fremito di sesso che era come un uragano, un vero e proprio terremoto.

Mentre perdeva conoscenza, ebbe la terribile sensazione che la dottoressa avesse appena cominciato. E l'intruglio di Ledebur non giustificava quel fatto, perché non aveva colpito *lui* allo stesso modo. Gabriel Baines ed il Santo Eb avevano semplicemente fornito alla Dr.ssa Rittersdorf l'opportunità di far emergere qualcosa che era già latente dentro lei. E doveva ritenersi fortunato se quell'intruglio non si dimostrava, anziché un preteso filtro d'amore, un infallibile filtro di morte, come sembrava stesse per succedere. Non perse mai veramente coscienza. Per cui si accorse che, molto più

tardi, l'attività che era stato costretto a subire cominciava gradatamente a smorzarsi. La bufera di sesso diminuì, e poi, finalmente, si creò la quiete. Poi il suo corpo fu trasportato, da qualcuno che gli rimase sempre sconosciuto, dal pavimento della cabina della Dottoressa Rittersdorf in qualche altra parte.

Vorrei essere morto, disse a sé stesso. Ovviamente l'ultimo periodo di grazia se n'era andato; l'ultimatum terrestre era scaduto, e lui non aveva fermato il progredire degli eventi. E dove si trovava?

Baines aprì gli occhi con cautela.

C'era scuro. Si trovava all'aperto, sotto le stelle, e attorno a lui stavano le capanne di giunchi che costituivano la città Eb di *Gandhitown.* Scrutò freneticamente intorno: ma non riusciva a scorgere da nessuna parte la sagoma dell'astronave terrestre. Perciò doveva essere partita. Per atterrare al *Grande Da Vinci.*

Rabbrividendo, si rizzò debolmente a sedere. Dov'erano, in nome di tutto ciò che era sacro nell'universo, i suoi vestiti? Non si era nemmeno preoccupata di restituirglieli? Gli sembrava un fatto molto strano; tornò a distendersi, chiuse gli occhi, ed imprecò sottovoce... E pensare che era il Delegato Para al Consiglio Supremo.

È davvero troppo! pensò amaramente.

Un rumore sulla destra lo colpì; aprì di nuovo gli occhi, ma questa volta si

guardò attorno con attenzione. Un antiquato veicolo di tipo strano stava avanzando tranquillamente verso di lui. Si accorse allora dei cespugli; e capì che c'era stato gettato dentro, convalidando l'antico detto: Mary Rittersdorf lo aveva ridotto allo stato di un personaggio da proverbio. Per questo la odiò, ma la paura che provava per lei, molto più forte dell'odio, non diminuì. Quello che stava arrivando era un tipico mezzo di trasporto Eb a combustione interna; poteva distinguerne i fanali gialli. Alzatosi in piedi, fece segno all'auto di fermarsi, ponendosi nel mezzo dell'incerto sentiero da mucche dove si trovava, alla periferia di *Gandhi- town.*

«Cosa succede?», chiese l'autista Eb, con la sua voce lenta e strascicata; era tanto mentalmente ritardato da trascurare ogni precauzione. Baines si avvicinò alla portiera della macchina e rispose:

«Sono stato... attaccato.»

«Oh? Accidenti! Ti hanno rubato anche i vestiti? Entra.» L'Eb spinse la portiera posteriore finché questa non si aprì del tutto. «Ti porterò a casa mia e ti darò qualcosa da metterti addosso.»

Baines disse con asprezza:

«Preferirei che mi portassi alla baracca di Ignazio Ledebur. Voglio parlargli.»

Ma se tutto quanto era sempre stato là, latente nell'animo di quella donna sin dal primo momento, come poteva rimproverare il Santo Eb? Nessuno avrebbe potuto prevederlo e, se quell'intruglio avesse sortito sempre lo stesso effetto sulle donne, Ledebur avrebbe certamente smesso di usarlo.

«Chi è questo Ledebur?», chiese l'autista Eb mentre faceva ripartire la macchina.

La gente di *Gandhitown* non aveva difficoltà a parlare; ma questo era un dato di fatto, comprese Baines, che non toglieva alcuna validità all'analisi che Mary Rittersdorf aveva fatto di tutti loro. Comunque si fece coraggio e gli indicò come meglio poteva la posizione della baracca del Santo Eb.

«Ah, ho capito,» fece l'autista. «Si tratta di quel tizio che ha tutti quei gatti. Ne ho messo sotto uno l'altro giorno.»

Ridacchiò. Baines chiuse gli occhi, borbottando.

Dopo un po' si fermarono davanti alla baracca poco illuminata del Santo Eb. L'autista spinse la portiera per aprirla; Baines saltò giù rigidamente, sentendo scricchiolare tutte le sue giunture. Soffriva ancora molto per il milione ed oltre di morsi che Mary Rittersdorf, nell'impeto della passione, gli aveva inflitti.

Avanzò passo dopo passo nel cortile pieno di rifiuti, nell'ineguale luce gialla dei fari dell'automobile, poi trovò la porta della capanna, scacciò una enorme quantità di gatti, e bussò.

Al vederlo, Ignazio Ledebur scoppiò a ridere.

«Che battaglia dev'essere stata. Siete tutto coperto di sangue! Troverò

qualcosa da mettervi addosso, ed Elsie avrà probabilmente qualcosa per questi morsi, o qualunque altra cosa siano... Sembra che vi abbia torturato con un paio di forbici per unghie.»

Scomparve ridacchiando, con quel suo passo strascicato, da qualche parte nel retro della baracca. Un'orda di bambini sudici stava ferma a guardare Baines che si riscaldava vicino al calorifero a petrolio; lui li ignorò. Più tardi, la moglie di Ledebur gli cosparse un unguento sui morsi, di cui aveva pieni il naso, la bocca e le orecchie, poi Ledebur gli portò dei vestiti laceri ma abbastanza puliti.

«Ormai ho capito com'è la dottoressa,» disse Gabriel Baines. «È chiaro che si tratta di una sadica. È questo che ha fatto andare male tutto.»

Mary Rittersdorf — lo comprese benissimo — era ammalata quanto qualsiasi altro individuo di Alpha III L2, e forse anche più. Ma la sua malattia era solo latente. Ledebur disse:

«L'astronave terrestre è partita.»

«Lo so.»

Cominciò a vestirsi.

«Ho avuto una visione,» disse Ledebur, «nell'ultima ora. A proposito dell'arrivo di un'altra astronave terrestre.»

Un'astronave da guerra, immaginò Baines. Per avere ragione del *Grande Da Vinci*.

Si chiese se sarebbero arrivati sino al punto di bombardare con le bombe H la città dei Mani, in nome della psicoterapia.

«È una nave da inseguimento, piccola e veloce,» ribatté Ledebur, «secondo quanto dicono i miei poteri psi, generati dalle forze primordiali. È

come un'ape. Quando è scesa sul pianeta, è atterrata vicino alla città dei Poli: *Hamlet Hamlet.* »

Subito Baines pensò ad Annette Golding. Sperò ardentemente che non le fosse capitato nulla.

«Avete qualche mezzo di locomozione? Qualcosa con cui possa tornare ad *Adolfville*?»

C'era la sua automobile, probabilmente parcheggiata nel punto che aveva

occupato l'astronave. All'inferno, poteva arrivarci a piedi! E non si sarebbe diretto alla sua città, decise; sarebbe andato invece ad *Hamlet Hamlet*, per accertarsi che Annette Golding non fosse stata violentata, percossa od uccisa da qualche colpo di laser. Se le era stato fatto del male...

«Li ho traditi,» disse a Ledebur. «Ho affermato di avere un piano, e loro si sono ovviamente affidati a me, perché sono un Para.»

Ma non si era ancora arreso; la sua mente Para era piena di piani brillanti. Probabilmente sarebbe morto mentre ancora stava facendo piani per sconfiggere il nemico.

«Dovreste mangiare qualcosa,» gli suggerì la moglie di Ledebur, «prima di andare da qualsiasi parte. Sono avanzati un po' di rognoni in umido; volevo darli ai gatti ma, se vi piacciono, ve li darò volentieri.»

«Grazie,» rispose lui, cercando di non lasciarsi vincere dalla nausea. La cucina Eb lasciava molto a desiderale. Ma la donna aveva ragione. Aveva bisogno di recuperare un bel po' di energia, altrimenti sarebbe morto per strada. Era stupefacente che non gli fosse ancora successo, considerando le traversìe che aveva superato. Dopo aver mangiato si fece dare una lampadina tascabile da Ledebur, lo ringraziò per i vestiti, l'unguento ed il cibo, poi s'incamminò a piedi attraverso le strade contorte di *Gandhitown.* Fortunatamente, la sua automobile era ancora dove l'aveva lasciata; né

gli Eb né i Terrestri si erano presi il gusto di rubarla o di danneggiarla. Salitovi sopra, si allontanò da *Gandhitown*, prendendo la strada ad est che portava ad *Hamlet Hamlet.* La velocità era sempre di settantacinque miglia orarie; semplicemente pietosa! E stava viaggiando all'aperto, nel territorio esposto che si stendeva tra una città e l'altra. Provava un tremendo senso d'urgenza, come non aveva mai provato prima. Il *Grande Da Vinci* era stato invaso, e forse era già caduto; che cosa gli restava? Come avrebbero potuto sopravvivere, senza la fantastica potenza del Clan dei Mani? Se per caso quell'unica, piccola, astronave terrestre significava qualcosa... ma non poteva essere una speranza? Perlomeno era un fattore inatteso. E, secondo logica, non avevano alcuna possibilità: erano condannati.

Non era uno Schizo, e neppure un Eb. Eppure, in una maniera tutta sua particolare, ebbe anche lui una visione. Era la visione della possibilità imprevista, l'unica accettabile fra tante. Il suo piano originario era andato a monte, ma c'era ancora questo; e lui ci credeva!

Ma non ne sapeva assolutamente il motivo.

CAPITOLO 10

Mentre viaggiava verso casa dopo la fine della riunione del Consiglio ad *Adolfville*, una riunione che aveva visto scadere l'ultimatum della Terra ed il nemico entrare in azione contro il *Grande Da Vinci*, Annette Golding considerò la possibilità di suicidarsi. Quello che era accaduto — anche ai Mani — era troppo; come si potevano contestare gli argomenti avanzati da un pianeta che aveva appena sconfitto l'intero Impero Alphano?

Ovviamente non c'era speranza. E, ad un livello esclusivamente biologico, lei lo riconosceva... e voleva lasciar perdere tutto. *Sono come Dino Watters*, disse a sé stessa mentre scrutava la strada scura che le stava davanti, coi fari della macchina che illuminavano il nastro di plastica che collegava *Adolfville* con *Hamlet Hamlet. Quando tutto si sfascia, preferisco non combattere; preferisco arrendermi. E non c'è nes- suno che mi ci costringa; sono semplicemente io che lo voglio.* Quando si rese conto di questo fatto, le lacrime le riempirono gli occhi. *Suppongo con tutta probabilità di ammirare i Mani*, disse. *Mi piace quello che non sono: non sono dura, riservata, inflessibile. Ma, teoricamente, essendo una Poli, potrei diventarlo. In effetti potrei diventare qualsiasi cosa. E invece...* Vide allora disegnarsi nel cielo notturno sulla sua destra la scia dei retrorazzi di un'astronave che stava per prendere terra molto vicino ad *Hamlet Hamlet.* In effetti, se avesse continuato a viaggiare su quella strada, l'avrebbe incontrata.

Sperimentò improvvisamente — e questo era un fenomeno tipico dei Poli — due emozioni uguali ed opposte. La paura faceva venire voglia di tornare indietro, mentre la curiosità, unita ad un insieme d'impazienza e di eccitazione, la costringeva ad aumentare la velocità dell'automobile. Comunque, prima di raggiungere l'astronave, riuscì a vincere la propria paura; decelerò, poi guidò la macchina verso il soffice terreno fangoso, e spense il motore. La macchina diventò immobile e silenziosa; lei restò seduta, con i fari spenti, ascoltando i rumori della notte e domandandosi cosa fare.

Da dove si trovava riusciva solo a vedere confusamente l'astronave e, ogni tanto, vedeva accendersi una luce; qualcuno stava facendo qualcosa. Forse erano dei soldati terrestri che si preparavano ad assalire *Hamlet Hamlet.* Eppure non sentiva voci, e l'astronave non sembrava grande. Annette Golding naturalmente era armata. Tutti i Delegati del Consiglio dovevano esserlo, anche se gli Eb di solito se ne dimenticavano. Dopo aver frugato nella borsetta, tirò fuori una vecchia pistola a pallottole di piombo; non l'aveva mai usata, e le parve incredibile che potesse trovarsi nella condizione di doverla usare. Ma sembrava che non avesse scelta. Strisciò quietamente

attraverso i folti cespugli, finché non si trovò d'improvviso vicino all'astronave; stupita, si tirò indietro, ma poi vide un lampo di luce. L'attività alla base dell'astronave continuava.

Un uomo molto concentrato, stava scavando una buca con una pala; poi smise di lavorare, sudato, e con il viso contratto dall'agitazione. Quindi corse improvvisamente fino all'astronave.

Quando ritornò, portava una scatola che posò per terra vicino alla buca. Frugò quindi con la torcia nella scatola e Annette Golding vide cinque sfere che somigliavano vagamente a dei pompelmi, un po' umide e pulsanti; erano vive, e lei le riconobbe.

Erano le spore appena nate di una creatura ganimediana; le aveva viste nei nastri educativi. L'uomo le stava seppellendo; nel terreno sarebbero cresciute a grande velocità. Quella parte del loro ciclo vitale si realizzava immediatamente. Per questo l'uomo si affrettava: le spore potevano morire.

«Non ce la farete mai,» disse, sorprendendo anche se stessa, «a piantarla in tempo nel terreno.»

Una spora, infatti, che si era già annerita e sgonfiata, si stava disseccando davanti ai loro occhi.

«Statemi a sentire.»

Poi si avvicinò all'uomo che continuava a scavare, lavorando di lena con la piccola pala.

«Le manterrò umide; avete dell'acqua?»

Gli si mise a fianco, ed attese.

«Stanno per morire davvero.»

Ovviamente lo sapeva anche lui.

L'uomo rispose duramente:

«Andate nell'astronave e prendete un grosso recipiente. Vedrete il rubinetto dell'acqua; è segnato.»

Staccò dalle altre la sfera che si stava disseccando, la depose gentilmente nella buca, poi cominciò a coprirla con del terriccio che sminuzzava via via con le dita.

Annette entrò nella nave, trovò il rubinetto dell'acqua e poi una brocca. Uscita di nuovo fuori, innaffiò con la brocca d'acqua le spore che si stavano deteriorando rapidamente, riflettendo filosoficamente sulle stranezze dei funghi. Con loro tutto succedeva in fretta: nascita, crescita, ed anche la morte. Forse erano fortunati. Avevano poco tempo per darsi da fare.

«Grazie,» disse l'uomo prendendo una seconda spora, adesso umida, e

cominciando a piantarla. «Non spero di riuscire a salvarle tutte. Le spore sono germogliate durante il viaggio; non avevo posto per mettere le piante, ma solo un vaso per spore di dimensioni microscopiche.»

Le gettò una breve occhiata mentre continuava a scavare per ingrandire la buca.

«Signorina Golding...», disse.

Chinandosi presso la scatola delle spore, Annette chiese:

«Come fate a conoscermi se io non vi ho mai visto prima?»

«Questo è il mio secondo viaggio qui,» rispose l'uomo con aria critica. Già la sfera sepolta poco prima aveva cominciato a crescere; alla luce della torcia elettrica Annette vide il suolo vibrare e gonfiarsi, poi tremare, mentre il diametro della sfera cresceva in maniera radicale. Era un fenomeno strano, e lei rise.

«Mi spiace!», si scusò. «Vi siete affrettato tanto a piantarla nel suolo, ma guardatela adesso. In un attimo sarà grande quanto noi. E poi potrà uscire.»

Sapeva che, le creature mucillagginose, erano gli unici funghi mobili; per questa ragione la affascinavano.

«Com'è che voi sapete tante cose su di loro?», le chiese l'uomo.

«Per anni non ho avuto nient'altro da fare che studiare. Dall'... suppongo che voi lo chiamereste ospedale... comunque da lì, prima che fosse distrutto, ho studiato parecchi nastri di biologia e zoologia. È vero che quando è completamente matura, una creatura ganimediana è abbastanza intelligente da poterci conversare?»

«Molto di più.»

L'uomo piantò rapidamente un'altra spora; nelle sue mani vibrava, gelatinosa e soffice.

«Che meraviglia!», disse lei. «Trovo tutto così terribilmente eccitante.»

Sarebbe stato magnifico fermarsi lì, a vedere. «Non vi piace tutto questo?», gli chiese poi, inginocchiandosi presso l'altro lato della scatola per osservarlo lavorare. «Gli odori della notte, l'aria, i rumori di piccole creature come i ranocchi ed i grilli che si muovono tutt'attorno, ed infine questo, far crescere questi funghi invece di lasciarli morire? Voi siete molto umano; me ne rendo conto. Ditemi il vostro nome.»

L'uomo la guardò.

«Perché?»

«Così. Perché possa ricordarvi.»

«Anch'io voglio sapere il nome di qualcuno,» disse l'uomo, «per poterlo

ricordare.»

Adesso restava da piantare solo una sfera. E la prima era già germogliata, uscendo alla luce; era diventata, scoprì lei, una moltitudine di sfere, unite assieme in un'unica massa.

«Ma,» riprese l'uomo, «volevo il suo nome per poter...» Non finì, ma lei afferrò l'idea. «Il mio nome è Chuck Rittersdorf,» disse lui.

«Siete imparentato con la Dottoressa Rittersdorf, la psicologa dell'astronave terrestre? Sì: dovete proprio essere suo marito.»

Ne era assolutamente certa; il fatto era persino ovvio. Ricordando il piano di Gabriel Baines, si portò la mano alla bocca, ridendo convulsamente per una maligna eccitazione.

«Oh,» fece, «se solo sapeste! Ma non posso parlare.»

Un altro nome che dovresti ricordare, pensò, *è Gabriel Baines.* Si chiese che esito avesse avuto il piano di Gabe di piegare la Dottoressa Rittersdorf facendoci l'amore; aveva la sensazione che fosse fallito. Ma per Gabe poteva essere stato, anzi poteva essere ancora in quel momento, una grossa fonte di divertimento. Naturalmente, adesso non c'era più niente da fare, perché era arrivato il Sig. Rittersdorf.

«Qual era il vostro nome,» chiese, «quando siete stato qui la prima volta?»

Chuck Rittersdorf la guardò di sfuggita.

«Pensate che abbia cambiato il mio...»

«Eravate qualcun altro.»

Doveva essere così; altrimenti se lo sarebbe ricordato. Lo avrebbe riconosciuto. Dopo una pausa Rittersdorf mormorò:

«Diciamo semplicemente che sono venuto qui e vi ho incontrata, poi sono ritornato sulla Terra, e adesso sono ancora qui.»

Le lanciò un'occhiataccia come se fosse tutta colpa sua.

Piantata l'ultima sfera, raccolse con aria attenta la scatola vuota e la piccola pala, e s'incamminò verso l'astronave. Mentre lo seguiva, Annette chiese:

«E adesso quelle creature s'impadroniranno della nostra luna?»

Le venne da pensare che forse quello faceva parte del piano di conquista terrestre. Ma l'idea non sembrava giusta; quell'uomo aveva tutta l'apparenza di qualcuno che lavorasse da solo, in segreto. Era un'idea troppo da Para, per lei.

«Potreste fare un mucchio di cose peggiori,» rispose laconicamente

Rittersdorf. Sparì nella nave; dopo una breve esitazione lei entrò dietro di lui, socchiudendo gli occhi per la luce troppo forte. Su un calcolatore stava la sua pistola a proiettili di piombo; l'aveva messa lì quando era occupata a riempire d'acqua la brocca. Presa in mano la pistola, Rittersdorf la studiò, poi si voltò verso di lei con una strana espressione, quasi un sorriso, sul volto.

«È la vostra?»

«Già,» rispose lei, umiliata.

Gli tese la mano, sperando che lui gliela restituisse. Ma non lo fece.

«Per piacere!», disse. «È mia e l'ho posata perché stavo cercando di esservi d'aiuto; lo sapete.»

Lui la studiò per un lungo momento, poi le restituì la pistola.

«Grazie.» Provava della gratitudine. «Mi ricorderò che lo avete fatto.»

«Volevate forse salvare la vostra luna con quest'affare?»

Adesso Rittersdorf sorrideva. Non era troppo brutto, decise lei, a parte il fatto che aveva un'espressione febbrile ed agitata, e troppe rughe. Ma i suoi occhi erano di un piacevole, onesto blu. Forse, immaginò, era sui trentacinque anni. Non troppo vecchio, ma un po' più vecchio di lei. Il suo sorriso aveva qualcosa di penoso, non come se fosse falso, ma... Rifletté. Come se fosse innaturale, come se per lui essere felice, anche per un attimo, fosse difficile. Forse era, come Dino Watters, prigioniero della tristezza. Le dispiacque per lui se le cose erano davvero così. Era una malattia terribile, di gran lunga peggiore di tutte le altre.

Gli disse:

«Non penso che riusciremo a salvare la nostra luna. Volevo soltanto proteggere me stessa. Voi sapete qual è la nostra situazione qui, no?

Noi...»

Una voce risuonò nella sua mente, improvvisa, brutale.

«Sig. Rittersdorf...»

Gracchiò, scomparve, poi ritornò come il debole scoppiettìo di una radio a galena.

«... cosa prudente. Vedo che Joan...»

La voce era sparita, adesso.

«Che cos'era, in nome di Dio?», chiese Annette, spaventata.

«La creatura ganimediana. Una di loro, non so quale.»

Chuck Rittersdorf sembrava trasformato dal sollievo.

«Ha la sua memoria!», esclamò ad alta voce.

Poi le gridò, come se lei fosse distante un miglio:

«È ritornato! Che cosa dite, Miss Golding? Dite qualcosa!»

Improvvisamente la prese per le mani, e la trascinò in una danza che era una specie di girotondo; una gioiosa, infantile celebrazione.

«Dite qualcosa, Miss Golding!»

«Sono felice,» fece Annette con aria dubbiosa, «di vedervi così contento. Dovreste esserlo il più spesso possibile. Naturalmente non so cosa sia successo. Ad ogni modo...» Liberò le sue dita da quelle di lui. «So che ve lo meritate, qualunque cosa sia.»

Dietro di lei qualcosa si mosse. Guardò alle sue spalle e vide sulla porta dell'astronave una massa gialla che avanzava pigramente, ondeggiando sopra l'ingresso mentre entrava. Così questo era il loro aspetto, pensò. Si tirò

indietro, non per paura ma per rispetto; quello sviluppo rapidissimo era certamente un miracolo. E adesso, per quel che si ricordava, la creatura sarebbe rimasta così indefinitamente, fino a che non l'avesse uccisa un clima troppo freddo o troppo caldo, oppure un'eccessiva siccità. E, all'ultimo momento, avrebbe sporificato; il ciclo si sarebbe ripetuto. Mentre la creatura entrata nell'astronave, ne apparve una seconda dietro la prima. E quindi una terza.

Stupito, Chuck Rittersdorf chiese:

«Chi di voi è Lord Running Clam?»

Nella mente di Annette si formò una serie di pensieri.

«È consuetudine per il primo nato assumere l'identità formale del genitore. Ma non esiste una reale distinzione. In un certo senso tutti noi siamo Lord Running Clam; in un altro senso nessuno di noi lo è. Io, il primo, prenderò il suo nome, mentre gli altri si chiameranno come vorranno. A me viene pensare che noi funzioneremo e prospereremo su questa luna; l'atmosfera, l'umidità e la forza di gravità sembrano adattarsi assai bene. Voi ci avete aiutati a spostarci; ci avete portati, permettetemi di fare il conto, a più di tre anni luce dal nostro luogo di nascita. Grazie.»

La creatura, o piuttosto le creature, aggiunsero:

«Temo che la vostra astronave e voi stesso stiate per essere attaccati. Forse dovreste partire il più presto possibile. Proprio per questo siamo entrati, perlomeno quelli di noi che si sono sviluppati in tempo.»

«Attaccati da chi?», domandò Chuck Rittersdorf, schiacciando un bottone sul pannello di controllo che fece chiudere l'apertura dell'astronave. Poi si sedette e preparò la nave per la partenza.

«A quello che abbiamo scoperto,» i pensieri giungevano ad Annette dalle

tre creature, «è coinvolto nella faccenda un gruppo di nativi, quelli che usano chiamarsi Mani. Evidentemente sono riusciti a distruggere un'altra astronave...»

«Buon Dio!», imprecò Chuck Rittersdorf. «Quella di Mary!»

«Sì,» convennero le creature giallognole. «I Mani che si avvicinano si stanno congratulando per essere riusciti a sconfiggere la dottoressa Rittersdorf, secondo il loro costume tipicamente presuntuoso. Comunque lei non è morta. Gli occupanti della prima astronave sono riusciti a fuggire; attualmente si trovano in una località sconosciuta, su questa luna, ed i Mani li stanno cercando.»

«E le altre astronavi da guerra terrestri?», chiese Rittersdorf.

«Quali astronavi da guerra? I Mani hanno coperto la loro città con un nuovo tipo di schermo protettivo. Così, per il momento, sono salvi.» La creatura poi ampliò il concetto con una sua congettura. «Ma non durerà a lungo, e questo lo sanno. Sono all'offensiva solo temporaneamente. Ma continuano ad essere contenti di questa situazione. Sono estremamente felici, mentre le astronavi terrestri sono sconcertate e volano a bassa quota senza sapere cosa fare.»

Quei poveri Mani! pensò Annette tra sé. *Incapaci di guardare avanti, persi nel presente, decisi a combattere come se avessero ragionevoli possibilità. Eppure, dopotutto, il mio punto di vista era molto migliore? Era un progresso il mio desiderio di accettare la sconfitta?*

Non c'era da stupirsi che tutti i Clan della luna dipendessero dai Mani: erano l'unico gruppo che avesse ancora del coraggio. Ed anche la vitalità

che derivava dal coraggio.

Il resto di noi, capì Annette, *lo ha perso molto tempo fa. Prima che la Dr.ssa Mary Rittersdorf facesse la sua comparsa.*

Gabriel Baines, guidando alla insignificante velocità di settantacinque miglia orarie in direzione di *Hamlet Hamlet*, vide la piccola e luccicante astronave da corsa alta nel cielo, e seppe di essere arrivato troppo tardi: lo seppe senza avere alcuna cognizione diretta della situazione. Annette, lo informarono le sue capacità quasi psi, si trovava su quest'astronave; oppure quelli che erano a bordo l'avevano uccisa. Comunque era perduta, per cui fece rallentare l'automobile, sentendosi colmo di amarezza e di disperazione. In pratica non c'era nulla che potesse fare, ormai. Per cui poteva benissimo ritornare ad *Adolfville*, alla sua città ed alla sua gente. Sarebbe stato con loro in quegli ultimi, tragici giorni della loro esistenza. Mentre ripartiva e voltava

l'automobile, qualcosa ruggì pesantemente nel sorpassarlo, mentre si dirigeva verso *Hamlet Hamlet*; era un mostro strisciante. Costruito in ferro lavorato ad alta temperatura, come solo i Mani sapevano fare, illuminava il paesaggio che gli stava davanti con dei fari potentissimi, ed avanzava inalberando una bandiera rossa e nera, il simbolo di battaglia dei Mani. Evidentemente stava assistendo alle fasi iniziali di un combattimento di superficie. Ma contro chi? I Mani erano senz'altro in azione, ma di certo non contro *Hamlet Hamlet.* Forse avevano tentato di raggiungere la piccola, veloce astronave prima che partisse. Ma per loro, come per lui, era troppo tardi.

Suonò il clacson. La torretta del carro armato si aprì; il veicolo tornò indietro, dirigendosi verso di lui, ed apparve un Mani che non conosceva, facendo grandi gesti per salutarlo. Il viso del Mani era infiammato dall'entusiasmo; ovviamente quella esperienza lo faceva godere moltissimo. Dopo anni di preparazione potevano finalmente condurre un'azione militare per difendere la luna. La situazione, estremamente deprimente per Baines, aveva un effetto opposto sul Mani: gli permetteva un comportamento coreografico, bellicoso e tronfio. Gabriel Baines non ne era sorpreso.

«Hi,» strillò il Mani dal carro armato, con un grosso sorriso. Baines cercò di rispondergli il meno acidamente possibile:

«Vedo che l'astronave vi è sfuggita.»

«La prenderemo.»

Il Mani non perse la sua allegria; puntò invece il dito verso il cielo.

«Guarda, ragazzo: il missile.»

Un secondo dopo qualcosa avvampò, in alto; piovvero giù dei frammenti luminosi, e Gabriel Baines comprese che l'astronave terrestre era stata colpita. Il Mani aveva ragione. Come sempre... Era un Clan molto particolare. Inorridito, perché aveva intuito che Annette Golding era dentro l'astronave, mormorò:

«Voi barbari, mostruosi Mani...»

Il rottame più grande stava scendendo sulla sua destra; chiuse la porta dell'auto e ripartì, poi abbandonò la strada e si lanciò attraverso l'aperta campagna. Il carro armato mani, intanto, chiuse la torretta e cominciò a seguirlo, rompendo il silenzio della notte col suo cigolìo. Baines fu il primo a raggiungere i resti dell'astronave. Un congegno che doveva essere una specie di paracadute d'emergenza, un enorme globo di gas, era uscito dalla coda dell'astronave, facendola scendere abbastanza dolcemente; l'astronave giaceva adesso mezza sepolta nel terreno, con la coda rivolta all'insù,

fumando come se fosse sul punto di disintegrarsi, il che terrorizzò ancora di più Baines; pensò che la fornace atomica che stava all'interno avesse quasi raggiunto la massa critica, ed a quel punto poteva succedere solo una cosa.

Uscendo dall'auto si precipitò verso il portello dell'astronave. Quando lo raggiunse, questo si aprì; ne emerse, con passo malfermo, un terrestre, e dietro lui veniva Annette Golding. Poi, con immensa difficoltà, una massa gialla omogenea fluttuò fino all'orlo del portello e ricadde con un "plop" sul terreno.

«Gabe,» fece Annette, «non permettere che i Mani uccidano quest'uomo; è una brava persona. È perfino gentile con le creature ganimediane.»

Era arrivato il carro armato Mani; di nuovo la torretta si aprì, e ne emerse il Mani. Questa volta, però, stringeva in mano un'arma laser, che puntò

sul terrestre e su Annette. Poi disse, ridendo:

«Vi abbiamo presi!»

Era chiaro che, non appena si fosse divertito a sufficienza li avrebbe uccisi; la ferocia dei Mani era aldilà di ogni comprensione.

«Ascolta,» fece Baines, accennando al Mani. «Lascia stare questa gente; questa donna è di *Hamlet Hamlet.* È una di noi.»

«Una di noi?», fece eco il Mani. «Se è di *Hamlet Hamlet* non è una di noi.»

«Oh, *andiamo*,» ribatté Baines. «Siete così eccitati, voi Mani, da non ricordare l'alleanza dei Clan nei momenti di crisi? Metti giù la pistola.»

Poi tornò velocemente alla sua macchina, senza staccare gli occhi dal Mani. Nell'auto, sotto il sedile, aveva la sua arma. Se fosse riuscito a metterci le mani sopra, l'avrebbe usata contro il Mani per salvare la vita di Annette.

«Ti farò rapporto a Howard Straw,» disse, ed aprì la porta dell'auto frugando all'interno. «Sono un suo collega: il Delegato Para al Consiglio Supremo.»

Le sue dita si strinsero sul calcio della pistola; la sollevò, la puntò, e nello stesso tempo fece scattare la sicura. Il click, chiaramente udibile nell'aria tranquilla della notte, fece immediatamente voltare il Mani; il raggio laser era adesso puntato su Gabriel Baines. Né Baines né il Mani dissero nulla; si fissarono l'un l'altro, senza muoversi, senza sparare. La luce non era sufficiente, e nessuno dei due poteva distinguere esattamente l'altro. Un pensiero, proveniente solo il cielo sapeva da dove, si fece strada nella mente di Gabriel Baines.

«Signor Rittersdorf, vostra moglie è nelle vicinanze; sto registrando la sua

attività mentale. Per cui vi consiglio di buttarvi a terra.»

Il terrestre, ed anche Annette Golding, si gettarono immediatamente a terra; il Mani del carro armato, stupito, distolse la sua attenzione da Gabriel Baines, scrutando incerto nella notte. Un lampo diretto in maniera quasi perfetta, e proveniente da una pistola laser, passò sulla figura prona del terrestre, entrò nel portello dell'astronave e svanì in una apocalisse di metallo liquefatto. Il Mani sobbalzò, e cercò di individuare l'origine del colpo; strinse la sua arma pronto a rispondere, ma non fece fuoco. Né lui né Gabriel Baines riuscivano a capire cosa stava accadendo. Chi stava sparando?

Gabriel Baines gridò ad Annette:

« *Entra nell'auto*!»

Aprì la porta; Annette rialzò la testa, lo guardò, poi si voltò verso il terrestre che le stava a fianco. I due si scambiarono uno sguardo e poi balzarono in piedi entrambi e si lanciarono verso la macchina. Nella torre del carro armato il Mani aprì il fuoco, ma non verso Annette ed il terrestre; stava sparando alla cieca, nella direzione da cui era venuto il raggio laser. Poi ritornò dentro il veicolo; la torretta si richiuse ed il carro armato si mise in moto con un rombo, e si allontanò nella direzione in cui il soldato aveva sparato. Nello stesso momento un missile partì dal lanciamissili anteriore del carro; volò basso, parallelo al terreno e poi, improvvisamente, esplose. Gabriel Baines, mentre tentava di girare l'automobile, con Annette e il terrestre seduti di fianco a sé, sentì il terreno tremare al di sotto; chiuse gli occhi, ma non riusciva a togliersi dalla testa quello che stava accadendo. Al suo fianco il terrestre imprecò. Annette Golding emise un gemito. Quei deficienti di Mani, pensò selvaggiamente Baines mentre la macchina si sollevava, scossa dalle onde d'urto provocate dall'esplosione del missile.

«Non si può usare un missile come questo,» la voce del terrestre era molto debole, quasi coperta dal rumore esterno, «in un campo così limitato.»

Scossa dalla violenza dell'esplosione, la macchina prese a rotolare su sé

stessa; Gabriel Baines urtò contro l'imbottitura di sicurezza del pavimento, poi contro quella del cruscotto; tutti i congegni di sicurezza che un Para intelligente avrebbe installato sul suo veicolo per proteggersi contro un attacco entrarono automaticamente in azione, ma non erano sufficienti. La macchina continuava a rotolare, e Gabriel Baines si disse: *Odio i Mani. Non cercherò mai più la loro cooperazione.* Qualcuno, vicino a lui, esclamò:

«Oh, Dio!»

Era Annette Golding; l'afferrò, poi la tenne stretta a sé. Tutti i finestrini

dell'auto erano andati in frantumi; piovevano pezzi di plastica che gli cadevano addosso, e sentì l'acre odore di qualcosa che bruciava, forse i suoi stessi vestiti; la cosa non lo avrebbe sorpreso. La schiuma protettiva antitermica gli fu spruzzata addosso dagli spruzzatori, attivati automaticamente dalla temperatura; in un momento si trovò a galleggiare in un mare grigio, incapace di afferrare qualsiasi cosa... Aveva nuovamente perso Annette.

Maledizione, pensò, *questi congegni di sicurezza che mi costano tanto tempo e crediti sono quasi peggio della stessa esplosione.* Si chiese se quel fatto non avesse una sua morale, mentre continuava a rotolare nella schiuma viscosa. Era come se qualcuno lo insaponasse con l'intenzione di tagliargli tutti i peli del corpo; tremò e gli venne la nausea, poi cercò di liberarsi di quella sostanza appiccicosa.

«Aiuto!», gridò.

Nessuno rispose.

Farò esplodere quel carro armato, pensò tra sé Gabriel Baines mentre si dibatteva. *Lo giuro; li ucciderò, i nostri nemici, gli arroganti Mani... Ho sempre saputo che erano contro di noi.*

«Vi sbagliate, Sig. Baines.» Un pensiero apparve nella sua mente, calmo e chiaro. «Il soldato che ha sparato il missile non intendeva danneggiare voi. Prima di lanciare ha fatto un accurato calcolo, o almeno così credeva. Non dovreste vedere la premeditazione dietro un incidente del tutto casuale. In questo momento sta cercando di raggiungervi e di estrarvi dalla vostra auto incendiata. E anche quelli che sono con voi.»

« *Se puoi sentirmi*,» pensò Baines in risposta, « *aiutami.* »

«Non posso fare nulla. Sono una creatura mucillagginosa; non posso assolutamente avvicinarmi alle fiamme, dato che sono troppo sensibile al caldo, come i recenti eventi dimostrano chiaramente. Tre dei miei fratelli sono già periti nel tentativo. E in questo momento non sono ancora pronto per sporificare di nuovo.» Poi aggiunse, di sua spontanea volontà: «Comunque, se dovessi tentare di salvare qualcuno, salverei il Signor Rittersdorf. L'uomo della Terra.»

Una mano afferrò Gabriel Baines per il bavero; fu spostato, estratto dall'automobile, e messo in un angolo. Il Mani, dotato d'una resistenza fisica tipicamente anormale, si tuffò ancora nell'auto in fiamme e portò in salvo Annette Golding.

«Adesso Sig. Rittersdorf,» giunse ansioso il pensiero della creatura,

raggiungendo Gabriel Baines che giaceva per terra. Ancora una volta, del tutto incurante della propria salvezza, altro elemento tipico del suo temperamento iperattivo, il Mani sparì nella macchina. Questa volta, quando ritornò, stava portando fuori il terrestre.

«Grazie,» pensò la creatura bavosa, con sollievo e gratitudine. «In cambio della vostra prodezza, consentitemi di darvi un'informazione: il vostro missile *non* ha raggiunto la Dr.ssa Rittersdorf. Lei e il simulacro della *CIA*, il Sig. Mageboom, sono ancora qui vicino, nascosti nell'oscurità, e aspettano l'opportunità di spararvi addosso. Così fareste meglio a ritornare il più

presto possibile al vostro carro armato.»

«Perché contro di me?», chiese il Mani, irato.

«Perché il vostro Clan ha distrutto la loro astronave,» pensò la creatura ganimediana in risposta. «Le ostilità fra voi e loro sono ufficiali. Sbrigatevi!»

Il soldato Mani schizzò via verso il carro armato.

Ma non lo raggiunse mai. A due terzi del cammino cadde in avanti, di faccia, quando un raggio laser apparve dalla oscurità circostante, lo toccò

brevemente e poi scomparve.

Ora ci siamo, comprese Gabriel Baines con enorme infelicità, mentre cercava di liberarsi della schiuma. *Mi chiedo se mi riconoscerà, se si ricorderà di me, del nostro incontro di oggi... E se sì, vorrà risparmiarmi, o uccidermi subito?*

Al suo fianco il terrestre, che per una strana coincidenza si chiamava proprio Rittersdorf, si mise a sedere, e disse:

«Avevate una pistola. Cosa ne è stato?»

«È ancora nell'auto. Suppongo.»

«Perché la dottoressa voleva uccidervi?», mormorò Annette.

«Perché,» le rispose Rittersdorf, «conosce il motivo della mia presenza qui. Sono venuto su questa luna per ucciderla.» Sembrava calmo. «Entro la fine della notte uno di noi due sarà morto. O lei o io.»

Ovviamente aveva mascherato le sue intenzioni.

Sopra di loro ci fu un ruggito di retrorazzi. Gabriel Baines capì che si trattava di un'altra astronave, enorme, e sentì riaffiorare la speranza; forse avevano una possibilità di sfuggire alla dottoressa Rittersdorf, la quale dopotutto, come lui sospettava, doveva essere senz'altro sconvolta. Anche se quell'astronave portava dei Terrestri. Perché era chiaro che la Dottoressa Rittersdorf stava agendo in base ad un suo impulso distruttivo, senza autorizzazione ufficiale. O perlomeno sperava che fosse così. Un faro si

accese sopra di loro; la notte divenne bianca ed ogni cosa, ogni più piccolo oggetto, persino le pietre che si trovavano sul terreno, si delineò con estrema chiarezza. La nave colpita di Rittersdorf, il carro armato abbandonato del Mani, lo stesso corpo del Mani che giaceva scomposto non troppo distante da loro, la macchina di Gabriel Baines che continuava a bruciare producendo uno strano rumore, e, ad un centinaio di metri di distanza, un buco nel terreno, dove era esploso il missile, liquefacendo ed incendiando il suolo. E, tra gli alberi sulla loro destra, vi erano due figure umane. Mary Rittersdorf e quell'altro che aveva nominato la creatura. Vide anche il ganimediano: si era rifugiato presso l'astronave colpita. In quel bagliore era una cosa molto macabra; represse l'impulso di ridere.

«Una astronave da guerra terrestre?», chiese Annette Golding.

«No,» rispose Rittersdorf. «Guarda il coniglio sui fianchi.»

«Un coniglio!» Spalancò gli occhi. «È una razza di conigli intelligenti?

Esiste davvero qualcosa del genere?»

«No,» giunse a Gabriel Baines il pensiero della creatura gialla. Sembrava dispiaciuta. «Questa apparizione è Bunny Hentman che sta cercando voi, Sig. Rittersdorf. Da parte sua, come voi avevate pessimisticamente anticipato, è stato relativamente facile supporre che voi sareste venuta qui su Alpha III L2; ha lasciato *Brahe City* poco dopo la vostra partenza da Terra.» Poi spiegò: «In questo momento sto captando questi pensieri dalla sua mente; naturalmente fino ad adesso ero rimasto all'oscuro, dato che ero solo nello stadio di spora.»

Questo non lo capisco, disse Gabriel Baines tra sé. *Chi è, in nome di Dio, Bunny Hentman? Un Dio dei conigli? E perché sta cercando Ritter- sdorf? E, in conclusione, chi è Rittersdorf? Il marito della dottoressa? Suo fratello?*

L'intera situazione era confusa nella sua mente, e desiderò di trovarsi ancora ad *Adolfville*, nelle posizioni di sicurezza che il suo Clan aveva elaborato attraverso gli anni proprio in previsione di situazioni del genere. *Evidentemente,* decise, *siamo condannati. Sono tutti uniti contro di noi: i Mani, la Dr.ssa Rittersdorf, la grossa astronave sopra di noi coi conigli dipinti sui fianchi, e, da qualche parte qui vicino, le autorità militari terrestri che aspettano di fare la loro comparsa... Che possibilità abbiamo?*

Una enorme ondata di disfattismo nacque dentro di lui, e pensò acidamente che fosse più giustificata. Chinandosi verso Annette Golding, che stava seduta cercando di scrollarsi dalle spalle la schiuma antitermica, disse:

«Arrivederci.»

Lei lo guardò con i suoi grossi occhi neri.

«Dove vuoi andare, Gabe?»

«Che cosa diavolo importa?», le rispose amaramente.

Lì non avevano alcuna possibilità, prigionieri del bagliore nel cielo, sotto il tiro della dottoressa Rittersdorf e del suo raggio laser, l'arma che aveva già ucciso il soldato Mani. Si alzò faticosamente in piedi, scrollandosi via la sabbia, e scuotendosi come un cane bagnato.

«Me ne sto andando,» disse ad Annette, e poi si sentì triste, a causa sua; non la propria morte, ma era quella di lei che lo addolorava. «Vorrei poter fare qualcosa per te,» aggiunse, d'impulso. «Ma quella donna è pazza: ne sono sicuro.»

«Oh!», ribatté Annette, ed annuì.

«Allora il tuo piano nei suoi confronti non è andato bene.»

Poi guardò di nascosto Rittersdorf.

«"Bene", hai detto?» Baines rise: era davvero divertente. «Ricordami di raccontartelo, una volta o l'altra.»

Piegatosi, la baciò; il viso di Annette, viscido ed umido per la schiuma, premette contro la sua bocca, poi lui si rialzò e se ne andò, vedendo tutto chiaramente alla luce dei fari ancora accesi.

Mentre camminava, aspettava che il raggio laser lo colpisse. Il bagliore era talmente brillante che, involontariamente, socchiuse gli occhi; cercando di guardare, continuò ad avanzare passo dopo passo, in nessuna direzione particolare... Perché non aveva ancora sparato? Sapeva che l'avrebbe fatto prima o poi, e desiderò che facesse in fretta. Era un bel destino per un Para essere ucciso da quella donna: un destino ironico ma meritato. Una sagoma gli bloccò la strada. Aprì gli occhi. Le sagome erano tre e tutte familiari; si trattava di Sarah Apostoles, Omar Diamond e Ignazio Ledebur, i tre più grandi visionari della luna. O, per dirla in un altro modo, pensò tra sé, i tre più grossi rompiscatole di tutti i Clan. *Cosa stanno facendo qui? Levitati, o teleportati, o qualunque altra cosa sia; comunque, sono arrivati qui servendosi del loro tipo di magia.* Provò solo irritazione al vederli. La situazione era già abbastanza disastrosa di per sé.

«Il Male combatte il Male,» intonò sentenziosamente Ignazio Ledebur.

«Ma, a parte questo, i nostri amici devono essere protetti. Abbi fede in noi, Gabrieli Vedremo di condurti al più presto in salvo.»

Poi tese la mano verso Baines, col viso trasfigurato.

«Non me,» fece Baines. «Aiutate Annette Golding.»

Allora, gli parve d'improvviso che il peso di essere un Para, e di dover proteggere se stesso da ogni pericolo, gli fosse stato tolto dalle spalle. Per la prima volta in vita sua aveva agito non per salvare se stesso, ma per salvare qualcun altro.

«Anche lei sarà salvata,» lo rassicurò Sarah Apostoles. «Allo stesso modo.»

Sopra di loro i retrorazzi della grande astronave decorata con i conigli continuavano a ruggire; il velivolo stava scendendo lentamente. Veniva giù per atterrare.

CAPITOLO 11

Al fianco di Mary, il simulacro della *CIA,* Dan Mageboom, disse:

«Avete sentito il discorso del ganimediano; quell'astronave ha al suo interno il comico televisivo Bunny Hentman, che si trova nella nostra lista dei ricercati più importanti.»

Agitato, Mageboom si pizzicò la gola, alla ricerca del trasmettitore che lo collegava al potente apparecchio della *CIA* situato sulla vicina astronave terrestre di linea.

«Ho anche sentito la creatura dire che voi non siete una persona, ma un simulacro.»

«Uomo... robot...», ribatté Mageboom, «ha qualche importanza?»

Adesso aveva trovato il microfono dell'intercom; cominciò a parlare, avvertendo i suoi superiori che Bunny Hentman era stato finalmente trovato. E questo, pensò Mary, soltanto sulla base di uno sproloquio di un fungo ganimediano. La credulità della *CIA* sorpassava ogni limite. Comunque, il fatto era probabilmente vero. Senza dubbio Hentman si trovava a bordo dell'astronave che aveva come marchio di riconoscimento il simbolo del coniglio, assai familiare agli spettatori della TV.

Allora, le venne in mente l'odioso episodio accaduto quando si era messa in contatto con l'Organizzazione Hentman, per trovare un lavoro per Chuck come autore di sceneggiature. Le avevano fatto, chiaramente e direttamente, delle proposte, e questo non lo aveva mai dimenticato né lo avrebbe dimenticato in futuro. Un "incontro d'affari", lo avevano chiamato eufemisticamente.

Maledetti porci, pensò, mentre osservava l'astronave che toccava terra, simile ad un enorme pallone da football.

«Le mie istruzioni,» disse improvvisamente Mageboom, «sono di avvicinare la nave e tentare di arrestare il Sig. Hentman.»

Si alzò in piedi; stupita, lo osservò dirigersi verso l'astronave. *Devo lasciarlo andare*? si chiese. *E perché no*? decise, ed abbassò il raggio laser. Non aveva niente contro Mageboom, umano o simulacro che fosse. In ogni caso era completamente inutile, come tutto il personale della *CIA* che aveva incontrato durante i suoi anni di vita con Chuck. Chuck! D'improvviso rivolse nuovamente la sua attenzione a lui, raggomitolato vicino ad Annette Golding. *Hai fatto un bel viaggio, caro*, pensò. *Soltanto per darmi quel che mi merito. Ne valeva la pena? Ma*, pensò, *hai anche trovato un'altra donna; mi chiedo se ti piacerà avere per amante una schizofrenica polimorfa.* Alzò il laser e sparò.

La grande luce bianca nel cielo si smorzò d'improvviso e ritornò l'oscurità. Per un momento non riuscì a capire cosa fosse successo, poi si rese conto che l'astronave era atterrata, e quindi non aveva più bisogno d'illuminazione, per cui avevano spento i fari. Preferivano l'oscurità alla luce, come certi insetti fotofobi che si nascondono nelle librerie. Non poteva sapere se il suo colpo avesse preso Chuck.

Maledizione! pensò, incollerita e sgomenta. E poi provò paura. Dopotutto, era lei ad essere in pericolo; Chuck era diventato un assassino che era venuto lì per ucciderla. Era perfettamente, razionalmente, totalmente cosciente di quel fatto: la presenza sua sulla luna confermava quello che il suo acume professionale le aveva fatto sospettare da tempo. Le venne in mente che, durante il viaggio ed i primi giorni su Alpha III L2, Chuck avrebbe potuto benissimo essere l'abitante del simulacro Mageboom. Per-ché non lo aveva fatto allora, invece d'aspettare? In ogni caso adesso le cose non stavano più così, dato che il simulacro doveva essere controllato dalla Terra; quelli erano i metodi della *CIA*, come lei sapeva benissimo in base ai commenti che Chuck aveva continuato a fare per anni. *Dovrei andarmene*, si disse. *Prima che lo faccia lui. Ma dove posso an- dare? Le grosse astronavi da guerra non possono atterrare perché questi maniaci lunatici hanno uno schermo protettivo; comunque suppongo che stiano ancora cercando un buco per passarci attraverso.* Qualunque fosse la ragione, lei aveva perso il contatto con le forze militari terrestri; e adesso se n'era andato anche Mageboom. Non poteva più

servirsi di lui per raggiungere le astronavi di linea.

Vorrei essere nuovamente su Terra, si disse, sentendosi molto disperata. *L'intero progetto si è rivelato terribile. È pazzesco che Chuck ed io stiamo qui a tentare di ucciderci; come abbiamo potuto creare una situazione tanto*

macabra e psicopatica? Pensavo che avessimo cercato di separar- ci... Non è bastato il divorzio?

Pensò che non avrebbe mai dovuto permettere al suo avvocato di fotografare a letto Chuck e quella ragazza. Era quello che, probabilmente, lo aveva spinto a raggiungerla. Comunque era troppo tardi: non solo aveva avuto le foto, ma le aveva anche usate in tribunale. Adesso erano una faccenda di dominio pubblico; chiunque avesse solo un po' di curiosità poteva frugare i registri del tribunale, animare le foto e gustare lo spettacolo di Chuck e della Trieste che facevano l'amore.

In hoc signo vinces, mio caro...

Chuck, pensò, *mi piacerebbe arrendermi; mi piacerebbe uscir fuori da tutto questo, se non per amor tuo almeno per amor mio. Non possiamo essere... amici?*

Era una speranza inutile.

Qualcosa di strano si agitò all'orizzonte; lei sobbalzò, meravigliandosi della sua grandezza. Di certo era una cosa troppo immensa per essere un prodotto umano. L'atmosfera era viva, c'era qualcosa di vero; le stelle si erano smorzate, parzialmente coperte da quella cosa che aveva cominciato ad assumere una forma quasi luminosa.

La forma era quella di una grande lucertola; capì improvvisamente cosa stava osservando. Era una visione schizofrenica, parte del mondo primordiale in cui vivevano gli psicopatici più malati; ed evidentemente quell'entità era familiare, lì su Alpha III L2. Ma c'era un piccolo particolare: come faceva a vederla *lei*?

Era possibile che uno schizofrenico, o magari diversi di loro che agissero assieme, unissero le loro percezioni psicopatiche ad un talento psi? Era un'idea sconcertante, pensò nervosamente, e sperò che non fosse quella la spiegazione. Perché una combinazione del genere sarebbe stata fatale, se davvero quella gente era riuscita a conseguire quel risultato nei venticinque anni di libertà che avevano avuto. Ricordò l'ebefrenico che aveva incontrato a *Gandhitown*... Quello che forse a ragione avevano chiamato Santo, Ignazio Ledebur. In quell'occasione aveva percepito in lui, a dispetto dello squallore, qualcosa di tutto ciò; la potente, ma anche terrificante, abilità soprannaturale, diretta solo Dio sapeva dove. In ogni caso, quell'individuo aveva finito con l'affascinarla. La lucertola, terribilmente reale, si stirò, torse il collo oblungo ed aprì la bocca. Ne scaturì fuori un soffio che sembrava una palla di fuoco, incendiando quella parte di cielo; la palla di fuoco partì verso l'alto come se

fosse mossa dall'atmosfera. Mary Rittersdorf tirò un sospiro di sollievo: perlomeno quella cosa se ne stava andando, invece di discendere. Francamente provava dell'apprensione. Quello spettacolo non le procurava nemmeno un briciolo di piacere: era troppo simile a certe sequenze oniriche che aveva sperimentato dormendo: semplicemente sperimentate e mai discusse o analizzate. Non aveva voluto approfondirle nemmeno nella più completa solitudine, e tanto meno discuterle con qualcun altro, con un qualunque psichiatra professionista. La palla di fuoco smise di salire. E cominciò a frantumarsi in una serie di fasci luminosi. I fasci si diressero verso il basso e, con sua enorme sorpresa, si disposero formando delle enormi parole, come se fossero modellati da una mano. Le parole formarono un messaggio. Nel senso più letterale. E capì, con imbarazzo ed orrore, che il messaggio era diretto a lei.

Le parole dicevano:

DOTTORESSA RITTERSDORF,

EVITATE OGNI SPARGIMENTO DI SANGUE

E VI CONSENTIREMO DI ANDAR VIA.

E poi, in lettere di fuoco più piccole, come fossero state aggiunte in seguito: IL SACRO TRIUMVIRATO.

Sono fuori di sé, si disse la dottoressa Rittersdorf, e sentì una risata isterica salirle su per la gola. *Non sono io che sto cercando di spargere del sangue; è Chuck! Perché in nome di Dio volete forzare me? Se siete così*

sacri dovreste essere in grado di capire una cosa tanto ovvia. Aveva sparato a Chuck, e prima aveva ucciso il soldato Mani mentre ritornava al suo carro armato. Così forse, dopotutto, la sua coscienza e le sue intenzioni, non erano tanto pure.

Si formarono delle altre parole.

PER PIACERE RISPONDETE.

«Buon Dio,» protestò, « *come?* »

Era stupido aspettarsi che lei scrivesse le sue parole di risposta su lettere di fuoco nel cielo; non era un triumvirato di ebefrenici o di Santi psicopatici. *È semplicemente terribile*, si disse. *Semplicemente grottesco, insopportabile. E se li sto ad ascoltare, se credo loro, debbo in gualche modo esse- re rimproverata; debbo ritenermi parzialmente responsabile della tensione che esiste tra me e Chuck. E non lo sono.*

D'improvviso ci fu un bagliore rosso che scaturì dalle vicinanze dell'astronave di Bunny Hentman: era il raggio di un laser. Dan Mageboom, il simulacro della *CIA* in fase di combattimento, stava evidentemente tentando di rispondere; si chiese quale successo potesse avere. Probabilmente molto poco, a conoscere la *CIA*. Comunque desiderò che avesse fortuna. Si chiese se il Sacro Triumvirato avesse qualche istruzione anche per lui. Mageboom avrebbe potuto aspettare degli aiuti; e invece si era messo da solo ad attaccare frontalmente l'astronave di Hentman, sparando attorno con quella che lei adesso capiva essere una dedizione inumana. *Può essere un simulacro: anzi è davvero un simulacro*, disse a sé stessa, *ma nessuno può dire che sia un codardo. E il resto di noi*, rifletté, *io stes- sa, Chuck e la ragazza che era con lui, la creatura ganimediana, come an- che il soldato Mani che aveva inutilmente cercato la protezione nel suo carro armato; ciascuno di noi è bloccato dal terrore. Siamo spinti dal semplice istinto animale di salvare la pelle.*

Di tutti loro solo Dan Mageboom, il simulacro, era passato all'offensiva. E l'assalto di Mageboom all'astronave di Hentman era destinato ad un clamoroso fallimento; o almeno così le sembrava. Altre enormi, splendenti parole, apparvero nel cielo. E, fortunatamente, non erano dirette a lei; questa volta le avevano risparmiato l'umiliazione di essere interpellata di persona.

SMETTETELA DI FARE LA GUERRA E FATE L'AMORE

D'accordo, pensò Mary Rittersdorf. *Comincerò io: amerò il mio ex-marito Chuck, che è venuto qui per uccidermi; non è un buon inizio, in questo caos?*

Tutt'attorno all'astronave immobile di Hentman, lo splendore rosso dei raggi laser, crebbe d'intensità; il simulacro si era rifiutato di rispondere alle parole d'avvertimento e continuava la sua inutile anche se eroica, lotta. Per la prima volta in vita sua, Mary ammirava completamente qualcuno. Dal primo momento in cui era apparsa l'astronave di Bunny Hentman, la creatura giallognola era diventata apprensiva; i suoi pensieri, mentre raggiungevano Chuck Rittersdorf, erano pieni di preoccupazione.

«Sto ricevendo delle notizie orribili sui recenti avvenimenti,» trasmise il ganimediano a Chuck. «Tutte emanate dall'astronave di Hentman. Lui, i suoi collaboratori, ed in particolare gli Alphani che gli sono vicini, hanno immaginato una filosofia che vi situa esattamente al centro di una pretesa cospirazione contro di loro.» La creatura restò in silenzio per un breve istante, quindi continuò: «Hanno inviato una lancia.»

«Perché?», chiese Chuck, e sentì che il ritmo dei suoi battiti cardiaci mutava.

«Delle fotografie prese quando i fari erano accesi, hanno rivelato la vostra presenza qui. Quindi la lancia atterrerà e voi sarete catturato: è inevitabile!»

Rialzandosi in piedi Chuck disse ad Annette Golding:

«Cercherò di fuggire: tu resta qui.»

Cominciò a correre, lontano da quel posto, in nessuna direzione in particolare; semplicemente incespicava sul terreno ineguale, cercando di fare del suo meglio. Intanto l'astronave di Hentman era atterrata. E, mentre correva, Chuck osservò uno strano fenomeno: rossi raggi di laser scaturivano tutt'attorno all'astronave di Hentman. Qualcuno, o qualche gruppo, aveva iniziato un combattimento con l'astronave, non appena il portello era stato aperto.

Chi? si chiese. *Non Mary, di certo. Uno dei Clan della luna? Forse un'avanguardia dei Mani...*

Ma non avevano già un mucchio di cose da fare, come combattere i Terrestri e mantenere in azione l'insicuro schermo protettivo sopra il *Grande*

Da Vinci? E i Mani usavano altre armi, non quei vecchi raggi-laser; di conseguenza sembrava più un'azione della *CIA.*

Decise che doveva essere stato Mageboom. Il simulacro aveva avuto l'ordine di attaccare l'astronave di Hentman e, essendo una macchina, aveva obbedito. *I Mani*, pensò, *stanno combattendo la Terra; Mageboom, che rappre- senta la CIA, è occupato a chiudere il conto con Hentman. La mia ex- moglie Mary sta combattendo contro di me. E Hentman è mio nemico. Lo- gicamente, a cosa conduce tutto questo? Dev'essere possibile costruire un'equazione razionale, ricavandola da queste interferenze; la situazione può senz'altro essere semplificata. Se i Mani stanno combattendo la Terra, e Hentman sta combattendo la Terra, allora i Mani e Hentman sono al- leati. Hentman sta combattendo me, quindi io sono suo nemico e di conse- guenza alleato della Terra. Mary sta combattendo me ed io sto combatten- do Hentman, cosicché Mary è alleata di Hentman, e quindi nemica della Terra. D'altra parte Mary è a capo del contingente terrestre di psicologi che è atterrato qui; è venuta come Delegato della Terra. Così, logica- mente, Mary è allo stesso tempo sia nemica che alleata della Terra.* Semplicemente non era possibile costruire l'equazione... C'erano troppi partecipanti alla battaglia, che facevano troppe cose illogiche; e alcuni, come nel caso di Mary, agivano esclusivamente di testa propria. Ma un momento! I suoi sforzi di costruire un'equazione abbastanza razionale coi dati della situazione, avevano dopotutto prodotto qualche frutto; mentre camminava nell'oscurità ebbe un'intuizione riguardante il suo dilemma personale. Stava lottando per salvarsi da Hentman, l'amico degli Alphani, il nemico della Terra; questo significava, per logica rigorosa ed inattaccabile, che lui era un alleato della Terra, *lo ammettesse o no.* Dimenticando per un momento Mary, le cui azioni senza dubbio non erano manovrate dalle autorità terrestri, si poteva capire la situazione con una certa chiarezza: la sua speranza era di raggiungere un'astronave da guerra terrestre, chiedendo protezione. A bordo di un'astronave terrestre di linea sarebbe stato salvo: solo lì.

Ma i Clan di Alpha III L2 stavano combattendo la Terra, si ricordò im- provvisamente; l'equazione era più complessa di quanto non avesse creduto al primo momento. Se lui era logicamente un alleato della Terra, allora era un nemico dei Clan, di Annette, e di qualsiasi individuo della luna. Davanti a lui, poco per volta, la sua ombra scomparve. Una luce, originata dal cielo, si era materializzata. Un altro faro? Si girò e si fermò. E vide, scritto nel cielo con enormi lettere di fuoco, un messaggio diretto espressamente a sua moglie.

Evitate gli spargimenti di sangue, ammoniva. *E vi permetteremo di andarvene.*

Evidentemente quella era una manifestazione della tattica — pazza e stupida — degli psicopatici che vivevano lì; forse di quelli più ammalati, gli ebefrenici di *Gandhitown.* Mary, naturalmente, non avrebbe prestato alcuna attenzione.

Comunque quelle lettere di fuoco gli fecero comprendere un altro fattore: i Clan della luna vedevano in Mary il loro nemico. Mary era anche sua nemica: lui aveva tentato di ucciderla, e lei aveva fatto lo stesso con lui. Quindi, logicamente, quel fatto lo rendeva alleato dei Clan. Cosicché non c'era modo d'ignorare la conclusione di tutto il suo procedimento logico, per quanto la cosa fosse debilitante. Lui era contemporaneamente nemico ed alleato dei Clan di Alpha III L2; era a loro favore, e contro di loro. A quel punto rinunciò. Abbandonò l'uso della logica, si girò e ricominciò a correre. Il vecchio detto, derivato dalle meditazioni dei sofisticati re-guerrieri dell'antica India, che "il nemico del mio nemico è mio amico", non funzionava in quella situazione. E questo era tutto. Qualcosa ronzò debolmente sopra la sua testa. E una voce, ampliata artificialmente, gli gridò:

«Rittersdorf! Fermati, resta immobile! O ti uccideremo immediatamente!»

La voce rimbombò ed echeggiò, rimbalzando su dal suolo; era indirizzata a lui, proveniente da quella che sapeva essere la lancia di Hentman. Come aveva predetto il ganimediano, lo aveva individuato. Si fermò ansimando.

La lancia si librava nell'aria, a pochi metri dal suolo. Una scaletta metallica ne uscì fuori, ed ancora la stessa voce, sempre rimbombante, gli diede istruzioni.

«Sali la scala, Rittersdorf. Senza causare guai o perdere tempo!»

Nelle tenebre della notte, illuminate solo dalle lettere fiammeggianti nel cielo, la scala di magnesio sembrava irreale; come se fosse un tramite col soprannaturale.

Chuck Rittersdorf si afferrò saldamente ai piuoli e cominciò a salire lentamente, con profonda riluttanza. Un momento dopo si trovava nella cabina di controllo della lancia. Due Terrestri dagli occhi feroci, armati di pistole laser, lo fissavano. Comprese che dovevano essere degli uomini di Bunny Hentmann. Uno dei due era Gerald Feld. La scala venne ritirata, poi la lancia ripartì verso l'astronave-madre alla maggiore velocità possibile.

«Vi abbiamo salvato la vita,» fece Feld. «Quella donna, vostra moglie, vi

avrebbe ucciso se vi foste fermato lì.»

«E allora?», chiese Chuck.

«E allora noi vi stiamo facendo dei favori in cambio del vostro tradimento. Cosa potete volere di più? Non troverete Bunny né sconvolto né

depresso; è un uomo troppo grande per non affrontare con superiorità la situazione. Dopotutto, in qualunque modo vadano le cose, può sempre emigrare nell'Impero Alphano.»

Feld tentò di sorridere, come se trovasse quel pensiero piacevole. Dal punto di vista di Hentman significava che in definitiva le cose non erano mai ineluttabili; esisteva sempre una via d'uscita.

La lancia raggiunge l'astronave-madre; un tubo si aprì, la lancia si mise in posizione e poi scivolò senza far uso dei propulsori lungo il tubo, fino al suo ormeggio nel cuore della grande astronave.

Quando venne aperto il portello della lancia, Chuck Rittersdorf si trovò

davanti Bunny Hentman, che aggrottò la fronte con aria preoccupata e disse:

«Qualcuno di quei pazzi ci sta attaccando. Dev'essere uno degli psicopatici di qui, evidentemente, a giudicare da come agisce.» L'astronave vibrò. «Sentite?», disse Hentman, incollerito. «Ci sta sparando con un'arma portatile.» Fece un cenno a Chuck. «Venite con me Rittersdorf; voglio parlarvi. Ci sono stati alcuni malintesi tra voi e me, ma penso che possiamo ancora metterci d'accordo. Va bene?»

«Va bene,» rispose automaticamente Chuck.

Hentman gli fece strada lungo uno stretto corridoio, e Chuck lo seguì. A quel punto nessuno gli puntava più addosso delle armi, ma lui obbediva lo stesso; potenzialmente, esisteva sempre la possibilità. Dopotutto era ancora chiaramente prigioniero dell'organizzazione.

Una ragazza nuda fino alla vita, con addosso solo un paio di calzoncini, passò davanti a loro nel corridoio, fumando una sigaretta con aria assorta. C'era in lei qualcosa che Chuck trovò familiare. E poi, mentre lei scompariva attraverso una porta, si ricordò chi era. Patty Weaver. Fuggendo dal Sistema Solare Hentman era stato tanto previdente da portarsi dietro almeno una delle sue amanti.

«Qui dentro,» fece cenno Hentman, aprendo una porta.

Nella piccola cabina spoglia Hentman impose ad entrambi il silenzio, poi cominciò immediatamente a camminare con instancabile, frenetica intensità. Per un certo tempo non disse nulla: era preoccupato. Ogni tanto l'astronave

vibrava per effetto dell'attacco cui era sottoposta. Una volta sembrò che le luci si spegnessero, ma si riaccesero subito. Hentman gettò

un'occhiata all'impianto, poi riprese a camminare.

«Rittersdorf,» disse poi, «non ho avuto scelta; ho dovuto...»

Qualcuno bussò alla porta.

«Oh, sei tu!»

Fuori, coperta da una camicetta di cotone non infilata nei calzoncini, ed i cui bottoni non erano abbottonati, Patty Weaver disse:

«Volevo semplicemente scusarmi col Sig. Rittersdorf per...»

«Vattene!», rispose Hentman, chiudendo la porta. Poi si girò nuovamente a fissare Chuck. «Sono dovuto passare agli Alphani.»

Dell'altro sudore, sotto forma di grosse gocce, gli apparve sulla fronte; non si preoccupò di asciugarlo.

«Mi biasimate? La mia carriera televisiva è stata rovinata da quella maledetta *CIA*; non mi è rimasto niente, sulla Terra. Se potessi...»

«Ha dei grossi seni!», osservò Chuck.

«Chi? Patty! È vero.» Hentman annuì. «È un'operazione che fanno a Hollywood ed a New York. Adesso è diventata quasi una mania, e così se l'è fatta fare anche lei. Sarebbe stata grande, nel mio show. Come un mucchio di altre cose: è un peccato che non abbia funzionato. Sapete, che ce l'ho fatta per un pelo a fuggire da *Brahe City*? Credevano di avermi in pugno, ma naturalmente sono stato avvisato. Appena in tempo!» Guardò

Chuck, con aria di accusa. «Se riesco a consegnare Alpha III L2 agli Alphani, sono a posto; posso vivere in pace per il resto della mia esistenza. Se non ci riesco, e se la Terra ha il sopravvento su questa luna, allora ho diversi problemi.»

Adesso sembrava stanco e depresso; pareva essersi ritirato in sé stesso. Raccontare tutto quello a Chuck era stato troppo per lui.

«Cosa ne pensate?», mormorò Hentman. «Parlate.»

«Uhm,» fece Rittersdorf.

«E questo è tutto?»

«Se pensate,» disse Chuck, «che io abbia ancora qualche influenza sulla mia ex-moglie e sui suoi rapporti con la *Terplan* circa questa...»

«No,» concesse Hentman, annuendo velocemente. «So che non potete influenzare le sue decisioni per quanto riguarda questa operazione; vi abbiamo visti quando eravate laggiù, a spararvi l'un l'altro. Come animali!»

S'illuminò; gli stava tornando tutta la sua energia. «Avete ucciso mio

cognato, Cherigan; e siete pronto, anzi desideroso, di uccidere vostra moglie... Ma che razza di vita è la vostra? Non ho mai visto una cosa del genere. Ed avete anche rivelato il mio rifugio alla *CIA.* »

«Il Paraclito ci ha abbandonati,» buttò lì Chuck.

«Il paraclito? Cos'è il paraclito?»

Hentman storse il naso.

«È in corso una guerra, qui. Diciamo che forse questo spiega un po' i fatti. Se non li spiega...»

Chuck scrollò le spalle. Era il meglio che potesse fare.

«Quella ragazza con cui stavate la fuori,» fece Hentman, «quando la vostra ex moglie vi stava sparando: è una dei pazzi del luogo, no? Viene da una di queste città?»

Scrutò ansiosamente Chuck.

«Se volete metterla così...», rispose Chuck, riluttante; non gli andavano troppo giù i termini che l'altro aveva usato.

«Potete raggiungere attraverso di lei il loro Consiglio Supremo dei Clan?»

«Suppongo di sì.»

«È l'unica soluzione praticamente attuabile. Con o senza il vostro dannato paraclito, o quello che è. Fate riunire il loro Consiglio per ascoltare voi e le vostre proposte.»

Riacquistata la calma, Hentman aggiunse con fermezza:

«Dite loro di chiedere protezione agli Alphani. Dite che devono chiedere agli Alphani di venire ad occupare questa luna. Così diventerà legalmente territorio alphano secondo quei maledetti protocolli, di qualunque genere siano; io non li capisco, ma questo è un problema degli Alphani, ed anche dei Terrestri. E in cambio...» Non toglieva gli occhi dal viso di Chuck; piccoli, sempre aperti, sfidavano tutto e tutti. «Gli Alphani garantiranno la libertà a tutti i Clan. Niente ospedale. Niente terapia. Non sarete trattati come pazzi; sarete trattati come coloni *bona fide*, proprietari dei vostri terreni e padroni di produrre e commerciare, qualunque cosa voi facciate.»

«Non dite "voi",» ribatté Chuck. «Io non sono un membro dei Clan.»

«Pensate che accetteranno, Rittersdorf?»

«Io... Onestamente non lo so.»

«Ma sì che lo sapete! Siete già stato qui, nel simulacro della *CIA.* Il nostro agente, il nostro informatore alla CIA, ci ha riferito tutte le vostre mosse.»

Così c'era un uomo di Hentman nella *CIA.* Aveva avuto ragione: si erano infiltrati nella *CIA.* Anche quello era un altro fatto notevole.

«Non guardatemi così,» fece Hentman. «Anche loro hanno una spia nella mia Organizzazione; non dimenticatelo. Sfortunatamente non sono mai riuscito a capire chi fosse. Qualche volta penso che sia Jerry Feld; oppure penso che sia Dark. Comunque è stato attraverso il nostro uomo alla *CIA* che abbiamo saputo del vostro licenziamento, e così naturalmente vi abbiamo mollato. Di che utilità ci sareste stato se non potevate raggiungere vostra moglie qui su Alpha III L2? Voglio dire, cerchiamo di essere ragionevoli.»

«E attraverso il loro agente nella vostra Organizzazione...»

«Sì, la *CIA* ha saputo in pochi minuti che avevo abbandonato l'idea di quella sceneggiatura e che vi avevo scaricato, così si sono mossi per sbattermi la porta in faccia... Come avete letto nei giornali. Ma naturalmente sapevo, attraverso il mio agente che era con loro, che la mannaia si stava per abbattere, ed allora sono fuggito. Poi il loro agente nella mia Organizzazione gli ha fatto sapere che avevo lasciato la Terra, solo che non sapeva dove fossi andato esattamente. Solo Cherigan e Feld lo sapevano.» Quindi aggiunse, filosoficamente: «Forse non scoprirò mai chi è la spia della *CIA*, ma non ha più alcuna importanza. Ho tenuto segreta la maggior parte dei miei contatti con gli Alphani anche ai membri del mio staff, perché sapevo che c'era stata sin dall'inizio un'infiltrazione.» Scosse la testa. «Che disgrazia!»

«Chi è il vostro agente nella *CIA*?», chiese Chuck.

«Jack Elwood.»

Hentman sorrise furbescamente, soddisfatto della reazione di Chuck.

«Come avete fatto a supporre che Elwood potesse darvi quella costosa nave da inseguimento? Sono stato *io* a dirglielo. Volevo che veniste qui. Perché credete che Elwood, all'inizio, vi abbia fatto tante pressioni per costringervi a controllare il simulacro Mageboom? Era la mia strategia sin dall'inizio. Adesso sentiamo un po' cosa avete da dirmi su questi Clan e sulle loro possibili decisioni.»

Non c'era da stupirsi che Hentman ed i suoi autori fossero riusciti a mettere assieme quella cosiddetta "sceneggiatura televisiva" che gli avevano scaricato addosso; attraverso Elwood avevano manovrato dall'interno, come lo stesso Hentman aveva ammesso.

Ma la verità non era tutta lì. Elwood aveva potuto informare l'Organizzazione Hentman dell'esistenza del simulacro Mageboom, di chi lo manovrava e di quali erano i suoi scopi, ma quello era tutto. Elwood non

sapeva il resto.

«Ammettiamo che io sia già stato qui,» rispose Chuck, «e che abbia trascorso un po' di tempo nella città degli Eb, che non è rappresentativa; gli Eb costituiscono l'ultimo gradino della scala. Non conosco assolutamente né i Para né i Mani, e sono loro che reggono tutta la baracca, qui.»

Si ricordò l'analisi che Mary aveva fatto della situazione: la sua brillante analisi circa l'intricato sistema di caste vigente su Alpha HI L2, si era dimostrata completamente esatta. Hentman, con uno sguardo febbrile, disse:

«Volete provarci? Personalmente credo che abbiamo tutti quanti qualcosa da guadagnarci; se fossi in loro accetterei l'offerta. L'unica alternativa che hanno è di essere costretti a tornare nuovamente in manicomio, e questo è quanto. Prendere o lasciare... Mettetegliela a questo modo. E adesso vi dirò cosa ci guadagnerete voi.»

«Naturalmente!», fece Chuck. «Soffermatevi un po' su questo argomento.»

«Se lo farete, ordineremo ad Elwood di riprendervi nella *CIA.* »

Chuck rimase in silenzio.

«Maledizione!», si lamentò Hentman. «Non vi preoccupate nemmeno di rispondere. D'accordo: avete visto Patty qui sull'astronave. Le diremo di essere gentile con voi. Capite cosa voglio dire?»

Ammiccò; una veloce contrazione nervosa.

«No,» rispose Chuck enfaticamente. Quella faccenda era finita in modo troppo spiacevole.

«D'accordo, Rittersdorf!», sospirò Hentman. «Vi offriremo il massimo. Se farete quello che vi chiediamo, vi getteremo un grosso osso, qualcosa molto superiore a tutto quello che ho detto prima.» Tirò un profondo, rauco respiro. «Uccideremo vostra moglie. Col minimo dolore, e il più velocemente possibile. Il che significa con pochissimo dolore... e molto velocemente.»

Trascorse un piccolo intervallo di tempo, che sembrò ad entrambi interminabile.

«Non riesco a capire,» disse infine Chuck, «perché pensiate che mi piacerebbe veder morta Mary.»

Era capace di sostenere lo sguardo di Hentman, ma la cosa gli costava un notevole sforzo.

«Come ho già detto,» rispose Hentman, «vi ho visti spararvi l'un l'altro, come due animali feroci.»

«Mi stavo difendendo.»

«Ma certo!», disse Hentman, annuendo, in una parodia di assenso.

«Nulla di tutto ciò che voi possiate aver visto su questa luna, ed in cui siamo stati coinvolti io e Mary, può avervi fatto pensare una cosa del genere. Dovete essere arrivato su Alpha III L2 sapendolo già. E non lo avete potuto sapere da Elwood perché ne era all'oscuro, cosicché potete risparmiarvi il disturbo di dirmi che Elwood...»

«D'accordo!», lo interruppe bruscamente Hentman. «Elwood ci ha informati per quello che riguardava il simulacro, Mageboom; e noi abbiamo messo *quello* nella sceneggiatura. Ma non vi dirò da chi abbiamo saputo il resto. E questo è tutto!»

«Non andrò davanti al Consiglio,» ribatté Chuck. «E anche questo è tutto!»

Arrabbiato, Hentman disse:

«Che vi importa come ho fatto a scoprirlo? Lo so e basta; lasciamo le cose così. Non sono stato io a chiedere quell'informazione; ci abbiamo ripensato dopo, perché quando lei mi ha detto...»

Si fermò d'improvviso.

«Joan Trieste,» fece Chuck. Lei e la creatura ganimediana; doveva essere così. La verità era saltata fuori. Comunque importava molto poco, a quel punto.

«Non allontaniamoci dal discorso. Volete che uccidiamo vostra moglie o no? Decidetevi!»

Hentman aspettava, impaziente.

«No,» rispose Chuck.

Scosse la testa. Non aveva alcun dubbio. Aveva a portata di mano la possibilità, e la respingeva. Definitivamente.

Trasalendo, Hentman esclamò:

«Volete farlo voi.»

«No!», rispose. Non era così. «La vostra offerta mi ha fatto ricordare la creatura di Ganimede, e come Cherigan l'ha uccisa nel corridoio del mio blocco abitativo. Potrei vederlo succedere di nuovo, solo con Mary al posto di Lord Running Clam.»

E, pensò, *non è questo che voglio. Evidentemente mi sono sbagliato. Quel terribile evento mi ha insegnato qualcosa, e non posso dimenticarlo. Ma che cosa voglio, allora, nei confronti dei Mary?*

Non lo sapeva; la cosa gli era completamente oscura, e forse lo sarebbe rimasta per sempre.

Hentman aveva di nuovo estratto il fazzoletto, e si stava asciugando la fronte.

«Che follia! Voi e la vostra vita familiare state mandando all'aria i piani di due Imperi colossali, il Terrestre e l'Alphano. Non ci avete mai pensato?

Ci rinuncio. Francamente sono contento che abbiate detto di no, ma non mi sembra che abbiamo delle altre offerte da farvi; pensavamo che fosse proprio questo che volevate.»

«Anch'io credevo che fosse così.»

La verità dev'essere che ne sono ancora innamorato, pensò. Di una donna che aveva ucciso quel soldato Mani mentre cercava di tornare al suo carro armato. Ma, almeno dal suo punto di vista, aveva tentato di difendere sé stessa, e chi poteva rimproverarla per questo?

Di nuovo qualcuno bussò alla porta.

«Signor Hentman?»

Quando Bunny Hentman aprì la porta, Gerald Feld entrò rapidamente.

«Signor Hentman, abbiamo raccolto le emanazioni telepatiche di un ganimediano. È da qualche parte qui fuori, vicino all'astronave. Vuole che lo lasciamo entrare per...», gettò un'occhiata a Chuck, «per poter stare qui con Rittersdorf; dice che vuole "dividere il suo fato".» Feld fece una smorfia.

«Gli attribuisce un'enorme importanza, ovviamente.»

Sembrava disgustato.

«Lasciate entrare quella maledetta cosa,» ordinò Hentman. Poi, non appena Feld se ne fu andato, aggiunse, rivolto a Chuck: «Per essere onesto non so cosa ne sarà di voi, Sig. Rittersdorf; sembra che siate riuscito a fare della vostra vita un completo disastro, in tutti i sensi. Il vostro matrimonio, il vostro lavoro: aver fatto un lungo viaggio fin qui per poi cambiare idea... *Che cosa avete?* »

«Penso che forse il Paraclito è tornato,» rispose Chuck.

Sembrava proprio così, in considerazione del fatto che aveva deciso, all'ultimo momento, di rifiutare l'offerta di Hentman concernente Mary.

«Cos'è questa cosa di cui parlate cos'è?»

«Lo Spirito Santo. È in ogni uomo. Ma è difficile da trovare.»

«Perché,» fece Hentman, «non riempite il vostro vuoto con qualcosa di nobile, come salvare questi pazzi di Alpha III L2 da un ricovero forzato in manicomio? Perlomeno tornereste nella *CIA.* Ci sono un paio di alte autorità militari Alphane su questa nave... Nel giro di poche ore possono mettere assieme una rappresentanza ufficiale per prendere possesso, formalmente e

legalmente, di questa luna. Naturalmente ci sono anche delle astronavi terrestri che girano qua attorno, ma questo dimostra soltanto con quale cura deve essere condotta tutta la faccenda. Voi lavorate per la *CIA;* dovreste essere capace di cavarvela in una situazione del genere.»

«Mi chiedo come sarebbe,» borbottò Chuck, «passare il resto della mia vita su una luna popolata da psicopatici.»

«Come diavolo credete di *aver* vissuto finora? Personalmente definirei psicopatica la relazione con vostra moglie. Ma ce la farete; troverete qualcun'altra con cui andare a letto, per sostituire Mary. È un fatto che siamo entrati in possesso di alcune fotografie abbastanza chiare della donna a cui eravate attaccato. Non è male, no?»

«Annette Golding. È una schizofrenica.»

«Sì, ma non andrebbe bene lo stesso?»

Dopo una pausa Chuck rispose:

«È possibile.»

Non era uno psichiatra, ma Annette non gli era sembrata poi tanto male. Molto meno, in effetti, di Mary. Ma, naturalmente, conosceva meglio Mary. Eppure... Ancora una volta bussarono alla porta; quando si aprì, Gerald Feld disse:

«Signor Hentman, abbiamo scoperto l'identità dell'individuo che ci sta attaccando. È il simulacro della CIA, Dan Mageboom.» Poi spiegò: «È il ganimediano che ci ha dato questa informazione, come ringraziamento per averlo lasciato entrare nell'astronave. Avrei un'idea.»

«La stessa idea,» intervenne Hentman, «è venuta anche a me. O, se non è quella che penso io, non la voglio sentire.» Si voltò verso Chuck. «Prenderemo contatto con Jack Elwood, all'ufficio della *CIA* di San Francisco; gli faremo mettere fuori combattimento l'operatore del simulacro, chiunque esso sia, probabilmente Petri.»

Ovviamente Hentman doveva avere una totale familiarità coi metodi dell'ufficio della *CIA* di San Francisco.

«Poi, Rittersdorf, faremo controllare a voi il simulacro da qui. Finché

tengono in azione il contatto radio con lui, potete farlo, e noi abbiamo bisogno soltanto di impartire poche istruzioni al simulacro; mettetelo fuori gioco, ed impeditegli di esercitare delle funzioni anche secondarie. Farete almeno questo?»

«Perché dovrei?», rispose Chuck.

Ammiccando, Hentman ribatté:

«P... Perché esaurirà le nostre scorte d'energia e ci farà saltare, usando quel maledetto raggio laser come sta facendo; ecco perché.»

«In questo caso sarete ucciso anche voi,» fece notare Feld a Chuck. «Sia voi che la vostra creatura ganimediana.»

«Se mi presento al Consiglio Supremo di questa luna,» disse Chuck a Hentman, «e chiedo loro di accettare la protezione degli Alphani, e loro lo fanno... potrebbe saltarne fuori un'altra guerra tra Alpha e la Terra.»

«All'inferno, no!», rispose con enfasi Hentman. «La Terra non s'interessa poi tanto di questa luna; l' *Operazione Cinquanta-minuti* è un piccolo, piccolissimo ripensamento, nulla d'importante. Credetemi, io ho un mucchio di conoscenze; lo so di sicuro. Se alla Terra importasse veramente sarebbero arrivati qui già da anni. Non credete?»

«Quello che Hentman dice è vero,» intervenne Feld. «Il nostro uomo alla *Terplan* ce lo ha confermato tempo fa.»

«Penso che l'idea sia buona,» fece Chuck.

Sia Hentman che Feld trassero un sospiro di sollievo.

«Andrò ad *Adolfville,*» disse Chuck, «e, se riesco a far riunire di nuovo il Consiglio dei Clan, presenterò questa idea. Ma intendo farlo a modo mio.»

«Cosa significa?», chiese nervosamente Hentman.

«Io non sono un conferenziere od un politico,» rispose Chuck. «Il mio lavoro era programmare materiale per i simulacri. Se riesco ad assumere il controllo di Mageboom, lo farò comparire davanti al Consiglio; posso fornirgli linee di discorso ed argomenti migliori di quanto potrei fare io di persona.»

E inoltre — ma questo non lo disse — sarebbe stato molto più al sicuro lì nell'astronave di Hentman che ad *Adolfville.* Infatti le autorità militari terrestri potevano in ogni momento spezzare lo schermo protettivo dei Mani e, uno dei loro primi atti, sarebbe stato proprio quello di radunare il Consiglio dei Clan. Chi avesse proposto al Consiglio di mettersi sotto il dominio degli Alphani, sarebbe subito stato identificato. La proposta, venendo da un cittadino terrestre come lui, sarebbe stata interpretata — e giustamente — come un tradimento.

Quello che sto facendo, pensò Chuck con emozione, *non è niente di meno che unire il mio destino a quello di Hentman.*

I pensieri della creatura mucillagginosa gli giunsero rassicuranti.

«Avete fatto una scelta saggia. Rittersdorf. Prima avete concesso a vostra moglie di vivere, e adesso quest'altra decisione. Se si verificherà il peggio,

spariremo tutti, una volta soggetti agli Alphani. Ma, sotto la loro guida, sono sicuro che riusciremo a sopravvivere.»

Hentman, nell'udire i pensieri del ganimediano, sorrise.

«Possiamo stringerci la mano?», chiese a Chuck, tendendogli la destra. Si strinsero la mano. Il tradimento, che andasse bene o male, era stato deciso.

Capitolo 12

Il grosso carro armato Mani, sferragliando e strepitando con tutte le luci accese, si portò vicino a Gabriel Baines e ad Annette Golding, poi si fermò

faticosamente. Quindi la torretta si aprì ed il Mani che si trovava all'interno sporse fuori la testa con cautela.

Dall'oscurità circostante, la Dr.ssa Mary Rittersdorf non sparava più col suo raggio laser. Forse, pensò speranzosamente Gabriel Baines, la Rittersdorf doveva aver accettato le richieste avanzate dal Sacro Triumvirato, quelle scritte a lettere di fuoco nel cielo. In ogni caso quella sembrava essere l'opportunità da cogliere per lui e per Annette Golding, come promesso da Ignazio Ledebur. Con un solo movimento veloce si alzò, poi rimise in piedi Annette, con la quale salì sul fianco del carro armato Mani. Il soldato li aiutò ad entrare, poi abbassò lo sportello dietro di loro; tutti e tre si sedettero nella stretta cabina del veicolo, ansimando per la fatica.

È andata! , pensò Gabriel Baines.

Ma non provava gioia. Non sembrava una cosa importante; nello schema generale, quello che avevano fatto era un'azione minima. Eppure, era già

qualcosa. Allungò il braccio, e circondò le spalle di Annette. Il Mani chiese: «Siete Golding e Baines? I Delegati del Consiglio?»

«Sì,» rispose Annette.

«Howard Straw mi ha ordinato di caricarvi tutti e due,» spiegò il Mani; poi si mise dietro il pannello di controllo del carro armato e lo fece ripartire. «Devo portarvi ad *Adolfville*; c'è in programma un altro Consiglio dei Clan, e Straw insiste che dovete esserci anche voi.»

E così, rifletté Gabriel Baines, *dato che Howard Straw ha bisogno di noi per un voto, siamo ancora vivi; Mary Rittersdorf non potrà farci fuori con le prime luci dell'alba.*

Ma quel fatto dimostrava l'importanza dei vincoli che legavano i Clan. L'unione voleva dire la vita, per tutti quanti loro. Anche per gli Eb. Quando raggiunsero *Adolfville*, il carro armato li lasciò vicino al grosso edificio di pietra situato nel centro della città. Gabriel Baines ed Annette Golding salirono le scale, ma nessuno dei due parlò; stanchi e sporchi per essere

rimasti ore ed ore all'aperto, nella notte, non avevano voglia di dire cose di poco conto.

Ciò di cui abbiamo bisogno, decise Baines, *non è un incontro, ma sei ore di sonno.*

Si chiese quale fosse lo scopo di quella riunione: non era forse vero che la loro luna aveva già deciso la linea d'azione combattendo gli invasori terrestri nel miglior modo possibile? Che altro si poteva fare?

Nell'anticamera della sala del Consiglio, Gabriel Baines si fermò.

«Credo che manderò dentro il mio simulacro,» disse ad Annette. Con la sua chiave speciale aprì il ripostiglio in cui teneva il suo simulacro.

«Non si sa mai,» disse.

Sarebbe stata un'idiozia perdere la vita a quel punto, dopo essere appena sfuggiti alla Dottoressa Rittersdorf.

«Voi Para!», fece Annette, con una traccia di desolato divertimento. Il simulacro di Gabriel Baines ronzò riprendendo a vivere, dopo che i suoi meccanismi furono riattivati.

«Buongiorno, signore.» Poi si rivolse ad Annette. «Buongiorno signorina Golding. Adesso entrerò, signore.»

S'inchinò cortesemente e poi s'allontanò, entrando quindi decisamente nella sala del Consiglio.

«Tutto quello che è successo non ti ha insegnato niente?», chiese Annette a Gabriel Baines mentre aspettavano che il simulacro tornasse a fare rapporto.

«Cosa, per esempio?»

«Che non esiste una difesa perfetta. *Che non esiste protezione*. Essere vivi significa essere esposti; è nella natura della vita correre dei rischi. È

l'essenza del vivere.»

«Però,» rispose astutamente Baines, «si può fare il meglio possibile per proteggersi.»

Tentar non nuoce. Anche quella era una morale della vita, ed ogni creatura tentava continuamente di metterla in pratica. Il simulacro Baines ritornò e fece il suo rapporto.

«Nessun gas mortale, nessuna scarica elettrica ad alto voltaggio, nessun veleno nella caraffa dell'acqua, nessuna feritoia per fucili laser, nessuna arma nascosta. Penso che possiate entrare con sicurezza.»

A questo punto si fermò, dato che aveva completato il suo compito... Ma poi, con sorpresa di Baines, riprese di nuovo a funzionare.

«Comunque,» dichiarò, «vorrei richiamare la vostra attenzione su un fatto

insolito: c'è un *altro* simulacro nella sala del Consiglio, oltre a me. E

non mi piace proprio per niente.»

«Chi è?», chiese Baines, stupito.

Solo una Para si sarebbe preoccupato della propria protezione sino ad arrivare al punto d'impiegare un costoso simulacro. E lui era naturalmente l'unico Delegato Para.

«La persona per cui si tiene il Consiglio,» replicò il simulacro. «Quella che i Delegati debbono ascoltare: è un simulacro.»

Gabriel Baines aprì la porta, diede un'occhiata in giro, vide che gli altri Delegati erano già riuniti, e, davanti a loro, il compagno di Mary Rittersdorf, l'agente della *CIA* Dan Mageboom, che, secondo il ganimediano, aveva aiutato la dottoressa ad attaccare suo marito, il carro armato Mani, Baines ed Annette Golding stessi. Ma cosa stava facendo lì Mageboom?

Dopotutto il suo simulacro gli era stato di grande aiuto. Contro la sua stessa volontà, ed infischiandosene di ogni istinto, Gabriel Baines entrò lentamente nella sala del Consiglio, sedendosi sulla sua sedia. *La prossima mossa*, pensò, *è che la dottoressa Rittersdorf ci spari a tutti da qualche punto nascosto.*

«Lasciatemi spiegare,» disse improvvisamente il simulacro Mageboom, non appena Baines ed Annette Golding si furono seduti. «Io sono Chuck Rittersdorf, ed in questo momento sto azionando questo simulacro da un luogo qui vicino su Alpha III L2 precisamente dall'astronave interstellare di Bunny Hentman. Forse l'avete notata; ha dipinto sui fianchi un coniglio.»

Howard Straw ribatté acutamente:

«Cosicché in effetti voi non siete più un'estensione della *CIA.* »

«Esatto!», convenne il simulacro Mageboom. «Abbiamo annullato, almeno temporaneamente, il controllo della *CIA* su questo simulacro. Ed ecco, velocemente, la proposta che secondo noi offre le migliori speranze per Alpha III L2, e tutti i Clan. Voi dovete formalmente richiedere, nella vo-stra qualità di supremo corpo di governo di questa luna, l'intervento degli Alphani, e successivamente unirvi a loro. Vi garantiscono di trattarvi non come pazienti da manicomio, ma come legittimi colonizzatori. L'annessione può essere compiuta tramite la nave di Hentman, dal momento che due ufficiali alphani d'alto grado si trovano attualmente...»

Il simulacro si agitò, fu preso dalle convulsioni, poi smise di parlare.

«Qualcosa non va,» esclamò Howard Straw, rizzandosi in piedi. Improvvisamente il simulacro Mageboom disse:

« *Vrzzzzzzzzzimus. Kadrax an vigdum niddddd.* » Le sue braccia s'alzarono, la sua testa si afflosciò, e quindi dichiarò: « *Ib srwn dngmmmmmm kunk!* »

Howard Straw lo fissò, pallido e teso, poi si voltò verso Gabriel Baines e disse:

«La *CIA* sulla Terra, si è inserita nella trasmissione iperspaziale proveniente dall'astronave di Hentman.»

Frugò nel suo vestito, trovò un'arma, poi l'alzò e chiuse una occhio per mirare con precisione.

«Quello che ho appena detto,» dichiarò il simulacro Mageboom, con una voce decisamente alterata, più agitata e più alta, «deve essere considerato come un tentativo d'imbroglio ed un'assurda illusione. Sarebbe un atto suicida per Alpha III L2 accettare la cosiddetta protezione dell'Impero Alphano, perché...»

Con un solo colpo, Howard Straw mise fuori uso il simulacro; colpito nell'unità cefalica, il simulacro ricadde rumorosamente sul pavimento, come un'aquila ferita a morte. Adesso c'era un totale silenzio. Il simulacro non si muoveva più.

Dopo un po' di tempo, Howard Straw rimise via l'arma e tornò a sedersi al suo posto.

«La *CIA* di San Francisco è riuscita a far tacere Rittersdorf,» disse, senza che ce ne fosse alcuna necessità perché tutti i Delegati, anche l'Eb Jacob Simion, avevano seguito da vicino gli eventi. «Comunque, abbiamo sentito la proposta di Rittersdorf, ed è questo che importa.» Guardò in su e in giù

lungo il tavolo. «Faremmo meglio ad agire velocemente. Votiamo.»

«Accetto la proposta di Rittersdorf,» disse Gabriel Baines, pensando tra sé che erano stati ad un passo dalla fine; se Straw non avesse agito così

velocemente, il simulacro, sotto il controllo dei Terrestri, avrebbe potuto saltare per aria ed uccidere tutti loro.

«Sono d'accordo,» disse Annette Golding, con grande nervosismo. Quando tutti i voti furono espressi, l'intero Consiglio si dimostrò a favore della proposta; fatta eccezione per Dino Watters, l'infelice Dep.

«Cosa c'era che non andava?» chiese Baines al Dep, incuriosito. Il Dep rispose, con voce rauca e disperata:

«Penso che non ci sia alcuna speranza. Le astronavi da guerra terrestri sono troppo vicine e lo schermo Mani non può reggere tanto a lungo. O

forse non riusciremo a metterci in contatto con l'astronave di Hentman.

Qualcosa andrà male, ed allora i Terrestri ci uccideranno.» Poi continuò:

«Oltretutto ho avuto male allo stomaco sin dalla prima riunione; penso di avere un cancro.»

Howard Straw chiamò un inserviente, che entrò con un trasmettitore radio portatile.

«Prenderò contatto con l'astronave di Hentman!», dichiarò Straw, ed accese il trasmettitore. Dopo aver preso contatto con i resti della sua Organizzazione sulla Terra, Bunny Hentman rialzò la testa e, con un'espressione truce sul viso, disse a Rittersdorf:

«Ecco cos'è successo. Quel London, il capo della sezione di San Francisco della *CIA* nonché superiore diretto di Elwood, si è accorto di quello che stava accadendo; stava osservando da un monitor le attività del simulacro. Doveva già essersi insospettito, senza dubbio a causa della mia fuga.»

«Elwood è morto?», chiese Chuck.

«No; l'hanno semplicemente sbattuto nelle prigioni della *CIA*. E Petri ha ripreso il controllo.» Hentman si alzò in piedi e chiuse momentaneamente la linea con la Terra. «Ma non hanno fatto in tempo.»

«Siete un ottimista!», osservò Chuck.

«Sentite!», rispose Hentman. «Quella gente radunata ad *Adolfville* può

essere legalmente e clinicamente pazza, ma non stupida, soprattutto per quanto riguarda la loro sicurezza. Hanno sentito la proposta e sono disposto a scommettere che stanno votando a favore. Potrebbero chiamarci per radio in ogni momento.» Guardò l'orologio. «Diciamo entro cinquanta minuti.» Si voltò quindi verso Feld. «Fai entrare quei due Alphani, perché

possano immediatamente trasmettere la richiesta alle loro navi di linea.»

Feld uscì in fretta. Dopo una pausa, Chuck, sospirando, si risedette. Bunny Hentman si accese un grosso sigaro verde di produzione terrestre e poi si appoggiò all'indietro con le mani dietro la testa, guardando Chuck. Trascorsero alcuni momenti.

«L'Impero Alphano ha bisogno di comici televisivi?», chiese Chuck. Hentman sorrise.

«Almeno quanto ha bisogno di programmatori di simulacri.»

Dieci minuti dopo arrivò la chiamata da *Adolfville.*

«D'accordo,» disse Hentman, annuendo alle parole di Howard Straw. Poi lanciò un'occhiata a Chuck. «Dove sono quei due Alphani? È questo il momento; adesso o mai più.»

«Eccomi qui: sono il rappresentante ufficiale dell'Impero.»

Era l'Alphano RBX 303; era entrato velocemente nella stanza con Feld ed il suo compagno alphano.

«Assicurali che non saranno trattati come malati ma come coloni. Siamo molto ansiosi di chiarire questo punto. La linea di condotta alphana è sempre stata...»

«Non fare un discorso,» tagliò corto Hentman. «Radunate le vostre astronavi da guerra e fatele scendere sulla superficie.»

Passato il microfono del trasmettitore all'alphano, si alzò stancamente e si portò a fianco di Chuck.

«Gesù!», mormorò. «In una situazione del genere vuole fare un riepilogo della loro politica estera degli ultimi sessant'anni.» Scosse la testa. Il suo sigaro si era spento; adesso, con estrema meticolosità, lo riaccese: «Bene, penso che stiamo per avere la risposta ai vostri ultimi interrogativi.»

«Quali interrogativi?» chiese Chuck.

«Se l'Impero Alphano,» disse brevemente Hentman, «può usare comici televisivi e programmatori di simulacri.»

Allontanatosi, si fermò ad ascoltare RBX 303 che stava tentando di raggiungere la flotta da battaglia alphana per mezzo del trasmettitore della nave. Soffiando fuori il fumo del sigaro, aspettava in silenzio con le mani in tasca.

Nessuno capirebbe mai dalla sua espressione, rifletté Chuck, *che le nostre vite dipendono letteralmente dal successo di questo tentativo di contatto radio.*

Scosso dall'agitazione, Gerald Feld si avvicinò a Chuck e gli chiese:

«Dov'è la Frau Doktor in questo momento?»

«Probabilmente starà vagabondando da qualche parte sulla luna.»

L'astronave di Hentman, inserita in un'orbita con un apogeo di trecento miglia, non aveva più alcun contatto, eccettuata la radio, con gli avvenimenti sulla superficie del satellite.

«Non può fare tutto, no?», disse Feld. «Mandare tutto all'aria, voglio dire. Naturalmente le piacerebbe.»

«Mia moglie,» rispose Chuck, «o ex-moglie, è una donna spaventata. È

sola su una luna ostile, in attesa di una flotta terrestre che probabilmente non arriverà mai, anche se lei naturalmente non lo sa.»

Adesso non odiava più Mary; quel sentimento se n'era andato, come tante altre cose.

«Provate dispiacere per lei?», chiese Feld.

«Vorrei semplicemente che il destino non ci avesse ostacolati in maniera così completa. Ho la sensazione che, in un qualche oscuro modo che non riesco a capire, Mary ed io avremmo ancora potuto farcela insieme. Forse tra qualche anno...»

Hentman annunciò:

«Siamo a posto.» Era raggiante di contentezza. «Adesso siamo così maledettamente, completamente, assolutamente, liberi che... Beh, ditelo voi. Ho del liquore qui sull'astronave. Ormai siamo a posto: ce l'abbiamo fatta. Adesso siamo cittadini dell'Impero Alphano; prestissimo avremo delle targhette di riconoscimento con un numero al posto del nome, ma a me va benissimo.»

Terminando il suo discorso con Feld, Chuck aggiunse:

«Forse un giorno, quando la cosa non avrà più importanza, potrò guardare indietro e vedere cosa avrei potuto fare per evitare che Mary ed io ce ne stessimo sdraiati nel fango a spararci addosso.»

Nello scuro paesaggio di un mondo alieno, pensò tra sé. *Dove nessuno dei due è a casa propria; dove almeno io dovrò probabilmente vivere il resto della mia vita. E forse anche Mary*, pensò cupamente.

«Congratulazioni!», disse ad Hentman.

«Grazie,» rispose Hentman; e poi, rivolto a Feld: «Congratulazioni, Jerry.»

«Anche a te: grazie,» rispose Feld. «Congratulazioni ed una lunga vita,»

disse Feld a Chuck, «compagno alphano.»

«Mi chiedo,» fece Chuck a Hentman, «se potreste farmi un favore.»

«Un favore? Tutto quello che volete.»

«Prestarmi una lancia per farmi ridiscendere sulla superficie.»

«A che scopo? Siete molto più al sicuro qui.»

«Voglio cercare mia moglie,» rispose Chuck.

Hentman sollevò un sopracciglio.

«Siete sicuro di volerlo? Sì, posso vederlo dalla vostra espressione. Povero ragazzo disgraziato! Beh, forse potete convincerla a restare con voi su Alpha III L2. Se ai Clan non dà fastidio. E se le autorità alphane...»

«Dagli la lancia,» l'interruppe Feld. «In questo momento è terribilmente infelice; non ha tempo di ascoltare quello che vuoi dirgli.»

«D'accordo!», disse Hentman rivolto a Chuck, annuendo. «Vi darò la lancia; potete atterrare e fare qualunque stupidaggine vi piaccia. Io me ne

lavo le mani. Ovviamente mi auguro che ritorniate ma, se non sarà così...»

Scrollò le spalle. «Queste cose non si sa mai come vanno a finire.»

«E portate via con voi la vostra creatura mucillagginosa quando ve ne andate!», aggiunse Feld.

Mezz'ora dopo aver fatto scendere la lancia in un boschetto di alberelli simili a pioppi, se ne stava all'aria aperta, annusando il vento ed ascoltando. Non sentiva nulla. Era solo un mondo piccolo, e non vi stava accadendo nulla di particolarmente grande: un Consiglio aveva votato, un Clan manteneva uno schermo difensivo, e qualcuno aspettava tremante di paura. Ma, con tutta probabilità, la maggior parte degli abitanti, per esempio gli Eb di *Gandhitown*, continuavano la loro solita vita quotidiana da psicopatici, senza alcuna interruzione.

«Sono pazzo?», chiese a Lord Running Clam, che si era allontanato di una ventina di metri per portarsi in un angolo umido; la creatura era acquatropica. «È davvero la cosa peggiore di tutte, questa che ho fatto, tra tutte le cose idiote che potevo fare?»

«"Pazzo",» rispose la creatura bavosa, «è, strettamente parlando, un termine legale. Io vi considero molto sciocco; penso che Mary Rittersdorf commetterà nei vostri confronti un atto di ostilità e ferocia non appena vi vedrà. Ma forse è proprio questo che volete. Siete stanco: avete sopportato uno sforzo enorme. Quegli stimolanti illegali che vi ho dato non sono serviti. Penso che vi abbiano reso solo più disperato e stanco.» Quindi aggiunse: «Forse dovreste andare alla *Proprietà Cotton Mather.* »

«Che *cos'è*?»

Il semplice nome gli faceva provare una istintiva avversione.

«La città dei Dep. Dovreste vivere lì con loro, in un'interminabile e cupa tristezza.»

Il tono della creatura era quello di un dolce rimprovero.

«Grazie!», rispose ironicamente Chuck.

«Vostra moglie non è qui vicino,» decise il ganimediano. «Perlomeno non percepisco i suoi pensieri. Muoviamoci.»

«D'accordo.»

Riprese a camminare pesantemente verso la lancia.

La creatura ganimediana lo seguì e, mentre entrava attraverso il portello, pensò:

«C'è sempre la possibilità, che dovete considerare, che Mary sia morta.»

«Morta!» Si fermò a fissare il ganimediano. «Come?»

«L'avete detto voi stesso al Sig. Hentman: su questa luna è in corso una guerra. Ci sono stati dei morti, anche se molto pochi per adesso, fortunatamente. Ma la possibilità di morti violente è enorme. L'ultima cosa che sappiamo di Mary Rittersdorf è che era alle prese coi tre mistici, il cosiddetto Sacro Triumvirato, e quella loro stupida proiezione psicopatica nel cielo. Suggerisco pertanto di portarci con la lancia a *Gandhitown*, dove il principale membio del Triumvirato, Ignazio Ledebur, vive nel suo abituale squallore, tra i suoi gatti, le sue mogli ed i suoi figli.»

«Ma Ledebur non permetterebbe mai...»

«Una psicosi è una psicosi,» puntualizzò la creatura. «E non si può mai avere fiducia in un fanatico.»

Dopo un po' erano in viaggio verso *Gandhitown.*

«Mi chiedo davvero,» rifletté il ganimediano, «che cosa spero per il vostro bene; da un certo punto di vista sarebbe molto meglio per voi se lei fosse...»

«È un problema mio,» lo interruppe Chuck.

«Mi dispiace,» pensò contrita la creatura; ma le era impossibile eliminare dalle sue riflessioni un certo tono cupo. La lancia proseguì senza che i due scambiassero più una sola parola. **Capitolo 13**

Ignazio Ledebur, mettendo davanti alle sue due predilette pecore nere un gran mucchio di spaghetti stracotti, diede un'occhiata in su per vedere la lancia discendere sulla strada adiacente la sua baracca. Finì di dar da mangiare alle pecore, poi ritornò con calma nella baracca, reggendo in mano la pentola vuota. Gatti di ogni specie lo seguirono, speranzosi. Una volta dentro, depositò la padella tra i piatti sudici che erano ammassati nell'acquaio, e si fermò un attimo ad osservare la donna addormentata sull'asse di legno che fungeva da tavola. Poi raccolse un gatto, e lo riportò

fuori. L'arrivo dell'astronave, naturalmente, non era per lui una sorpresa; ne aveva già avuto una visione. Non era allarmato, ma d'altra parte non poteva nemmeno esserne contento.

Due figure, l'una umana, l'altra amorfa e gialla, emersero dalla lancia. Avanzarono con difficoltà verso Ledebur, intralciati dalle cianfrusaglie ammucchiate intorno.

«Vi farà piacere sapere,» disse Ledebur, a mo' di saluto, «che proprio in questo momento le astronavi da guerra alphane si stanno preparando a scendere sul nostro mondo.»

Sorrise, ma l'uomo che gli stava di fronte non rispose al sorriso. La massa

gialla, d'altro canto, non aveva nulla con cui sorridere.

«E così la vostra missione,» proseguì Ledebur, con un'ombra di turbamento, «ha sortito dei risultati positivi.»

Non gli piaceva l'ostilità che emanava da quell'uomo; vedeva, con la sua vista interna psi, la collera dell'uomo crescere, diventare una rossa, minacciosa nuvola sospesa sulla sua testa.

«Dov'è Mary Rittersdorf?», chiese Chuck Rittersdorf. «Mia moglie. Lo sapete?» Si voltò verso il ganimediano che gli stava a fianco. «Lo sa?»

La creatura pensò in risposta:

«Sì, Sig. Rittersdorf.»

«Vostra moglie,» disse Ignazio Ledebur, annuendo, «stava combinando delle cose pericolose. Aveva già ucciso un Mani e stava...»

«Se non mi fate vedere mia moglie,» intervenne minacciosamente Chuck Rittersdorf, «vi faccio a pezzi!»

Fece quindi un passo verso il Santo.

Carezzando il gatto che teneva in braccio, Ledebur disse, agitato:

«Vorrei che entraste a bere una tazza di thè.»

Dopo un po' si rese conto di essere caduto a terra; le orecchie gli suonavano, e la sua testa era tutta una vibrazione. Riuscì con una certa difficoltà

a mettersi seduto, e si chiese cosa fosse successo.

«Il Sig. Rittersdorf vi ha colpito,» spiegò il ganimediano. «Un diretto appena sopra la mascella.»

«Basta!», rispose Ledebur, intontito dal colpo.

Sentì il sapore del sangue; sputò, e prese a massaggiarsi la testa. Nessuna visione lo aveva preavvisato di *quello*, sfortunatamente.

«Vostra moglie è dentro la casa,» disse poi.

Oltrepassandolo, Chuck Rittersdorf si portò velocemente fino alla porta, e l'aprì spingendola verso l'interno. Ledebur riuscì finalmente a rizzarsi in piedi; ritrovò un precario equilibrio e poi, strascicando i piedi, seguì l'altro. Entrato nella prima stanza, si fermò, mentre i gatti, liberi di andare e ve-nire, saltavano e correvano un po' dappertutto. Giunto vicino al letto, Chuck Rittersdorf si spiegò sulla donna che vi giaceva addormentata.

«Mary,» disse, «svegliati!»

Si allungò in avanti, le strinse forte la spalla nuda che si muoveva appena nel sonno, poi la scosse con vigore.

«Rivestiti ed esci di qua. Avanti!»

La donna nel letto di Ignazio Ledebur, che aveva preso il posto di Elsie, aprì gradualmente gli occhi; scorse il viso di Chuck, poi sbatté le palpebre, diventando del tutto consapevole. Sedutasi sul letto con aria riflessiva, afferrò il mucchio di coperte che si mise attorno alle spalle, coprendo i suoi piccoli, alti seni.

La creatura ganimediana era rimasta prudentemente all'esterno.

«Chuck,» disse Mary Rittersdorf con voce bassa e ferma «sono venuta qui volontariamente. Così...»

Chuck l'afferrò per i polsi e la tirò giù dal letto; le coperte caddero ed una caffettiera sobbalzò e rotolò per terra, rovesciando il suo contenuto freddo. Due gatti che erano arrivati fino al letto corsero via spaventati, oltrepassando Ignazio Ledebur nella loro foga di scappare. Morbida, snella e nuda, Mary Rittersdorf fissò suo marito.

«Tu non puoi più dire nulla su quello che faccio,» disse. Prese i vestiti, raccolse la giacca, poi cercò ancora, padrona di sé stessa per quanto glielo permettevano le circostanze. Cominciò quindi a vestirsi con metodo, indumento per indumento; dall'espressione che aveva sul viso si sarebbe detto che fosse completamente sola.

«Le astronavi alphane,» disse Chuck, «adesso controllano tutta la zona. I Mani sono pronti a togliere lo schermo per farle entrare; è stato fatto tutto. Mentre tu dormivi in questo...», mosse la testa ad indicare Ignazio Ledebur, «nel letto di questo individuo.»

«E tu stai con loro?», chiese freddamente Mary mentre si abbottonava la giacca. «Ma sì, naturalmente! Gli Alphani si sono impadroniti della luna e tu vivrai qui, sotto di loro.»

Finì di vestirsi e cominciò a spazzolarsi i capelli, lentamente.

«Resterò qui,» lo interruppe Mary. «L'ho già deciso.» Indicò Ignazio Ledebur. «Non con lui; era solo per un po', e lui lo sapeva. Non mi piacerebbe vivere a *Gandhitown*; non è il posto per me, nemmeno facendo uno sforzo di fantasia.»

«Dove, allora?»

Mary rispose: «Penso nel *Grande Da Vinci*. »

«Perché?»

La fissava incredulo.

«Non sono sicura: non ho nemmeno visto la città. Ma ammiro i Mani; ammiro persino quello che ho ucciso. Non ha mai avuto paura, nemmeno quando correva verso il carro armato sapendo che non ce l'avrebbe fatta. Mai

in vita mia ho visto qualcosa di simile, mai!»

«I Mani,» disse Chuck, «non ti lasceranno mai entrare.»

«Oh sì.» Annuì con calma. «Mi lasceranno entrare senz'altro.»

Chuck si girò verso Ignazio Ledebur.

«Sì, lo faranno,» convenne Ledebur. «Vostra moglie ha ragione.»

Tutti e due, pensò Ledebur, *sia tu che io; l'abbiamo persa. Nessuno può*

tenersi a lungo questa donna. Semplicemente non è nella sua natura, nella sua biologia.

Girandosi, lasciò la baracca con aria cupa, ed uscì fuori, camminando verso l'angolo dov'era in attesa il ganimediano.

«Penso che abbiate dimostrato al Sig. Rittersdorf,» pensò la creatura,

«l'impossibilità di ciò che sta tentando di fare.»

«Suppongo di sì,» rispose Ledebur, senza alcuna ombra d'entusiasmo. Chuck riapparve, pallido e arcigno; oltrepassò Ledebur dirigendosi verso la lancia.

«Andiamo!», disse rudemente al ganimediano.

La creatura lo seguì con tutta la velocità che la sua condizione gli consentiva. Poi entrarono nella lancia; il portello si chiuse e l'astronave s'innalzò nel cielo mattutino. Ignazio Ledebur restò a guardarla per un po'

mentre si allontanava, poi rientrò nella baracca. Trovò Mary che frugava nella ghiacciaia per trovare qualcosa per fare colazione. Prepararono assieme il pasto del mattino.

«I Mani,» puntualizzò Ledebur, «sono molto brutali, per certi aspetti.»

Mary rise.

«E allora?», chiese con aria di derisione.

Dopo un bel po' di tempo, Chuck chiese:

«Questa lancia può riportarci nel Sistema Solare e sulla Terra?»

«Assolutamente no!», rispose Running Clam.

«D'accordo. Cercherò un'astronave terrestre da guerra. Voglio tornare sulla Terra, accettare qualunque punizione le autorità abbiano deciso di comminarmi, e poi cercare di sistemarmi con Joan Trieste.»

«Considerato il fatto,» puntualizzò il ganimediano, «che la punizione consisterà in una sentenza di morte, è assai improbabile che vi possiate sistemare con Joan Trieste.»

«Che cosa suggerisci, allora?»

«Qualcosa che vi sconcerterà.»

«Dimmi!», rispose Chuck.

Considerata la sua situazione non poteva scartare nessuna idea.

«Dovreste... hum! È una cosa imbarazzante: devo stare attento! Dovreste convincere vostra moglie a sottoporvi ad una serie completa di test psicologici.»

Dopo un po' Chuck riuscì a dire:

«Per scoprire in quale città mi troverei meglio?»

«Sì,» rispose la creatura bavosa, ma con riluttanza. «L'idea era questa. Non che voi siate psicopatico; serve semplicemente a stabilire qual è la vostra personalità...»

«Supponi che i test non mostrino alcuna tendenza, nessuna neurosi, nessuna psicosi latente, nessuna deformazione del carattere, nessuna tendenza psicopatica: in altre parole niente! E allora?»

Senza voler essere troppo gentile con sé stesso, cosa di cui al momento non era più capace, aveva la netta sensazione che proprio quello sarebbe stato il risultato dei test. Non apparteneva a nessuna delle città di Alpha III L2; lì era soltanto un solitario, uno straniero, senza nessuno che avesse nemmeno una vaga somiglianza con lui.

«Il vostro persistente desiderio di uccidere vostra moglie,» fece il ganimediano, «potrebbe essere benissimo un sintomo di una malattia mentale nascosta.» Cercava di sembrare ottimista, ma non ci riusciva. «Comunque, credo sempre che sia un tentativo positivo,» insisté.

«Supponi che io fondi un'altra città, qui.»

«Una città composta di una sola persona?»

«Potrebbero saltare fuori altri individui normali. Persone che siano riuscite a guarire dalle proprie deviazioni, o forse bambini che non ne abbiano mai sviluppate. Secondo le regole locali si è classificati come schizofrenici fino a che non si assume una determinata direzione; e questo non è

giusto.»

Questo pensiero gli era nato dentro sin dal primo momento in cui aveva capito di poter essere costretto a rimanere sulla luna.

«Arriveranno un poco alla volta, col tempo.»

«Una piccola capanna nei boschi di questa luna,» scherzò il ganimediano. «E voi dentro, che aspettate di nascosto d'intrappolare tutti quelli che passano. Specialmente i bambini.» Ridacchiò. «Perdonatemi; non dovrei prenderla alla leggera. Dimenticate.»

Chuck non disse nulla; si limitò a guidare la lancia verso l'alto.

«Farete i test?», chiese Lord Running Clam. «Prima di andare a fondare la vostra città?»
«D'accordo,» rispose Chuck.
Non sembrava una proposta irragionevole.
«Immaginate, in considerazione della vostra reciproca ostilità, che vostra moglie possa eseguire con imparzialità i test?»
«Suppongo di sì.»
Interpretare i test era una routine, non un lavoro creativo. La creatura decise:
«Farò da intermediario tra voi e lei; non dovrete vedervi fino a che non ci siano i risultati.»
«Grazie,» disse Chuck, grato.
«C'è un'altra possibilità,» pensò la creatura, «che, per quanto evidentemente remota, può essere presa in considerazione. Potrebbe dare eccellenti risultati, anche se naturalmente occorrerebbe un notevole lasso di tempo per vederli realizzati.»
Arrivò finalmente al punto centrale di tutto il suo pensiero.
«Forse potete convincere Mary a fare anche lei i test.»
L'idea fu per Chuck una completa sorpresa che lo sbalordì. Per il solo motivo che la sua mente agiva rapidamente, analizzando e ponderando, non riusciva a capire quale vantaggio offrisse la cosa. Infatti gli abitanti della luna non sarebbero stati sottoposti ad alcuna terapia; questo era già
stato deciso.
Se i test avessero rivelato che Mary era affetta da gravi disturbi — il che poteva essere benissimo — sarebbe rimasta semplicemente così, avrebbe continuato a vivere com'era; nessun pischiatra sarebbe arrivato per curarla. E quindi, cosa intendeva la creatura bavosa per "eccellenti risultati"?
Il ganimediano, dopo aver captato i suoi pensieri, spiegò:
«Supponete che vostra moglie scopra, per mezzo dei test, di possedere una personalità maniacale. Questa sarebbe una analisi, ed evidentemente anche la sua. Il riconoscere questo, il riconoscere di essere — come Howard Straw o quei barbari piloti di carri armati — una Mani, significherebbe ammettere il fatto che...»
«Credi davvero che questo la renderebbe *umile*? Meno sicura di sé stessa?»
Era chiaro che la creatura bavosa non era un'autorità nel campo della conoscenza della natura umana; e meno che mai di quella di Mary

Rittersdorf. A parte poi il fatto che sia per un Mani, che per una Para, l'incertezza di sé andava aldilà di ogni immaginazione; la loro intera struttura emozionale era basata su un senso di certezza. Sarebbe stato tutto più semplice se l'ingenuo punto di vista del ganimediano fosse risultato esatto, e se ad una persona seriamente tarata fosse bastato vedere i risultati dei test per comprendere ed accettare la propria deformazione psichica. *Signore,* pensò tristemente Chuck, *se c'è una cosa che la psichiatria contemporanea ci ha insegnato, è proprio questa: sapere di essere men- talmente malati non basta a far stare bene. Come non basta sapere di ave- re un difetto al cuore per eliminarlo.*

In effetti era molto più probabile che accadesse esattamente il contrario. Mary, rassicurata dalla vicinanza di una città di individui tutti simili a lei, si sarebbe stabilizzata in quello stato: la sua tendenza maniacale avrebbe ricevuto una sanzione sociale. Probabilmente sarebbe diventata l'amante di Howard Straw, o forse l'avrebbe anche sostituito, divenendo la Delegata dei Mani al Consiglio Supremo dei Clan. Al *Grande Da Vinci* sarebbe arrivata al potere, calpestando chiunque si fosse messo sulla sua strada.

«Comunque,» ribatté Lord Running Clam, «quando le chiederò di sottoporvi ai test, la pregherò di fare lo stesso anche per lei. Credo ancora che possa venirne fuori qualcosa di buono. *Conosci te stesso*; era un antico slogan terrestre che risaliva alla vostra elogiatissima civiltà greca. Non possono imperdirmi di pensare che conoscere sé stessi significhi provvedersi d'un'arma con cui voi — specie non-telepatiche — possiate ristrutturare la vostra psiche, fino a che...»

«Fino a che cosa?»

Il ganimediano rimase in silenzio; evidentemente, quando si arriva al punto cruciale, la creatura non era pronta a dare una risposta.

«Falle fare i test,» disse Chuck, «e poi vedremo.»

Vedremo chi ha ragione, pensò. Ma sperò che fosse l'altro ad averla. Quella notte al *Grande Da Vinci*, molto tardi, Lord Running Clam, dopo un lungo e delicato negoziato, riuscì a convincere la Dr.ssa Mary Rittersdorf a sottoporsi ad una serie completa di test riguardanti il proprio pro-filo psicologico; ed a sottoponi anche il marito, nella sua qualità di psicologa ufficiale. I tre si guardavano nella casa del Delegato Mani al Consiglio, Howard Straw, che era decorata con un gusto decisamente involuto; Straw stesso stava nascosto sul fondo, divertito da ciò che stava succedendo, distaccato e con un'aria di superiorità.

Stava seduto a tracciare rapidamente con dei pastelli una serie di ritratti di Mary; quella era soltanto una delle sue attività artistiche e creative. Non era capace di smettere nemmeno in quei momenti di confusione, mentre le astronavi da guerra alphane atterravano una dopo l'altra sulla luna. Tipicamente Mani, aveva molte frecce al suo arco, nonché molti interessi. Mary, coi risultati dei test sparsi sul tavolo di Howard Straw, che era fatto in legno, ed acciaio, disse:

«È una cosa spaventosa per me, ma devo ammettere che l'idea è stata buona. Il fatto che noi due ci siamo sottoposti a questi test, voglio dire. Francamente, sono sorpresa dei risultati. Ovviamente, e non c'è bisogno di dirlo, avrei dovuto sottopormi regolarmente a test del genere... considerati i risultati.»

Si appoggiò all'indietro su una sedia, morbida e fragile nel suo maglione bianco di pelle di tartaruga e nei suoi pantaloni di filo metallico titaniano: tirò quindi fuori una sigaretta con dita tremanti e l'accese.

«Sei assolutamente privo di sintomi di disturbi mentali, caro,» disse a Chuck che le sedeva davanti. «Buon Natale!», aggiunse poi, e sorrise con estrema freddezza.

«E tu?», chiese Chuck, con la gola ed il cuore stretti dalla tensione.

«Non sono per niente Mani. In effetti sono esattamente l'opposto; rivelo una netta depressione ansiosa. Sono una Dep.»

Continuava a sorridere; era uno sforzo terribile da parte sua, e lui prese nota del suo coraggio.

«Le mie continue pressioni su di te a proposito del tuo avvenire... erano certamente dovute alla mia depressione, alla mia impressione che tutto fosse andato male, che *dovessimo* fare qualcosa per non essere condannati.»

Improvvisamente gettò via la sigaretta, e ne accese un'altra. Poi chiese ad Howard Straw:

«Qual è la vostra reazione?»

«Niente,» rispose Straw con la sua consueta mancanza d'empatia. «Dopotutto non vivrete qui; vi sistemerete nella *Proprietà Cotton Mather*. Con quel mattacchione di Dino Watters e gli altri come lui.» Ridacchiò. «E alcuni sono anche peggio, come scoprirete. Vi lasceremo qui per qualche giorno, ma poi dovrete assolutamente andarvene. Il fatto è che non siete una di noi.» Poi aggiunse, con un tono leggermente meno brutale: «Se aveste potuto prevedere questo momento quando vi siete offerta volontaria alla *Terplan* per questa *Operazione Cinquanta-minuti*... scommetto che ci avreste

pensato due volte. Ho ragione?»

La scrutò a fondo.

Lei scrollò le spalle senza rispondere. E poi, improvvisamente, scoppiò a piangere, sorprendendo tutti.

«Gesù, non voglio vivere con quei maledetti Dep,» gemette. «Tornerò

sulla Terra.» Quindi, rivolta a Chuck, aggiunse: «Io posso, ma *tu* no. Io non sono obbligata a restare qui per trovarmi un buco come te.»

A Chuck arrivò un pensiero di Lord Running Clam:

«Adesso che avete avuto i risultati dei vostri test che cosa intendete fare, Sig. Rittersdorf?»

«Andare avanti, e fondare la mia città,» rispose Chuck. «La chiamerò

Thomas Jeffersonburg. Mather era un Dep, Da Vinci era un Mani, Adolf Hitler un Para, e Gandhi era un Eb. Jefferson era...» Cercò la parola esatta.

«Un Norm. Ecco cosa sarà *Thomas Jeffersonburg*: la città dei Norm. Per adesso conterrà una sola persona, ma ci sono delle grandi prospettive per il futuro.»

Perlomeno il problema di scegliere il Delegato al Consiglio Supremo dei Clan è automaticamente risolto, pensò tra sé.

«Siete completamente pazzo,» disse Howard Straw con fare sprezzante.

«Nessuno verrà mai a vivere con voi nella vostra città, e trascorrerete il resto della vostra vita nell'isolamento più totale. Tra sei settimane sarete impazzito del tutto e sarete pronto per qualsiasi altra città della luna, eccetto la vostra.»

«Forse,» annuì Chuck.

Ma non era sicuro come Howard Straw. Stava ancora pensando ad Annette Golding, come prima ospite. Certamente nel suo caso non sarebbe occorso un grande sforzo; era così vicina alla razionalità, ad un perfetto equilibrio! Non c'era nulla che virtualmente la separasse da lui. E, se esisteva una come lei, ce ne dovevano essere altri. Aveva la sensazione che non sarebbe rimasto a lungo l'unico abitante di *Thomas Jeffersonburg.* Ma, se anche fosse stato così...

Avrebbe aspettato. Tutto il tempo necessario. E lo avrebbero aiutato a costruire la sua città; aveva già stabilito quella che pareva essere una solida relazione di lavoro col rappresentante Para, Gabriel Baines, e questo significava qualcosa. Se riusciva ad avere rapporti con Baines, probabilmente poteva, allo stesso modo, averli anche con gli altri Clan, fatta magari eccezione per i Mani come Straw; e naturalmente per il pericoloso, pazzo Eb,

Ignazio Lebedur, che non aveva alcuna coscienza delle relazioni interpersonali.

«Mi sento nauseata,» disse Mary, con le labbra che le tremavano. «Verrai a visitarmi alla *Proprietà Cotton Mather*, Chuck? Non sarò costretta a restare chiusa tra i Dep tutto il resto della mia vita, no?»

«Hai detto...», cominciò lui.

«Semplicemente che non *posso* tornare sulla Terra, se sono malata... se i test hanno ragione.»

«Certo!», rispose lui. «Sarò felice di farti visita.»

Pensava già di passare buona parte del suo tempo nelle altre città. Il che gli sarebbe servito ad impedire che si avverasse la profezia di Howard Straw. Il che...

«Quando sporificherò,» lo raggiunse il pensiero del ganimediano, «ci sarà un numero ragionevolmente numeroso di me stessi; alcuni di noi saranno felici di sistemarsi a *Thomas Jeffersonburg*. E ci terremo lontani dalle automobili incendiate, questa volta.»

«Grazie,» disse Chuck. «Sarò lieto di avervi con me tutti quanti!»

Il folle riso derisorio di Howard Straw riempì la stanza; quell'idea sembrava aver risvegliato il suo cinismo. Comunque, nessuno gli fece attenzione. Straw scrollò le spalle, poi si dedicò nuovamente ai suoi disegni. Fuori della casa i razzi di un'astronave ruggirono, mentre il veicolo compiva un atterraggio perfetto. L'occupazione alphana del *Grande Da Vinci*, rimandata a lungo, stava per cominciare. **Capitolo 14**

Chuck Rittersdorf si alzò in piedi, aprì la porta d'ingresso, poi uscì fuori nella notte scura per guardare ed ascoltare. Per un po' rimase solo a fumare, ascoltando il rumore che gradualmente si faceva sempre più vicino alla superficie della luna, per terminare poi in un silenzio apparentemente eterno. Ci sarebbe voluto molto tempo, forse dopo che lui stesso fosse scomparso dalla scena, prima che quelli se ne andassero di nuovo; ne fu assolutamente sicuro mentre se ne stava nell'oscurità, vicino alla porta della casa di Howard Straw.

E, d'improvviso, la porta dietro di lui si aprì. Sua moglie, o più precisamente la sua ex-moglie, uscì fuori, si chiuse la porta alle spalle e gli si mise al fianco, senza parlare; ascoltarono insieme il rumore prodotto dall'astronave alphana che stava scendendo, ed ammirarono la scia infuocata che lasciava nel cielo, ciascuno chiuso nei propri pensieri.

«Chuck,» disse improvvisamente Mary, «sai che dobbiamo fare una cosa

estremamente importante... Probabilmente non ci hai pensato ma, se rimaniamo qui, dobbiamo trovare il modo di far arrivare i nostri bambini dalla Terra.»

«È giusto.»

In realtà ci aveva già pensato, ed era d'accordo.

«Ma vorresti far crescere qui i nostri ragazzi?»

Specialmente Debby, pensò. Era estremamente sensibile e, vivendo lì, avrebbe assimilato senz'altro i modi della maggioranza psicopatica. Sarebbe stato un bel problema.

«Se sono malata...», disse Mary.

Non finì la frase: non era necessario. Infatti, se lei era malata, Debby era già stata esposta al sottile gioco della sua malattia mentale, nell'ambiente chiuso della famiglia; il male, se doveva capitare, si era già verificato. Gettata via la sigaretta, nell'oscurità Chuck passò un braccio intorno alle piccole spalle di sua moglie, e se la strinse contro; poi la baciò sulla fronte, assaporando il fragrante odore dei suoi capelli.

«Correremo il rischio, esponendo i bambini a questo ambiente. Forse costituiranno il modello per gli altri ragazzi di qui... Possiamo metterli nella scuola comune che funziona sulla luna; io sono pronto a rischiare, se tu vuoi. Cosa ne dici?»

«D'accordo!» rispose Mary con aria distaccata. E poi chiese, più vigorosamente: «Chuck, credi davvero che ci sia ancora una possibilità per me e per te? Possiamo trovare una nuova base di convivenza che ci permetta di restare assieme a lungo? O stiamo semplicemente...», fece un gesto sconsolato, «ricadendo nella vecchia storia dell'odio, del sospetto e di tutto il resto?»

«Non lo so,» rispose lui, ed era la verità.

«Mentimi! Dimmi che riusciremo a farcela.»

«Riusciremo a farcela.»

«Lo pensi davvero? O stai mentendo?»

«Sto...»

«Di' che non stai mentendo.»

La sua voce era pressante.

«Non sto mentendo,» le disse. «So che possiamo farcela. Siamo tutti e due giovani e pieni di vita e non siamo rigidi come i Para ed i Mani. Giusto?»

«Giusto!»

Mary restò silenziosa un momento e poi chiese:

«Sei sicuro di non preferire quella ragazza Poli, quella Annette Golding, a me? Sii onesto.»

«Preferisco te.»

E questa volta non mentiva.

«E quella ragazza con cui Alfson ti ha fotografato? Tu e quella Joan come-si-chiama... Voglio dire: ci sei andato a letto.»

«Continuo a preferire te.»

« *Dimmi perché* preferisci me,» disse lei. «Malata e malvagia come sono.»

«Non so dirlo con esattezza.»

In effetti non riusciva assolutamente a spiegarselo; era un mistero. Eppure era la verità; lo sentiva dentro.

«Spero che tu sia felice nella tua città di un solo abitante,» fece Mary.

«Un uomo, ed una dozzina di creature mucillagginose...» Rise. «Che ambiente pazzesco! Sì, sono sicura che dovremmo far venire qui i nostri figli. Ero abituata a pensare di essere così... così completamente diversa dai miei pazienti. Loro erano malati, ed io no. Mentre adesso...»

Divenne ad un tratto silenziosa.

«Non c'è poi una gran differenza!», finì lui per lei.

«Tu non lo percepisci? Voglio dire: essere sostanzialmente differente da me... Dopotutto, i test dicono che tu sei sano, ed io no.»

«È solo una questione di diversi livelli di sanità mentale,» disse lui, ed era proprio quello che intendeva.

In un primo tempo aveva avuto degli impulsi suicidi, e poi c'erano stati quegli impulsi omicidi nei confronti di lei; eppure i grafici ricavati da quei test che erano in uso ormai da anni, lo definivano sano, mentre Mary risultava malata. La differenza era davvero minima! Lei — come lui, e come qualsiasi altro individuo di Alpha III L2, compreso l'arrogante Mani Howard Straw — cercava un equilibrio, una profonda conoscenza di sé; era una tendenza naturale per tutti gli esseri viventi. E c'era ancora speranza, forse — a Dio piacendo — anche per gli Eb. Anche se, sfortunatamente, le speranze per quelli di *Gandhitown* erano davvero minime. Allora pensò:

E la speranza è abbastanza anche per noi della Terra. Noi che siamo appena emigrati su Alpha III L2. Eppure c'è.

«Ho deciso,» gli disse in quel momento Mary, «Che ti amo!»

«Mi fa piacere,» rispose lui, contento.

Improvvisamente, irrompendo nella sua mente, lo raggiunse un pensiero

di Lord Running Clam, lungamente elaborato.

«Dato che è il momento di confessarsi reciprocamente i sentimenti e le intenzioni, suggerisco che vostra moglie metta in tavola una relazione completa della sua breve storia con Bunny Hentman.» Poi si corresse:

«Ritiro l'espressione "metta in tavola", che è incredibilmente infelice. Rimane comunque il punto di partenza: lei era così ansiosa di farvi ottenere un impiego con un'alta resa economica...»

«Lascialo dire a me,» lo interruppe Mary.

«Con piacere!», concesse il ganimediano. «Interverrò di nuovo solo se tralascerete qualcosa che possa alterare la completezza del racconto.»

«Ho avuto una brevissima storia con Bunny Hentman, Chuck,» disse Mary. «Appena prima della mia partenza dalla Terra. E questo è tutto.»

«C'è dell'altro,» la contraddisse Lord Running Clam.

«Devo scendere nei dettagli?», chiese lei freddamente. «Debbo dire esattamente dove e quando...»

«No. Ma c'è un altro aspetto della vostra relazione con Hentman.»

«D'accordo!» Mary annuì con aria rassegnata. «Durante quei quattro giorni,» disse a Chuck, «ho raccontato a Bunny che, da come la vedevo io secondo la mia esperienza in fatto di fallimenti di matrimoni, prevedevo che avresti tentato di uccidermi, se avessi fallito nel tentativo di suicidarti. Questo basandomi sulla mia conoscenza della tua personalità.» Poi restò

un poco in silenzio. «Non so perché gliel'ho detto: forse avevo paura. Evidentemente sentivo il bisogno di parlarne con qualcuno, ed in quel momento ero molto in confidenza con lui.»

Così non era stata Joan! Si sentì un po' meglio, sapendolo. E gli era difficile rimproverare Mary per quello che aveva fatto. C'era da meravigliarsi che non fosse andata alla Polizia; evidentemente diceva la verità quando asseriva d'amarlo. Questo la metteva in una nuova luce: aveva evitato una possibilità di fargli del male, ed in un momento di grande crisi.

«Forse avremo degli altri figli su questa luna,» riprese Mary. «Come il ganimediano... ora che siamo qui, cresceremo di numero fino a diventare una legione. Saremo in maggioranza.»

Poi rise in uno strano modo e, nell'oscurità, si abbandonò contro di lui, così come non faceva da secoli.

L'astronave alphana continuava a stagliarsi nel cielo e, sia lui che Mary, rimasero in silenzio a progettare degli schemi che consentissero loro di riavere i bambini. Sarebbe stato molto difficile, capì con calma, forse più

complicato di tutto quello che avevano fatto sino a quel momento. Ma forse i resti dell'Organizzazione di Hentman potevano aiutarli. O

qualcuna delle innumerevoli conoscenze di Lord Running Clam, tra Terrestri e non Terrestri. Erano due possibilità. E l'agente di Hentman che si era infiltrato nella CIA, il suo ex-superiore Jack Elwood... Ma adesso Elwood era in prigione.

Comunque, se per caso i loro sforzi fossero risultati vani, avrebbero avuto degli altri bambini, come aveva detto Mary; questi non avrebbero sostituito quelli perduti, ma sarebbero stati un buon segno, da non sottovalutare.

«Mi ami anche tu?», gli chiese Mary, sfiorandogli un orecchio con le labbra.

«Sì,» rispose lui, convinto.

Poi disse:

«Ahi!»

Infatti, senza avvertirlo, lei lo aveva morsicato, e gli aveva quasi staccato il lobo dell'orecchio. Ma anche questo gli sembrò un segno.

Ma di che cosa, non riuscì proprio a dirlo.

FINE